43

BUFFONATE

Offro a mio cugino per il suo onomastico
sperando che ricambi il dono –
Anita
26 luglio
J. Anna

Opere di GIOVANNI PAPINI

Il Crepuscolo dei Filosofi — Milano, Libreria Edit. Lombarda, 1906.
2ª ediz., Firenze, *Lacerba,* 1914.

Il Tragico Quotidiano — Firenze, Lumachi, 1906.
2ª ediz., Firenze, Libreria della *Voce,* 1913.

Il Pilota Cieco — Napoli, Ricciardi, 1907.
2ª ediz., Firenze, Libreria della *Voce,* 1913.

Le Memorie d'Iddio — Firenze, Casa Edit. Italiana, 1911.

L'altra metà — Ancona, Puccini, 1912.

Parole e Sangue — Napoli, Perrella, 1912.

La Vita di Nessuno — Firenze, Baldoni, 1912.

Un Uomo Finito — Firenze, Libreria della *Voce,* 1913.
2ª ediz., Firenze, Libreria della *Voce,* 1914.

Ventiquattro Cervelli — Ancona, Puccini, 1913.

Discorso di Roma — Firenze, Ediz. di *Lacerba,* 1913.
4ª ristampa.

Guido Mazzoni: Una stroncatura — Firenze, Libreria della *Voce,* 1913.

Sul Pragmatismo — Milano, Libreria Editr. Milanese, 1913.

Buffonate — Firenze, Libreria della *Voce,* 1914.

Il mio Futurismo — Firenze, Ediz. di *Lacerba,* 1914.

GIOVANNI PAPINI

BUFFONATE

Satire e Fantasie

Pubblicato dalla Libreria della Voce

Firenze 1914

LIBRARY
DEC 16 1971
UNIVERSITY OF TORONTO

DIRITTI DI PROPRIETÀ

PQ
4835
A27B8
1914

Firenze, 1914 - Stabil. Tipogr. ALDINO, Via dei Renai, 11.

Imbonimento

Signore e Signori!

Una voce che non viene dal cuore mi dice che il titolo da me scelto volontariamente per questo libro di sciocchezze dovrebbe essere il titolo generale delle mie opere complete. Questa, almeno, vorrebbe essere l' opinione di quelli che sentono troppo il mio valore per adattarsi a dir bene di me.

Ma io, coraggioso e sfrontato come i gueux (*straccioni*) *di Fiandra, come i* tories (*ladri di strada*) *d' Inghilterra, come i cinici* (*cani*) *di Grecia, come i Sansculottes della Rivoluzione e come i Decadents del* 1890, *accetto volentieri il banale insulto e lo pianto sopra l'opera mia come un segno di vittoria.*

Davanti alle funebri boiate dei nostri ebanisti letterari io son superbo di fabbricar anche *un po' di buffonate.*

Ma non diamo troppa importanza a questa miscellanea d' immaginazioni spiritose. Qui troverete alla rin-

fusa, come nel disordine del mio spirito. interviste immaginarie, dialoghi inverosimili, satire moderne, avventure di socco e coturno storie straordinarie di uomini ordinari e ritratti di oscure imbecillità. In un paese in cui l' humour *non è capito, in cui l'* esprit *è di seconda mano e il* witz *sembra volgare prevedo che questa mia collezione* fantaisiste *potrà passare senza infamia e con qualche lode. Credo che un tal genere di spirito non sia comune fra noi, dove si passa troppo bruscamente dalla scolastica gravità della prosa «distinta» alla scimunitaggine senza fondo dei giornali per ridere. Mancano, mi pare, uomini che voglian far sorridere per far pensare e che tentino di suggerire qualche idea insolita o qualche problema curioso attraverso la rappresentazione umoristica (in senso inglese) di un tipo o di un fatto.*

Sarei contento, insomma, se questo libro potesse divertire qualche persona intelligente e si facesse leggere fino in fondo senza fatica. Nella mia breve vita ho scritto parecchi libri gravi, tragici e probabilmente noiosi: dovevo ai miei lettori una piccola indennità di buffonerie.

GIOVANNI PAPINI.

intervista con uno spirito

1

In questi tempi di sedute medianiche e di comunicazioni spiritiche ho voluto entrare anch' io in rapporti con uno spirito. Non racconterò, come gli egregi curiosi che mi hanno preceduto, i particolari dell' esperienza, tanto più che ogni controllo sarebbe stato inutile essendo io il solo essere visibile presente alla seduta.

Appena ebbi chiamato lo spirito mi accorsi subito che si trattava veramente di una « intelligenza intelligente » e non di uno di quei « soliti ignoti » che si limitano a trasportare tavole come facchini o a far suonare i tamburelli come mendicanti. Il mio spirito si pose subito a parlarmi, con la sua voce naturale, senza l' intromissione di nessun « medium » e se non fosse stata la completa assenza del corpo avrei avuto l' impressione di parlare con un vecchio signore molto saggio, un po' disilluso e pieno di malizia. Fin dal primo giorno ebbi con lui una lunga conversazione che riporterò quasi integralmente. Debbo confessare che egli mi raccomandò più volte di non propalare certune delle sue osservazioni, ma siccome si tratta precisamente di quelle che mi paiono più importanti

per gli uomini, mi espongo volentieri ai rischi del suo rimprovero o della sua vendetta pur di illuminare i miei simili. Ed ora, senz'altri preamboli, permettetemi di riferirvi subito la mia intervista.

« Leggo nella tua anima — cominciò lo spirito — che tu non hai bisogno di giuochi scientifici per esser certo del mio potere. Se tu fossi meno intelligente potrei toglierti la seggiola di sotto; far ballare per l'aria i tuoi libri, o tirarti i capelli fino a farti male. Queste sono le cose che fanno impressione alle anime semplici e agli scienziati, ma non val più la pena di parlarne. Ormai una certa quantità di astronomi e una buona percentuale di medici crede fermamente che quelli strani fatti son veri e non prodotti da inganno. A poco a poco entreranno nella scienza e cesseranno di essere interessanti nel momento stesso in cui diventeranno certi.

« Quello che importa per noi, esseri intelligenti, è di stabilire delle relazioni regolari fra i due mondi ed è per questo ch' io ti parlo. Contrariamente a ciò che crede la maggioranza dei miei compagni, io sostengo che bisogna esser con voialtri uomini più franchi e sinceri di quel che non siamo stati fin qui. Dal momento che non riuscite a capire da voi stessi certe cose, bisogna pur decidersi a insegnarvele. Se non diventate più intelligenti non potremo mai intenderci completamente e per diventare intelligenti più presto avete bisogno del nostro aiuto. Considerami dunque, se ti piace, come una specie di missionario tra gli uomini, come qualcosa di simile a quei poveri giovani

bianchi che voi mandate tra i popoli non ancor bene imbibbiati.

« La prima cosa che debbo dirvi è che noi ci meravigliamo moltissimo della vostra profonda ingenuità. Voi v' immaginate di fare delle esperienze servendovi di noi e vi illudete di arrivare a sapere chi siamo, chi siamo stati e cosa facciamo, e non vi siete ancora accorti che siamo noi che abbiamo istituito queste esperienze per meglio conoscervi !

« La nostra esistenza, come voi forse sapete, è assai più antica delle pratiche spiritiche e siamo proprio noi che le abbiamo volontariamente provocate per sapere qualcosa di più sulla vostra vita e sulla vostra psicologia. Nei tempi passati soltanto pochi fra noi avevano la curiosità di conoscere gli uomini e perciò le manifestazioni non avvenivano che in circostanze straordinarie. Da circa mezzo secolo, invece, l'antropologia ha preso fra noi un grande sviluppo e son cominciate fra gli spiriti grandi dispute sulla questione se conveniva o no stabilire rapporti regolari con esseri così inferiori a noi, come voi siete. Finalmente abbiamo deciso di sottomettervi a un periodo di prova e di fare una specie d' inchiesta sul vostro conto. Per questo abbiamo provocato le sedute spiritiche e abbiamo scelto quegli strumenti di osservazione che voi chiamate « mediums ». Non avendo, come voi, la noia di avere un corpo, abbiamo avuto bisogno dei vostri corpi per ottenere certe sensazioni e per produrre certi effetti. Sappiate dunque che il « medium » non è che una specie di canocchiale di carne e d' ossa di cui ci

serviamo per osservarvi meglio. Per mezzo di «mediums» vi abbiamo obbligati a tutto il complicato cerimoniale delle sedute medianiche; vi abbiamo messi in condizioni assolutamente diverse da quelle della vostra vita ordinaria; abbiamo creato in voi stati d' animo nuovi e che ci hanno servito per determinar meglio il vostro carattere. Vi abbiamo fatto credere di essere ciò che non siamo, servendoci abilmente della vostra chiaroveggenza; vi abbiamo fatto dubitare della nostra esistenza; vi abbiamo forzato a inventare ipotesi, a costruire sistemi, a immaginare strattagemmi, a escogitare precauzioni, a creare sospetti e leggende. Nello stesso tempo in cui credevate di fare spontaneamente delle esperienze su di noi — e con quali scarsi resultati lo sapete meglio di me — noi siamo riusciti invece a compiere numerosissime esperienze su di voi e siamo giunti ad avere una conoscenza delle vostre anime più profonda di quella che voi stessi potete avere.

« Non abbiamo fatto ancora una sintesi completa delle nostre ricerche sugli uomini ma posso dirvi fin d' ora che l' inchiesta non vi è stata completamente favorevole. I caratteri fondamentali della vostra anima non son tali da incoraggiarci troppo. Tuttavia non abbiamo ancora perduto ogni speranza di rendervi degni di entrare in vera comunicazione con noi ed è per questo che ho insistito coi miei compagni sulla necessità di farvi nota sinceramente la nostra posizione verso di voi. Io credo che quando saprete quali sono gli ostacoli che vi dividono dal nostro mondo

molti di voi si metteranno seriamente all' opera per distruggerli.

« Vi dirò, se ciò può farvi piacere, che questi ostacoli sono soprattutto morali. Nel corso delle nostre esperienze noi abbiamo notato la vostra paura, la vostra curiosità infantile, la vostra lentezza, la superficialità dei vostri ragionamenti e delle vostre ipotesi, la vostra stupida credulità da un lato e il vostro sciocco scetticismo da un altro. Tutti questi sono, certamente, difetti gravi ma non forse irrimediabili. Se si trattasse di una difficoltà fisica l' impresa sarebbe disperata, ma l' anima umana è più plastica della fisica. Intanto siete avvertiti. Ricordatevi che in questo tempo voi siete degli « esaminandi », o, meglio, che siete in istato d'accusa. Badate bene a ciò che fate — misurate le vostre parole e calcolate i vostri atti! Da ciò che farete in certe circostanze può dipendere il resultato dell' esame che subìte senza accorgervene e ricordatevi che se questo esame va bene tutta la vostra vita cambierà ».

Lo spirito continuò a parlare, ma le cose che mi disse son talmente strane che voglio pensarci ancora un poco prima di riferirle a tutti.

la conquista delle nuvole

2

Perchè io mi risolva a sopportare una conferenza bisogna che le ragioni potenti dell' amicizia o della curiosità vincano una non facile battaglia sulle forze (o debolezze) che mi rattengono a casa. Rarissime, da un pezzo in qua, son queste vittorie e memorabile fra tutte mi sembra quella riportata ieri sera da un semplice titolo sopra la mia reluttante infingardaggine.

Il titolo era nientemeno che questo: *La conquista delle nuvole*. Come avrebbe potuto resistere alle promesse ammassate in codeste parole un lettore di Aristofane e un frequentatore di filosofie? La resistenza, ne convengo, ci fu, ma venne sbaragliata nel giro di poche ore. La conferenza doveva esser pronunziata alla sede della Società degli uomini pratici ed era, per conseguenza, a pagamento. Alle nove in punto, dopo avere sborsato dieci soldi, mi trovai seduto sopra una seggiola di Vienna, dinanzi a una gran tavola nera, dove una bottiglia d' acqua, tutta luminosa dei riflessi dell' unica lampada ad arco che splendeva sopra il mio capo, sembrava aspettare qualcosa vicino a un bicchiere. Nello stanzone tutto bianco c'era poca

gente : quelle medesime nuvole che mi avevano trascinato violentemente là dentro avevan tenuti lontani i più induriti pazienti. Non c'era neppure una donna !

Ma l' oratore non si fece troppo desiderare. Alle nove e cinque un usciolino a muro s'aprì alla mia sinistra e ne scaturì fuori un giovinotto che arrivò in due salti alla tavola e si piantò dritto dinanzi ai suoi radi ascoltatori coll' aria di uno che volesse trattarli male. Avrà avuto sì o no venti anni : viso pallido capelli arruffati, occhi fissi e mani nervose. Aspetto generale : di studente affamato ma orgoglioso.

« Signori ! — cominciò con voce sorda. — Avrete sentito dire fin dai tempi della prima scuola che l'uomo è il re della natura. Questo soprannome è una bugiarda vanteria. Noi lo meritiamo soltanto per metà. Noi ci aduliamo sfrontatamente, valendoci del fatto che soltanto gli uomini parlano degli uomini. Bisogna avere il coraggio di esser franchi con noi stessi. Noi facciamo grandi chiacchiere sulla potenza dell' uomo. Io non disconosco quel che l' uomo ha fatto o può fare, ma è tempo, se vi piace, di parlare qualche volta anche dell' impotenza dell' uomo. Abbiamo ottenuto molto : è verissimo. Ma non è poco quel che ancora non abbiamo saputo ottenere. Noi comandiamo, in una certa misura, sulla terra, ma il cielo finora ci sfugge. Abbiamo cambiato la faccia del pianeta ma non sappiamo cambiare un atomo dell' atmosfera. I continenti narrano la gloria dell' umanità ma i cieli narrano soltanto la gloria d' Iddio.

« Abbiamo scavato gli istmi, abbiamo congiunti i

mari, abbiamo forato le montagne, abbiamo deviato i fiumi, abbiamo asciugato i laghi, abbiamo respinto colle dighe l' oceano e costruite le colline in mezzo alle pianure. Il globo è divenuto a poco a poco più abitabile, più adatto a noi, più simile ai nostri desideri. Abbiamo modificato la crosta terrestre rendendo fertile quel ch' era sterile ; abbiamo frugato nelle viscere più riposte del suolo per tirarne fuori quel che ci bisognava per la nostra vita. Le acque ci obbediscono e scorrono nei tubi e nei canali ai nostri comandi ; le piante nascono e mutano quando e dove vogliamo; gli animali ci servono e ci nutriscono. Finchè l'uomo guarda intorno a sè e sotto di sè possiamo permettergli di credersi il signore della creazione. Ma se per caso alza gli occhi verso il cielo, la più vergognosa umiltà deve fargli chinare la testa. In quel cielo dove il suo sogno lo chiama, dove brillano al disopra delle stelle i suoi paradisi, dove gli dèi lo guardano con occhi mai chiusi, egli non conta mai nulla. E non solo nel cielo nero lontano, nella zona delle teologie e delle nebulose, ma neppure in quel cielo più vicino e più basso dove aliano aquile e rondoni, dove prendon le mosse i venti e si generano i fulmini, dove si formano i cirri e le nebbie. Anche in questo cielo inferiore, in questo cielo atmosferico e quasi terrestre, l' uomo è poco più di uno spettatore. Egli misura la distanza delle stelle, prevede le eclissi, fotografa le macchie del sole e i crateri della luna, misura la pioggia e annunzia i temporali ma non sa far nulla di più. Guarda, conta e descrive — non agisce.

« Non si parli, per carità, della navigazione aerea. Quel povero poeta d' occasione del Monti, quando si inalzarono le prime montgolfiere aveva il coraggio di chiedere: Che più ti manca? E non vedeva ormai altro nemico da vincere che la morte. Invece la conquista del cielo cominciava proprio allora. Ai nostri tempi la voga degli areoplani e i tentativi dei dirigibili hanno riacceso le più enfatiche speranze. Quando quell' altro poeta d'occasione che è D'Annunzio andava in giro per l' Italia a leggere la sua lirica baiata sulla « conquista dei cieli » non potevo fare a meno, secondo i momenti, di ridere o d' arrabbiarmi. Conquista dei cieli perchè qualche migliaio di trespoli con un motore a benzina hanno saputo inalzarsi a quattro o cinquemila metri e percorrere diecine o centinaia di chilometri? Che razza di conquista è mai questa? Sarebbe come se uno dicesse che passeggiando per una strada si conquista la strada e quel che la circonda! Conquista, signori miei, vuol dire padroneggiamento, dominio, comando. E in che modo comandano al cielo questi poveri aviatori che debbono aspettare il comodo del tempo, e posson precipitare a ogni soffio di brezza? L'aviazione ha, per ora, importanza estetica e morale ma non pratica. Dev' esser bello vedere sotto di sè gli oceani fioccosi di nuvole che nascondono ai terriani la vista e la luce del sole o contemplare al livello dei falchi le povere formicaie umane schiacciate giù sul terreno intorno ai ruscelletti che i geografi chiamano pomposamente « fiumi reali ». Ed è bello vedere questi uomini che lasciano d'un balzo la pigra solidità dei

prati per salire verso la luce, nell'ebbrezza del moto, affrontando la morte con una tensione continua di muscoli e di sguardi.

« Diamo pure inni e quattrini a questi valorosi piloti dello spazio ma non ci venga l' idea di parlare di conquista del cielo. Gli aviatori sono, tutt' al più, i primi viandanti di questo regno gassoso ma nient'affatto i padroni. Padronanza del cielo deve significare modificazione del cielo e noi non abbiamo fatto nulla in questo senso. Noi siamo in balìa delle meteore come l' uomo quaternario. Subiamo i fenomeni del cielo senza far nulla per dirigerli secondo i nostri interessi. Abbiamo trovato il modo di ripararci dalla pioggia e dal freddo ma non già quello di trasportare la pioggia o il freddo dove sarebbe necessario. Il parafulmine e il cannone contro la grandine sono gli unici e imperfetti strumenti che abbiamo saputo inventare per sottrarci all' imposizione delle nuvole. Abbiamo disfatto le montagne, frantumato le roccie, incanalate e stravolte le acque ma non abbiamo avuto presa su questi errabondi fagotti di vapor acqueo che ci tolgon la luce e ci minacciano gli acquazzoni rabbiosi o gli stillicidi ostinati. Il solido e il liquido ci obbediscono ma l'aereo fa a modo suo. Eppure l' importanza di un regolamento umano e volontario della circolazione atmosferica sarebbe grandissima per un più razionale sfruttamento della terra. Ognuno di noi confesserà che la distribuzione del freddo e del caldo, dei venti e delle pioggie non è così giusta ed armoniosa come sarebbe necessario per la comodità della vita e per i bisogni dell'agri-

coltura. In alcuni paesi c'è troppa umidità, in altri troppa lunga siccità; vi son regioni troppo battute dai venti ed altre troppo afose. Piove a dirotto sopra una città o sopra un territorio che avrebbe bisogno di sole mentre nello stesso nomento la vegetazione di un altro punto del globo soffre per mancanza d'acqua. Queste disarmonie meteorologiche sono seccantissime per gli uomini e dannosissime per l' industria agricola. Le nuvole e i venti non ci ubbidiscono. Le nuvole e i venti spuntano e soffiano secondo le loro leggi e non si adattano ai nostri bisogni. Abbiamo domato e trasformato le terre e le acque ma le nuvole e i venti ci sfuggono. Questa, o signori, sarebbe la vera conquista del cielo; questo il vero dominio dello spazio! Noi non chiediamo il tramutamento delle stagioni le quali si succedono con una certa profonda saggezza. Non siamo così pazzi e così superbi. No: noi chiediamo soltanto una più giusta e ragionevole direzione delle correnti d'aria e delle scariche di vapor acqueo. Noi dobbiamo cercare soltanto i mezzi più sicuri e opportuni per deviare il corso dei venti come già abbiamo deviato il corso dei fiumi e stiamo ora deviando il corso delle correnti oceaniche. Dobbiamo riuscire a dirigere i venti caldi del sud verso le troppo fredde città del nord e spingere verso il sud i freschi venti settentrionali che renderebbero sopportabili le nostre estati. Ma sopratutto dobbiamo impadronirci di queste capricciose e vagabonde nuvole bigie e bianche e farle dissolvere in pioggia benefica quando e dove vogliamo. L'agricoltura è troppo importante per la

vita dell'umanità perchè si lasci alla mercè del caso. Noi dobbiamo comandare ai nostri alleati celesti come sappiamo comandare coi concimi, le irrigazioni e gli innesti ai nostri alleati terreni e vegetali. Tutto deve obbedire all' uomo e niente dev'essere ritenuto impossibile dopo le meraviglie che i nostri occhi hanno veduto e che sarebbero parse incredibili ai nostri vecchi. Non si tratta, infine, di modificare il corso degli astri o di strappare la coda alle comete. Si tratta semplicemente di agire, per la via di qualche gigantesco impianto, su ammassi gassosi che si muovono a poche centinaia o migliaia di metri sopra di noi. Noi sappiamo quale grande parte abbia l'elettricità in tutti i fatti meteorici e abbiamo pure a nostra diretta disposizione energie elettriche meravigliose per effetti e potenza. Chi sarà tanto sciocco da ritenere che non potremo agire sull'elettricità atmosferica giovandoci di qualche possibile invenzione elettrotecnica ? Tutto sta che gli uomini ci pensino seriamente e vogliano diventar davvero i conquistatori del cielo. Soltanto in quel giorno in cui nubi e aquiloni obbediranno ai nostri ordini l'uomo avrà diritto di proclamarsi *motu proprio* il re della natura. Fino ad oggi noi comandiamo soltanto alla terra : i nostri figli conquisteranno le nuvole e comanderanno anche al cielo ! ».

Appena pronunciate queste parole il pallido giovinotto scese precipitosamente dal palco dove troneggiava la tavola nera e imbucò l'usciolino a muro colla sveltezza di una lucertola.

Mi guardai attorno : i pochi ascoltatori del prin-

cipio della conferenza eran divenuti pochissimi. Nessuno applaudì. Qualcuno borbottava fra i denti qualcosa che non capii. Quando passai la soglia della Società degli uomini pratici, le prime timide goccie stampavano i loro fitti e neri sputi sul chiaro lastrico della strada.

il nemico del sonno

3

Nessuno, fin qui, ha voluto prender sul serio il dottor Georg Schlaf (da non confondere con Johannes Schlaf, lo scrittore) detto l' « eterno svegliato ». I giornali non hanno voluto pubblicare i suoi articoli ; i direttori non hanno spedito nessuno per farlo discorrere ; l'Accademia di Medicina ha respinto le sue tre comunicazioni sulla malattia del sonno e i pochi amici che ha saputo conservare ne parlano ridacchiando, contenti e orgogliosi, in fondo, di conoscere da vicino un « uomo bizzarro », un « tipo singolare », un « maniaco interessante ».

Uno di questi amici suoi mi propose, un giorno, di accompagnarmi da lui.

— Andiamoci pure. Avvertitelo però che io non son carne da conversione perchè il sonno mi piace più del necessario.

— Non importa, rispose l'altro. Vedrete un tipo non comune che sta correndo la cavallina del suo troppo ingegno. Bisogna sopportare il suo carattere ch'è, a sbalzi, angelico e diabolico, e ricordarsi che non chiude occhio da quasi tre anni.

Il giorno dopo, senza perder tempo, eravamo alla porta del dottor Schlaf. La donna che aprì disse che il signor dottore era in casa e che si passasse in salotto ad aspettarlo. Sentimmo picchiare alla porta di una camera. Due voci, una energica e femminile, e un'altra sonnacchiosa e maschile, confabularono un momento, ma il dottor Schlaf non comparve subito. Il dottore era alloggiato in una delle tante pensioni di famiglia che si trovano in questa città e la stanza era uno di quei salotti buoni « di orribile gusto », che sarebbe difficilissimo mettere insieme apposta e che pure si ritrovano e si rassomigliano in quasi tutte le conservatrici famiglie di mezza tacca che ammobiliaron la casa trenta o quarant'anni fa. Poltrone tozze ricoperte di trine ; la console col grande specchio alto ; il lume a petrolio in cima una colonnetta nera col capitello dorato ; la tavola ovale coi vasini di porcellana fatti a cigno o a scarpetta, su per i muri brutte copie di quadri di galleria, fiori dipinti per disperazione da qualche zia buon'anima, paesaggi alla Walter Scott col ponte e il castello, e in un cantuccio una colonna di gesso roseo con sopra un'anfora smanicata. Non mancava neppure il cuscino ricamato di lana che rappresentava, in questo caso, un can barbone senza bocca e colla coda smerlettata, sopra un fondo color sangue. Ogni volta ch' io mi ritrovo in uno di codesti salotti sento una gran voglia di avere a mano una latta di petrolio e una scatola di fiammiferi, oppure di scappar via subito. Dovetti contenermi per rispetto all'amico e al dottor Schlaf.

Il quale comparve di lì ad un momento, calmo calmo, scusandosi, in assai buon italiano, di avermi fatto aspettare. L' amico, dopo aver detto due parole per metterci in discorso, inventò una scusa e ci lasciò soli. Ma non dovetti durar fatica a cavar le parole di bocca all'eccellente dottore. Quando si fu agli sgoccioli dei soliti discorsi che si fanno tra italiani e forestieri (« Da quanto tempo è in Italia? » — « Chi conosce qui ? » — « Ma lei parla benissimo l' italiano ! » ecc.) — Lei non è venuto certamente, disse lui sorridendo, per guardare la mia faccia, che non è punto bella. Lei è venuto, invece, per conoscere le mie idee, la *mia idea*. Le avranno detto che son pazzo : non me ne vanto. Io non sono un pazzo ma un martire. Io lavoro per tutti, anche per lei, e voialtri ? Silenzio, risate, calunnie ! Eppure sono anch' io un redentore, e voglio essere anch' io un liberatore degli uomini. Non posso dare il mio sangue ma dò il mio cervello, — e le mie notti. Non dormo perchè non voglio dormire. Il letto dev'essere soppresso ; la vita dev'essere raddoppiata ; questa vergogna quotidiana deve cessare, una buona volta ! Anche lei, m' immagino, è di quelli che dormono, e chissà quante ore !

— Molte, caro dottore — interruppi io.

— E lei non ha il rimorso e il rossore di tutta questa parte della sua vita che è come se non fosse e che lei trascorre a guisa di morte, nell'oziosa incoscienza vegetativa ? Lei non pensa che il sonno, anche volendo essere ottimisti, — occupa un terzo della vita umana e che una vita di sessant'anni si riduce, in

realtà, appena a quaranta? Ma come? Noi abbiamo cambiato la faccia della terra e non saremo capaci di cambiare le nostre viziose abitudini? Perchè il sonno, glie lo dico io, è un vizio, un vizio infame e pericoloso contrario alla dignità ed ai veri interessi della nostra specie. Non si lasci imbrogliare dai medici. Il sonno non è necessario. Quel riposo dei nervi di cui parlano i ciarlatani della nevrologia si può ottenere in altri modi: ci penserò io. Il sonno è semplicemente un barbarico sperpero di tempo e un tradimento continuo alla legge del progresso. Possiamo concederlo agli animali che hanno da pensare soltanto alla loro vita, ma non già agli uomini che hanno su questa terra compiti da eseguire e fini da raggiungere.

« Perchè interrompere ogni giorno la nostra attività e inabissarci in uno stato che ci farebbe orrore se non fosse diventato così abituale? Tenete presente la mia legge del terzo e vedrete che il lavoro e il progresso compiuto dall'umanità in trent'anni sarebbe già fatto in venti. Se la riforma da me propugnata avesse avuto principio, ad esempio, nel 1600, noi saremmo ora nel grado e nel punto di civiltà del 2012, con l'anticipo di un secolo intero!

« Nessun lavoro dev'essere spezzato dalla notte! All'epoca delle palafitte l'arrivo delle tenebre poteva essere una scusa passabile, ma oggi, coi nostri pozzi di petrolio, le nostre miniere di carbon fossile e i nostri impianti idroelettrici, l'oscurità non ci deve far paura! Non si può perder tempo. Le fabbriche staranno aperte giorno e notte e produrranno di più;

una casa o una galleria che si dovrebbe fare in un anno, si finirà in sei mesi ; ciò che s' impara in sei anni si imparerà in quattro. La ricchezza aumenterà, il sapere progredirà più velocemente e nessun minuto della nostra vita, nessun atomo della nostra forza andrà perduto.

« È venuto il tempo di modificare noi stessi. La corrente trascina, appariscono i segni. I medici non si contentano più di guarire le malattie ma vogliono guarire ciò che appariva finora come buona salute. Il dottor Robin ci ha insegnato a non far figlioli ; il dottor Guelpa c' insegna a non mangiare, ed io sottoscritto, dottore Schlaf, v' insegnerò finalmente a non dormire !

Il sonno, è come la lussuria e l' ingordigia, una delle brutture dell'esistenza. È, direi, la lussuria dell'ozio. Noi dormiamo più del bisogno e lo stesso bisogno può essere eliminato. Tutti son testimoni. del resto, dei cattivi effetti del sonno sulla nostra intelligenza. Chi dorme molto, invece di risvegliarsi più fresco e vivo degli altri, s' intorpidisce, non sa parlare, non sa pensare. Noi diciamo « addormentato » a chi è d' ingegno tardo e la marmotta è per gli idioti lo stesso simbolo che la nottambula civetta di Minerva è per i desti. Quando Buddha volle significare d'essere uscito dall' inganno della esistenza, gli piacque esser detto il « perfetto svegliato » e Kant ringraziò il defunto Hume per averlo destato dal sonno dogmatico. Nel linguaggio degli spiriti superiori, sonno è sinonimo di stupidaggine e d'errore, e risveglio, sinonimo di conquista e di verità.

— Mi scusi, aggiunse il dottore dopo una breve

pausa interrogativa, se non sono abbastanza chiaro, ma quando comincio a parlare di questo scandalo mi riscaldo troppo e non so più frenarmi. Specialmente quando penso che nessuno mi vuole ascoltare! I signori medici si spaventano del sonno soltanto quando lo vedono apportatore di morte, in quella malattia tropicale che lei conosce di certo. Ma è naturale! Il sonno è, di per sè stesso, un' imitazione della morte e appena sia prolungato l' imitazione diventa realtà. Dormendo noi abituiamo il nostro organismo all' immobilità della tomba: sopprimendo il sonno si allungherebbe, io credo, la durata della vita.

« Io vorrei che qualcuno mi dicesse quali sono i vantaggi di questo tanto desiderato sonno. Non già il riposo, perchè moltissimi si alzano la mattina più stanchi e istupiditi di quel che fossero la sera prima quando si addormentarono. Neppure i sogni, perchè o son cattivi, e allora fanno soffrire tremendamente chi dorme, o son belli e piacevoli. e allora ci dànno dispetto e rimpianto quando ci si sveglia in mezzo all'antipatico mondo vero. Da qualunque parte io consideri la questione, vedo soltanto una vergogna intollerabile e un danno manifesto. Ed io voglio, se le forze mi bastano, liberare i miei simili da questa vergogna e da questo danno. Se le mie parole saranno ascoltate, se i miei consigli saranno eseguiti, se le mie teorie saranno applicate, non vedremo più finalmente questa miserabile umanità piombare ogni notte in uno stato d' insensibilità e di accasciamento che fa paura, non vedremo più inframezzar da ritardanti riposi

le opere grandiose e gli studi elevati che debbono condurre gli uomini verso i loro più alti destini. Colla mia idea io rendo all' uomo la sua dignità di essere sempre vigile e pronto ed accresco del trenta o quaranta per cento la rapidità del progresso. Le par poco ?

— Tutt' altro — risposi io, un po' confuso dinanzi a quel diluvio di parole. — Ma, se non sbaglio, il sonno, finora, è ritenuto necessario per la vita, e se lei non ha pronto qualcosa che ne sostituisca gli effetti, ho paura che il suo generoso ideale sia destinato a rimanere un di quei sogni che lei disprezza. Scusi la franchezza della domanda, ma risponda : Ha lei in tasca il segreto e lo specifico per non dormire ?

Il viso tondo e grassoccio del dottor Schlaf si rannuvolò.

— È proprio questo — rispose con voce più calma di prima — il mio più grosso pensiero. Questo segreto, come dice lei, bisogna trovarlo e lo troverò. Si tratta di un semplice accessorio pratico del mio sistema, ma riconosco che ha una certa importanza per il trionfo delle mie idee. Però mi conforto pensando che la teoria è vera e che non dev' esser difficile tradurre in pratica la verità. I soliti eccitanti non fanno al caso mio : non sono abbastanza potenti e gli effetti duran troppo poco. Bisogna ottenere, se mi permette di parlar cosi, un' insonnia fisiologica e non già quello stato doloroso e pericoloso che vien curato sotto il nome di insonnia. Lei ha ragione : bisogna assolutamente che continui le mie esperienze sugli antipnotici. Come ci sono i metodi per far dormire chi non ha

sonno, ce ne debbon essere altri per tener sveglio chi ha sonno. Se lei permette, le farò leggere una memoria — respinta, come le altre, dall' Accademia di medicina — dove sono esposte le mie ricerche su questo punto.

E il dottor Schlaf si alzò, corse in camera sua e tornò nel salotto con un fascicolo grande che mi consegnò dicendo:

— Mi dispiace di non poterglielo dare a casa. Non ho che questa copia e non vorrei perderla.

Aprii il fascicolo e mi posi a scorrere, con un po' di curiosità, le grandi pagine protocollo, coperte di una minutissima scrittura, non facile a leggersi. La memoria, per quanto prolissa e stramba, come i discorsi del suo autore, mi parve interessante e non levai gli occhi dai fogli per un bel pezzo. Quando, arrivato alla fine di un capitolo, alzai la testa per riposarmi un istante, un curioso spettacolo mi si parò dinanzi. Il dott. Schlaf era seduto in una poltrona poco discosto da me, colla testa appoggiata pesantemente alla spalliera. I suoi occhi eran chiusi e la bocca appariva leggermente socchiusa. Se non fosse stato il dottor Schlaf in persona, l'« eterno svegliato », avrei giurato che quell' uomo dormiva. In ogni modo, per evitare a lui possibili umiliazioni e a me inutili discussioni, approfittai del momento e uscii in punta di piedi dal salotto e dalla casa.

la legge contro i poeti

4

Un deputato amico mio di cui non mi sfugge il nome ma che desidera rimanere ignoto per ragioni che fra poco saranno evidentissime, sta preparando un disegno di legge che metterà a rumore l'orto e il giardino della patria letteratura. Il disegno di legge si compone di pochi articoli e dice giuppersù in questa maniera:

« Art. 1. — Per cinquant'anni dalla promulgazione della presente legge è assolutamente proibita in tutto il Regno la stampa, pubblicazione, diffusione e vendita di ogni genere di opera in versi, nessuno eccettuato.

« Art. 2. — Tale proibizione vale anche per le opere poetiche che fossero inserite in pubblicazioni periodiche.

« Art. 3. — Ai contravventori della presente legge, siano essi autori, stampatori, detentori o venditori, sarà applicata una pena che varierà da un anno a tre anni di carcere, a seconda della gravità del reato.

« Art. 4. — I suddetti contravventori potranno pure esser condannati a una multa che andrà da L. 500 a L. 5000 e che potrà giungere fino a L. 10.000 in caso di recidiva.

« Art. 5. — Sarà pure vietata e punita la pubblica

vendita di poesie, tanto scritte a mano che a macchina.

« Art. 6. — Sotto il nome di opera poetica saranno comprese anche quelle composizioni le quali, per quanto scritte in prosa, presenteranno, a giudizio di appositi periti, tutti i caratteri e gli intenti della lirica.

« Art. 7. — È vietata rigorosamente la importazione di opere poetiche pubblicate in lingua italiana e stampate fuori del Regno.

« Art. 8. — Sono pure vietate le pubbliche letture di versi, gratuite e a pagamento.

« Art. 9. — Alle donne che tentassero pubbliche poesie sarà applicato il massimo della pena ».

Questa la legge che sarà presentata al Parlamento l'anno prossimo, purchè, s' intende, l'amico mio sia riconfermato dai suoi elettori. Questa è la ragione principale per cui sono obbligato a nascondere il suo nome: pare che nel suo collegio abbondino, come negli altri ciquecentosette, i verseggiatori.

La prima volta che fui ammesso al segreto di questa congiura legislativa confesso che rimasi un po' male. Non già ch' io mi creda poeta e che riponga tutte le mie speranze letterarie in qualche quadernone di liriche aspettanti dentro un cassetto. Anch' io, si capisce, ho fatto a tempo perso qualche sonetto o qualche verso libero, anzi liberissimo: v'è forse un italiano munito del certificato di proscioglimento che possa buttarmi una sola pietra? Ma non sono, infine, poeta di natura, lirico di vocazione o versaiolo di mestiere. Pur tuttavia quella specie di proibizione assoluta di pub-

blicar versi per mezzo secolo mi sembrò ridicolmente crudele. Mi parve, per dirla tutta, una proposta contro natura, contro le abitudini paesane, contro il costume nazionale, contro il « genio della stirpe » e lo « spirito della razza ».

Una breve conversazione coll'arguto deputato non bastò a scemare la mia repugnanza.

— Di che cosa potranno lamentarsi, in fondo, i signori poeti? Non voglio far mica la scimmia di Platone e cacciarli dalla monarchia! Restino pure in Italia, vivano pur tranquilli sulle ginocchia delle sverginate Muse, e compongano pure tutti i carmi, gli inni, le canzoni e le laudi che vogliono. A me basta soltanto che non stampino codesta roba. Non mi pare di chieder poi troppo. Non voglio apparire un volgare nemico della poesia. È conservata per tutti la libertà di leggere e rileggere i poeti antichi e i poeti stranieri ed è serbata come per l'innanzi la facoltà di sfogare le passioni del proprio cuore con la rima e senza la rima. Ma io credo che per un bel periodo di tempo sarà bene che l'attività poetica rimanga privata, segreta e lontana dal grave piombo delle tipografie.

— Ho capito bene i limiti del tuo divieto — interruppi — ma non vedo chiaramente per quali ragioni vorresti tramutarlo in legge dello Stato. Che male posson fare quelle centinaia di volumi di versi che si pubblicano ogni anno in Italia?

— Sempre così, voialtri letterati — riprese con fare sdegnoso il mio deputato. — Non riuscite mai a vedere di colpo i rapporti tra più classi di fatti. Po-

tete fare delle improvvisazioni divertenti, ma non riuscite mai a ragionare. Ti dirò, dunque, che la mia legge è, fra le altre cose, in favore della poesia.

— Questa sì che è bella! — esclamai. — Se il chiuder la bocca lo chiami favorire....

— Basta, per carità, non dire sciocchezze anche te: siamo in troppi. Com'è possibile che tu non capisca a volo una cosa tanto semplice? Pensa un momento: su quattrocento volumi, mettiamo, di poesia che si pubblicano in Italia ce ne sono per lo meno trecentocinquanta che non valgono assolutamente nulla, che nessuno leggerà, nessuno ricorderà e di cui, forse, anche l'autore, col tempo, si vergognerà. Fra i cinquanta che restano ce ne saranno di certo quarantasette che non sono vera e propria porcheria, ma roba mediocre, di seconda mano, fatta d'imitazione, di reminiscenze, di echi: roba inutile, in una parola. Restano tre volumi dove ci sarà qualche verso, qualche spunto o qualche pagina di vera poesia. Di questi tre libri si parlerà forse ancora per cinque o dieci anni, ma gli autori avrebbero fatto molto meglio ad aspettare di avere altre pagine di poesia per farne un libro tutto poetico invece di mescolare quel poco di buono che c'è con tutto il peltro letterario che ci vuole per riempire un volume. Soltanto ogni dieci o quindici anni, a voler esser giusti, esce un libro di versi che contiene molta poesia e ch'è destinato a restare, almeno per un bel pezzo, nella storia della letteratura; sicchè tu vedi bene che colla mia legge non si perderebbero tutt'al più che quattro o cinque libri buoni. Si perde-

rebbero, cioè, per modo di dire perchè quelle poesie, se il poeta vero c' è, sarebbero scritte lo stesso e tutto il male consisterebbe nel ritardarne la stampa per qualche diecina di anni. Colla mia legge, perciò, io impedisco a migliaia di uomini di insudiciare ed offendere la pura e santa poesia con migliaia e migliaia di falsificazioni e contraffazioni ; faccio risparmiare a codesti malfattori la spesa della stampa, la severità della critica e, in molti casi, il rimorso postumo e tardivo ; non impedisco ai veri poeti di dare ascolto al loro genio ma li costringo anzi a un maggior raccoglimento favorevolissimo, come ammettono loro stessi, all'opera della lima, al disdegno delle pericolose e frettolose approvazioni e all' innalzamento dello spirito nella silenziosa solitudine. Ho dunque ragione di affermare che io faccio gli interessi della poesia.

— Ma la poesia, caro mio, è fatta per tutti e anche se ce n'è poca è bene che non resti nascosta. Perchè ti fa tanta paura la vanità dei poeti mancati che vogliono a tutti i costi avere il loro volumetto stampato ?

— Prima di tutto, caro mio, la poesia è fatta da pochissimi ed è fatta per pochi. Non c' è bisogno che diventi una cosa pubblica e che c'entri di mezzo lo stampatore. Io voglio che i poeti tornino alle più sante tradizioni dell'arte loro. La poesia è fatta per essere recitata e non stampata : bisogna ascoltarla dalla voce commossa del poeta e non già percorrerla freddamente cogli occhi. La poesia è anche musica ed ha bisogno della voce, del canto, della mimica. La mia legge non

contempla i casi di recitazione privata di poesie e temo che questi casi saranno frequenti. In tutti i modi i poeti se ne troveranno contenti perchè ognuno di noi, ha esperimentato più d'una volta quanto sembrino più belli i versi ascoltati che i versi letti. Anche i mediocri ci troveranno il loro tornaconto.

— Va benissimo: ma come faremo, senza il controllo della stampa e senza le indicazioni della critica, a sapere quali sono i poeti buoni? E come faranno questi disgraziati a recitare continuamente le loro poesie a chi si recherà da loro? Dovranno prendersi un segretario apposta e far pagare le audizioni per ricattar lo stipendio. Gli uomini non vorranno per tanto tempo star senza poesia.

— O senti: giacchè mi metti al punto di dirtelo bisogna che io ti confessi che non sono affatto di codesta opinione e a patto di passare per un vil bottegaio ti dirò che, secondo me, la poesia non è punto necessaria agli uomini ed anzi può riuscire più dannosa che utile. Io farò finta, per non mettermi addosso tanta gente, di non esser nemico dichiarato della poesia e anzi mi darò l'aria di volerla liberare dai suoi falsi sacerdoti e mercanti, ma con te posso parlare a cuore aperto. Io capisco gli storici che ci raccontano meglio che possono i fatti del passato; capisco magari i novellieri e romanzieri che raccontano dei fatti falsi ma servono a far passare il tempo in campagna; capisco, se ti può far piacere, i logici che tentano di insegnarci a ragionare con rigore; capisco, sopratutto, i fisici e gli economisti ma non capisco i poeti.

Prima di tutto costoro parlano sempre di affari e sentimenti personali e non vedo perchè noialtri, che abbiamo altri affari e altri sentimenti, dobbiamo occuparci di loro. Eppoi, se guardi bene, i poeti son gente noiosa che quasi sempre si lagna o si lamenta senza che si riesca a capir bene di che. Se sono innamorati cerchino in un modo o in un altro di aver quella donna che desiderano; se son poveri vadano a lavorare; se son malati si curino: che bisogno c'è di scriver dei versi malinconici per far venire la malinconia anche a noi? E anche quando non si lamentano non c'è verso di ricavare qualche costrutto da' loro libri: o son descrizioni o brani di oratoria o processioni di ricordi o razzi di speranze.... Roba inutile, eternamente inutile! E fanno anche del male, senza saperlo. Son proprio i poeti, quelli che esaltano i ragazzi, i giovani, gli inesperti, son loro che riempiono i loro cuori di fantasticherie, di desideri indefiniti, di sogni stravaganti, di aspirazioni balorde, di tristezze accascianti. Senza i poeti la nostra gioventù sarebbe più sana, più savia, più risoluta, più operosa.

— Tu dimentichi — dissi io — che la poesia ispira a volte sentimenti generosi ed eccita a nobili imprese.

— Chiacchiere, amico mio, chiacchiere bell'e buone. Chi ha buoni sentimenti non ha bisogno di legger versi, e il soldato combatte valorosamente anche senza aver nella testa gli inni dei poeti. Eppoi, bella roba davvero s' impara anche nell'opera dei più famosi! Odio, peccato, tristezza, vendetta, sensualità, gelosia, amore della strage, dell'ozio e chi più n' ha ne metta. Se non

avessi paura di un fiasco la mia legge dovrebbe essere anche più severa di così.

— Sicchè sei proprio deciso a presentarla? E credi sul serio che passerà?

— Ma certamente! Le leggi che non passano son quelle che vanno contro a interessi troppo forti e qui, fortunatamente, non ci sono veri interessi nè grandi nè piccoli. Io impedisco a un ristretto numero di cittadini di far certe spese e siccome questi cittadini, in generale, son dei giovanotti che fanno pagare il conto del tipografo alla famiglia, son sicuro della riconoscenza di molti padri e di molte madri. Gli editori saranno felicissimi di esser liberati dalle infinite proposte dei poeti e non si dorranno della proibizione perchè il poco guadagno che fanno con alcuni libri di poesie viene rimangiato subito dalle perdite che subiscono per i moltissimi volumi di versi che vanno male. Gli scrittori che guadagnano qualche cosa colle poesie si riducono a tre o quattro e non sono nè abbastanza influenti nè abbastanza numerosi per far respingere la mia legge. Niente danni economici, dunque. Anzi, se vuoi saperlo, un certo vantaggio. Tu sai che il prezzo della carta sta salendo continuamente e sai pure che la maggior parte della carta che si adopra oggigiorno è fatta di pasta di legno. In cinquant'anni, calcolando cinquecento volumi all'anno tirati a duemila copie, io riduco il consumo di tutte quelle tonnellate di carta che sarebbero necessarie per stampare cinquanta milioni di copie. Ammesso che ogni volume pesi in media quattrocento grammi, io faccio

risparmiare ventimila tonnellate di carta, vale a dire, se non sbaglio, parecchi boschi. Non è un vero scandalo vedere questi poetini cantare la bellezza della campagna, delle foreste e degli uccelli, proprio su quella carta che importa diminuzione di piante e perciò anche di uccelli ?

A quest' ultimo argomento non seppi, francamente, cosa rispondere. È più facile confutare un ragionamento ben costrutto che un' imbecillità manifesta, armata di cifre.

la rivolta dei ragazzi

5

Ho scoperto, per caso, il primissimo principio di una congiura che potrà, col tempo, maturare un' insospettata rivoluzione.

Stavo leggendo la *Persuasione* del Michelstaedter al Viale dei Colli, seduto sopra un banco di pietra, in un viottolo appartato che dà sui campi. Venne a sedersi vicino a me un ragazzo di dodici o tredici anni tutt'al più, vestito alla marinara, col lutto al braccio, che tirò fuori una stilografica, un grosso quaderno di scuola e cominciò a scrivere coll'aria grave e ispirata di un poeta in missione. Ogni tanto alzava in su il viso grasso e pallido seguendo cogli occhi castagni il volo d'un moscone o il fantasma di un pensiero difficile, eppoi si rimetteva a scrivere adagio adagio ma senza pause e pentimenti.

La curiosità mi vinse: non riuscii più a tener dietro ai discorsi del dalmata suicida. Mi dominò all' improvviso una strana voglia di sapere cosa mai poteva scrivere quel ragazzo solitario con tanta raccolta serietà. Un componimento? Le scuole, veramente, eran chiuse, ma forse quel povero figliolo doveva prepa-

rarsi a nuovi esami. Non mi pareva. O era piuttosto un letteratino precoce, prodigio, primaticcio? E allora sì che avrei pagato chissà cosa per vedere quel che usciva lentamente dal suo pennino d'oro. Tentai, senza far finte di nulla, di leggere colla coda dell'occhio il grosso scritto dello sconosciuto, ma colla mia vista troppo corta non riuscii a decifrare neppure una parola. Non mi restava ormai che attaccar discorso se volevo scandagliare quel piccolo mistero. Ma non sapevo da che parte cominciare: quel ragazzo non era così bambino che si potesse adescarlo con una grulleria qualunque. Quel suo fare solenne e cogitabondo mi dava piuttosto un po' di soggezione.

Fu proprio lui che mi tolse d' impiccio. Forse s'era accorto dal mio sbirciare e allungar di collo della mia curiosità e voltosi a me, un po' arrossendo, mi chiese:

— Scusi, che ore sono?

— Mi dispiace, non porto mai l'orologio. Ma saranno vicine le quattro. Ha molto da fare, costì?

Senza volere m'era venuto fatto di adoprare il lei, tanto quello scribacchìo mi suggeriva l' idea di una persona grande. Il ragazzo non si offese per la mia domanda ma parve quasi contento dell'occasione che gli davo:

— Questo è un lavoro che non finirò nè stasera nè domani sera. Ci vuol altro!

E a questo punto tacque, quasi si vergognasse a dir di più.

— Un lavoro di scuola? — incalzai.

— Di scuola? (Che sdegno in quell' interrogativo!) Ma le pare ch' io voglia ancora guastarmi il cervello in quel reclusorio! Ci sono stato un po' di tempo, non ho potuto fare a meno, ma ora so di che si tratta e dopo la morte del babbo son riuscito a non metterci più il piede.

— E si potrebbe sapere la ragione di questo disprezzo?

— S'andrebbe troppo per le lunghe. Eppoi non è un segreto tutto mio. Ho dei compagni, dei complici. Non si fa questo per svogliataggine o per birbanteria. Non siamo i discoli scioperati che inventano nei libri di lettura. Abbiamo un programma, un'idea.

A sentir quei paroloni in bocca a quello spoppato di fresco allargai gli occhi. Il ragazzo s'accorse della mia sorpresa e arrossì un'altra volta.

— Ho fatto male a parlar troppo — soggiunse. — Lei non può capirmi. E neppure nessuno di loro, dei grandi. C'è una barriera fra noi e voi altri. Appena passata la ventina vi dimenticate di quel che avete sentito e sofferto dai sett'anni in su e ci trattate come siete stati trattati. Noi vogliamo che finisca questa schiavitù: siamo anime anche noi e importanti e che hanno il diritto di esser rispettate!

La mia curiosità crebbe a mille doppi a sentir questi discorsi in quella bocca dodicenne. Mi feci conciliante.

— Senta, io non sono come tutti gli altri. Tutto m' interessa. Ho il rimpianto della mia fanciullezza: ricordo anch' io in quale barbara maniera fu incom-

presa e sacrificata la mia intelligenza d'allora. Son certo che avevo più ingegno a dieci anni che ora. Sono innamorato pazzo della libertà e non ho pregiudizii Con me può parlare senza paura.

Il ragazzo mi fissò un momento coi suoi occhioni cerchiati. Era sorpreso lui, ora.

— Se quello che mi dice è vero, non potevo imbattermi meglio. Noi cerchiamo appunto degli alleati fra i grandi. Come le suffragiste che li cercano tra i maschi. Noi cominciamo ora, ma abbiamo grandi idee. Ci mancano i mezzi eppoi non vorranno prenderci sul serio. Lei dev'essere un uomo istruito : se potesse aiutarci, far conoscere i nostri principî, le nostre ragioni....

— Ma sicuro ! — interruppi. — Non chiedo di meglio. Son costretto, di tanto in tanto, a scrivere sui giornali : se queste idee sono interessanti, potrò parlarne. E difenderle, se mi parranno buone.

— Badi : mi fido di lei. Per ora tutto è segreto. Abbiamo fondato da pochi mesi soltanto la prima *Lega dei Ragazzi*. Siamo appena venticinque o trenta, ma spero che il movimento prenderà piede e presto. Stavo appunto scrivendo una specie di appello o manifesto che si vorrebbe stampare e mandare a molte migliaia di altri ragazzi. Abbiamo un corrispondente propagandista a Roma e uno a Bologna, ma non bastano. Manchiamo di soldi : paghiamo venti centesimi al mese ma per ora non abbiamo tanto da presentarci a uno stampatore.

— E lei, scusi, sarebbe il capo e l' iniziatore di questo movimento ?

— Sì. Io e un altro amico mio, che ci si conosce fin da piccini, e siamo scappati insieme da scuola. L' idea è venuta fuori dalle nostre conversazioni.

— Ma insomma, per intendersi, quest' idea consiste nell'abbandonare le scuole e basta ?

— Ma no ! L'abbandono delle scuole non è che una conseguenza. È anche una protesta ma nulla di più. La nostra idea è più alta, più grande, più nobile. Noi vogliamo fare per i bambini quel che le femministe fanno per le donne. Vogliamo proclamare, conquistare e difendere i diritti della fanciullezza ! Noi per i primi ci siamo accorti dello stato di abbassamento e di schiavitù in cui siamo tenuti e vogliamo che sia riconosciuta e rispettata la nostra individualità.

— Sarebbe a dire ?

— Ma non vede in che conto ci tengono ? Fin che siamo piccini ci contentano, ci avvezzan male, ci danno retta, perchè siamo bellini, perchè siamo carini, come balocchi. Appena però si comincia a capir qualcosa seguitano a volerci bene ma in un modo curioso. Non voglion sapere di nostri desideri, di nostre volontà. Ci fanno la vita a modo loro. Ci ficcano nelle scuole dove s' insegna a tutti le stesse cose, mentre siamo così diversi. Non c' interrogano mai per sapere quali sarebbero le nostre disposizioni, le nostre intenzioni. Ci voglion dare per forza le loro idee, i loro principî, i loro gusti. Come ci hanno imposto il nome vogliono imporci anche l'anima e il modo di essere. Questo poi no ! L'anima del bambino è sacra. I bambini, se lasciati liberi e spontanei, sono, il più delle volte, as-

sai più geniali dei grandi e la nostra natura non dev'essere soffocata dalle discipline, dalle pedanterie, dalle regole. Lo dicon tutti i poeti che i poeti non son altro che fanciulli eterni ma l'educazione che ci voglion dare è un'assassinio continuo della nostra originalità, della nostra poesia, del nostro genio. Lei non s'immagina quanti ingegni vengon massacrati dai dieci ai vent'anni! I grandi ragionan da grandi e non ci capiscono e non cercan altro che di renderci simili a loro. Ma ora basta. Noi vogliamo vivere fanciullescamente e non anzianamente la nostra vita di fanciulli. La nostra anima che è in formazione e ricca di tutte le possibilità non dev'esser calpestata, offesa, diminuita, potata, strangolata dagli uomini seri e saggi che credono d'esser chissà chi perchè hanno passato i trenta, i quaranta o i cinquant'anni. Vogliamo finalmente un po' di autonomia, più braccio libero, guide più lunghe. Un ragazzo non è poi quello stupido che credono i babbi. Ora poi che si va a vapore e tutto corre più presto, anche noi, a dieci anni, si capisce più cose che i ragazzi antichi a quindici o sedici. Non vogliamo sentirci addosso continuamente padri, maestri, pedanti, e consiglieri. Ci lascino svolgere più a modo nostro e sarà meglio anche per loro: verranno fuori adulti più sperimentati e più intelligenti.

— Sta tutto bene: c'è del vero in quel che dice. Ma codesti son discorsi: in pratica cosa vorrebbero?

— In pratica? Siamo a tempo a pensarci. Ora stiamo buttando i primi semi. Bisogna creare la coscienza del ragazzo libero, come classe, come qualcosa

di opposto alla coscienza e alla classe degli adulti. Al resto ci si penserà. Intanto vogliamo che si diffonda un nuovo stato d'animo e che i ragazzi sentano di esser vittime e di aver diritto a più libertà. Finora non abbiamo avuto nessuno da parte nostra. I cristiani liberano gli schiavi d'Oriente; i socialisti difendono i diritti degli operai; le femministe combattono per conquistare nuovi diritti alle donne ma a noialtri, che pure rappresentiamo una gran parte dell'umanità, non ci pensa nessuno. E allora ci penseremo da noi. La nostra redenzione sarà opera nostra. Se troveremo qualche grande che vorrà spalleggiarci, tanto meglio; se no faremo come l' Italia: faremo da noi.

— Ma non avete proprio nessuna rivendicazione precisa da far valere?

— Sì, che ne abbiamo, ma per ora non c' è da parlarne. Prima bisogna mettere insieme delle forze, eppoi chiederemo come fanno gli altri. Se non ci contenteranno si ricorrerà alla forza come tutti i rivoluzionari.

— Alla forza?

— Sicuro. Crede lei che una rivolta di ragazzi bene organizzata non possa esser pericolosa? Sciopero generale in tutte le scuole, rifiuto d'obbedienza, dimostrazioni a dispetto dei soldati. Ci penseranno, prima di ammazzarci!

— Comincio a spaventarmi. Ma si diceva di certe domande precise: quali sarebbero?

— Noi non chiediamo il voto subito come le donne. Non sappiamo cosa farcene. Ma vogliamo, per esempio, che non si aspetti i ventun'anno per entrare nella

maggiore età. A quindici anni un ragazzo dei nostri tempi può benissimo regolarsi da sè, capisce un' infinità di cose ed ha tutto il diritto di tracciare da sè la sua esistenza. Inoltre si vorrebbe che fosse lasciata a noi, dai dieci anni in su, la scelta del mestiere o della scuola o della carriera. Non le par giusto? Sbaglieremo anche noi ma non sbagliano spesso anche i parenti? E almeno non avremo da rimproverar nessuno se poi ci va male.

— Giustissimo. Eppoi?

— Poi si vorrebbe che ci fossero delle leggi apposta per i ragazzi e gli adolescenti e che ci fosse una nostra rappresentanza fra i giurati che devono giudicare i minorenni. Inoltre chiederemo che ai ragazzi venga fissato per legge, dai sett'anni in su, un piccolo assegno mensile per le nostre spese, misurato, s' intende, sulle rendite delle famiglie. E a quei ragazzi che lavorano vorremmo che fosse lasciata almeno la metà del guadagno.

— Non c'è altro?

— Per ora no, ma in seguito verranno fuori altre richieste. Oggi come oggi ci preme soltanto di conquistare un po' più di libertà e di far sentire ai grandi la nostra forza. Potrebbero ricavare assai più da noialtri se sapessero comprenderci! La genialità infantile è diffusa più che non si crede. E basta leggere le vite dei geni per vedere che hanno cominciato quasi tutti prestissimo. I grandi uomini riescono a sfuggire per qualche caso felice all' istupidimento organizzato dalle scuole e dai genitori, ma in confronto

ai molti chiamati gli eletti son troppo pochi. In America son più avanti che da noi. Ci son piccole città governate da ragazzi con tribunali che giudicano meglio dei vostri. Non bisogna badare al nostro chiasso. L'allegria non val mica meno della vostra serietà annoiata! Dalla nostra gioia sfrenata e dalla nostra spensieratezza può uscir fuori qualcosa di meglio che dalla vostra preoccupazione. I ragazzi la sanno lunga: ci son molte domande nostre alle quali non sapete rispondere e siamo noi che vi forziamo a pensare a certe cose. Perchè non sappiamo esprimerci colle vostre formule ci prendete per idioti. Ve n'accorgerete un bel giorno se anche noi siamo capaci di qualcosa. Io, per esempio, a dodici anni ho già letto più libri di parecchi uomini di mia conoscenza e se voglio posso spiegarmi come un altro.

— Ma lei può essere un'eccezione.

— Nient'affatto. I miei amici son tutti come me. Gli è che ci manca il coraggio di confidarci ai nostri maggiori. Ma sotto al nostro silenzio c'è qualcosa che non sapete indovinare.

— Ci credo. Ma come giustifica la fuga dalle scuole?

— In un modo semplicissimo. Vogliamo cominciare ad affermare la nostra volontà contro il sistema di tortura più adoperato contro di noi. Non siamo contrari per principio alla scuola, ma la vogliamo in un altro modo. Lo scolaro deve aver più diritti dinanzi al maestro. E non ci dev'essere una regola comune a tutti. Si deve tener conto delle nostre differenze e rispettare i nostri gusti. Vogliamo fare i com-

piti ma con temi e problemi scelti da noi. La scuola non dev'essere più una distribuzione meccanica di nozioncine tutte eguali ma una collaborazione libera tra scolari e maestri, tra piccoli e grandi. Intanto, per protestare, disertiamo le scuole.

— Ho paura che in questo troverà molti compagni e di tutto il programma sarà questo l'articolo più popolare. Non ha paura, a questo modo, d' incoraggiare la poltroneria ?

— Può essere. Anche gli scioperi operai hanno quest' inconveniente. Non si pretende la perfezione. Ma intanto loro saranno obbligati a discutere sui nostri casi, a prendere in esame il problema della fanciullezza e forse arriveremo a far migliorare le scuole

— Sarebbe già un bel resultato. Son tanti anni che i pedagogisti ci lavorano senza far nulla di buono !

— Ma queste sono inezie in confronto al rivolgimento che porterà fra gli uomini il nostro moto di liberazione. Milioni di esseri che ora son tenuti in disparte dalla vita e sacrificati e trascurati avranno per la prima volta il diritto di vivere la loro vita, di seguire le loro inclinazioni, il loro genio, di sottrarsi al giogo continuo e ingiusto dei loro padroni. Il più bel terzo della vita non sarà guastato e amareggiato da tante tirannie visibili e invisibili....

A questo punto il piccolo apostolo tacque ad un tratto e fece il viso rosso. Mi voltai. In fondo al viottolo era apparsa una signora attempata, abbrunata, accigliata. Il ragazzo s'alzò e le scappò incontro senza neppur salutarmi.

— Mamma ! Mamma ! Eccomi qua !

la riforma del galateo

6

Da quando s'è sparsa la voce che io son diventato amatore di eccentrici e raccoglitore di stranezze non mi salvo più dalle visite di uomini imprevisti. Almeno un paio di volte al mese un qualche progettista balzano o un qualche originale fuor di squadra suonano il mio campanello e vogliono per amore o per forza ch'io mi faccia portavoce e paladino de' loro ritrovati e de' loro sistemi. Mancandomi l'aiuto di un qualsiasi servitore, il più delle volte son costretto ad aprir loro l'uscio in persona e lo stato della mia salute non mi permette di respingerli con argomenti troppo violenti. Perciò li ricevo e li ascolto tutti e spesso prometto entusiasmo ed appoggio con parole che non escon sempre dal cuore.

Quest'esercizio, per quanto fastidioso, non è però senza diletto e, qualche volta, senza utilità. Fra i tanti esaltati mentecatti che mi esibiscono le loro inutili e idiote idee fisse capita qualche volta l'uomo che sa quel che si dice e che alleva nella sua testa una ingenua pazzia non scompagnata da qualche colore e riflesso della migliore saggezza.

Tre o quattro giorni fa, ad esempio, venne a tro-

varmi un omino anzianotto, ben vestito, ben calzato, inguantato con guanti puliti (e siamo d'agosto!), che m'entrò in casa a forza d' inchini e non volle sedersi finchè non l'ebbi pregato tre o quattro volte con le formule più garbate ch'io ricordassi. Aveva costui una faccia sbiadita di cameriere smesso che non prometteva nulla di buono, e una testa di capelli radi e bianchi divisi in mezzo da una larghissima scriminatura che scendeva giù fin quasi alla nuca. Tutti i suoi gesti eran misurati e disinvolti come quelli degli attori che rappresentano a teatro le parti di gentiluomini di second'ordine. Il modo col quale teneva il cappello in mano senza aver l'aria d'esserne impacciato suscitò la mia giusta ammirazione.

— Lei mi scuserà — cominciò l'omino — se ho avuto l'ardire d' importunarla senza averle chiesto prima per lettera un abboccamento. Soltanto la necessità di dover ripartire stasera mi ha costretto a passar sopra a questa grave mancanza di riguardo verso di lei ed io non seguiterò a parlare finchè non sia certo del suo perdono.

— Ma io le perdono tutto quanto — risposi, un po' seccato da queste lungaggini. — Mi dica piuttosto a cosa debbo l'onore della sua visita.

— Mi permetta prima di tutto una domanda: ha letto mai in vita sua il *Galateo?*

— Che domande son queste? Mi faccia il piacere.... — cominciai tutto stizzito.

— Scusi, aspetti! Un po' di calma! Non prenda in mala parte quel che le ho detto. Non creda ch' io

voglia insinuare di ritenerla una persona maleducata. Neppur per idea! I più veri e garbati gentiluomini non hanno mai letto il libretto di Giovanni Della Casa e quelli che lo citano contro i loro avversari nemmeno.

— E allora?

— Io le facevo quella domanda per entrare in argomento, per saper da lei cosa pensa di quella tacita, ingombrante e perpetua schiavitù che si chiama, impropriamente, « buona educazione ». Io so da molto tempo che lei è uomo di liberi sensi, scevro di pregiudizi e inclinato a un sano cinismo. Lei solo mi può capire, lei solo mi può aiutare.

— Io non vedo....

— Lei non vede? Ma io vedo benissimo la ridicola vergogna che da tanto tempo grava sulla nostra razza, e lei pure la vedrà appena avrò parlato. Ne sono sicuro. Segua, per piacere, il mio ragionamento. È lei persuaso che la libertà umana, sacro patrimonio che ognuno riceve alla nascita e che non tollera abdicazioni e prescrizioni, è limitata da ogni parte? Cosa mai sono questi codici, queste leggi, questi regolamenti, queste consuetudini, queste società, queste nazioni colle loro regole, norme, ordini e doveri, se non tante stecche di quella gabbia invisibile che racchiude ogni essere umano col nome di civiltà? È lei persuaso che gli uomini fanno abitualmente moltissime azioni inutili e che sciupano gran parte del loro tempo per inezie che non accrescono in nulla il loro valore? È lei convinto che la legge del minimo sforzo non è seguita

dalla maggior parte dell'umanità? L'uomo, insomma, è troppo schiavo e fa troppe cose. Sono queste le mie premesse. Se non le accetta non posso andare avanti.

— Se proprio è necessario le accetto tutte e due. Seguiti pure!

— Commosso dunque dallo spettacolo di un'umanità che dovrebbe essere tutta libera ed è perpetuamente oppressa da se medesima e che dovrebbe far tanto per elevarsi al disopra della bestialità e invece perde ogni giorno, sommandole insieme, migliaia di ore preziose, mi son sentito obbligato a migliorare la sorte dei miei simili. Per quanto sia piccolo, oscuro e ignorante, sento anch' io nel mio petto lo spirito dei benefattori del genere umano. Non potrò liberare interamente gli uomini ma voglio almeno tagliare una delle funi che li legano; non potrò riformare tutti i costumi ma voglio almeno far risparmiare qualche anno di tempo ai miei simili.

« Le costituzioni sociali e le leggi scritte, per quanto incomode e penose a sopportarsi, hanno una qualche ragione di essere finchè dura l' interna barbarie e l'occulta ferinità dei nostri simili, ma noi potremmo scuotere per lo meno il giogo della legge non scritta, della costituzione convenzionale che si chiama galateo. Se non possiamo liberare tutti i prigionieri cerchiamo almeno di buttar giù un muro della carcere!

— Mi perdoni, ma io non capisco troppo bene quali rapporti vi possano essere fra l'esser liberi e l'esser maleducati.

— Lei non capisce? È impossibile! Lei è un uomo

intelligente e deve capire! Penserò io a farla capire! Prima di tutto le regole tradizionali della cortesia sono residui di abitudini centenarie e millenarie, lasciti di morti che abbiamo accettati senza riflettere, che non abbiamo esaminati e scrutinati colla nostra libera intelligenza. E questo è indegno di uomini e di esseri ragionevoli! Inoltre le norme della gentilezza obbligatoria sono un baratro, un abisso, un precipizio di tali assurdità e tramandano un tal puzzo di anticume e putridume che farebbero orrore a chiunque ci s'accostasse con la sola compagnia del buon senso. Guardate ad esempio, per cominciare, i saluti abituali fra gli uomini. Che bisogno ci sarebbe di far sapere a un altro che l'abbiamo riconosciuto mentre egli sa benissimo che lo conosciamo e che lui stesso ci ha riconosciuti? E perchè mai levarsi per l'appunto il cappello? Il cappello si leva entrando in chiesa e questo è ragionevole perchè passando in un luogo chiuso è inutile tener sul capo un ingombro che facilmente si può rimettere a posto. Ma gli uomini hanno creduto che questo levarsi il cappello fosse un segno di umiliazione e di rispetto e allora fanno il gesto di levarselo quando s'incontrano fra loro all'aperto! Ognuno dei due vorrebbe dire: io sono inferiore a te! Ma essendo in due a dirlo tutto resta come prima e ci sono stati soltanto due atti inutili di più. Anche il darsi la mano poteva essere utile in tempi più feroci quando era bene assicurarsi, accostandosi a uno, se avesse armi nascoste in mano, ma oggi è un uso ridicolo, che ci costringe a insudiciarci col sudore altrui

o a farci scuotere i muscoli del braccio da qualche brutale *shake-hand* all' inglese. Umiliantissimo poi è l' inchino che vorrebbe simboleggiare l' impiccolimento volontario di noi stessi dinanzi ai nostri superiori o stimati tali. Noi abbassiamo il collo quasi per farci metter le briglie e curviamo le spalle quasi ad aspettar le frustate. Vergogna! Ogni uomo deve restare come la natura l' ha fatto e deve sempre guardare in faccia a testa alta i suoi compagni. E che dire poi di quegli auguri meccanici e non pensati che continuamente si fanno nella conversazione? Quel « buon giorno » e quella « felice notte » e quel « buon riposo » io li vorrei cancellare dal frasario di tutte le persone per bene. Il più delle volte non son neppur coscienti in chi li fa e allora son pure perdite di fiato; in altri casi sono formule ipocrite e bugiarde che adopriamo anche con quelli che non possiamo soffrire ed a' quali auguriamo in cuor nostro ogni sorta di mali. Lo stesso si potrebbe dire delle stupide parole che si adoperano nelle lettere. Si chiama « caro » anche chi non s'è visto mai e c'è del tutto indifferente; si chiama « illustrissimo » chi non s' è mai dimostrato luminoso; « egregio » chi non è mai uscito dal gregge; ci si professa « devotissimi » a persone di cui non c' importa nulla ed « affezionatissimi » a corrispondenti per i quali non sentiamo niente. Finzioni, parole, gesuiterie, buffonate! E dove mettete le condoglianze che annoiano chi le riceve e seccano chi le deve fare e i rallegramenti che non accrescono il piacere a chi l' ha e lo scemano invece a chi li deve fare vincendo l'univer-

sale e sotterranea invidia che ci divora? E cosa sono queste distinzioni di pronomi che si usano nel discorso, questo tu, voi e lei, indecentissime ineguaglianze grammaticali in un'epoca che vuol apparire, a tutti i costi, democratica? Perchè devo dar del lei a un mangiapane qualunque che porta colletto e cravatta e dar del tu a uno scamiciato che suda tutto l'anno perchè non manchi il grano a nessuno?

— Ma pure certi usi gentili, come i riguardi per le signore e per i vecchi, non sono senza ragione e testimoniano di una certa elevatezza d'animo. Non le pare?

— Nient'affatto, signore mio, nient'affatto! La credevo, francamente, un po' più acuto di così. I riguardi verso le donne erano una forma di protezione verso l'altro sesso quando questo era meno numeroso del nostro e quando, a causa della vita puramente fisica dell'uomo, la differenza di forza tra il maschio e la femmina era abbastanza grande. Ma oggi tutto è cambiato. Le femmine sovrabbondano al di là del bisogno; i maschi son diventati, specie nelle città, più deboli e anemici di loro e nello stesso tempo le donne, reclamando diritti eguali a quelli degli uomini, rinunziano implicitamente a quei privilegi ch'eran concessi alla loro posizione d'inferiorità. Quanto ai vecchi la cosa è ancora più chiara. Ogni cerimonia di rispetto, esaminata nella sua radice, è un tentativo di propiziarci quelli da cui aspettiamo qualcosa, tant'è vero che noi rispettiamo moltissimo i ricchi e nient'affatto i poveri. Ma dai vecchi, che ormai poco più posson

fare e poco più posson vivere, non c'è niente da aspettarsi e non c' è bisogno, perciò, di far loro particolari segni di venerazione. Capirei piuttosto che si onorassero i giovani dai quali tutto possiamo attenderci per lunghi anni. Il rispetto, se mai, dovrebbe diminuire e non accrescersi con l'età. Si tratta sempre, se guardate le cose con occhio spregiudicato, di superstiziose sopravvivenze di abitudini e opinioni antiche che oggi non dovrebbero più regolare la nostra condotta. Pensate, per esempio, anche a uno degli usi più comuni: l' invito a pranzo. Esso non è altro, evidentemente, che un resto di quelle epoche barbariche in cui l'ospitalità era resa necessaria dalla mancanza di locande e di trattorie o di tempi in cui i viveri erano straordinariamente meno cari di adesso e in cui gli uomini si compiacevano di soddisfare insieme a uno de'più incomodi bisogni animali invece di vergognarsene, come accadrà in avvenire. Così pure l'usanza di accompagnare i parenti e gli amici alla stazione è una sopravvivenza di quelle epoche lontane in cui i viaggi, anche i più brevi, eran difficili e pericolosi e perciò si desiderava di stare qualche momento di più coi nostri cari. Ma oggi, coi direttissimi e colle automobili, sono costumi da far ridere. Anche lei ne ride, non è vero?

Infatti, da qualche minuto, io seguivo il concitato discorso del mio visitatore con un sorriso che minacciava ad ogni momento di prorompere in risata.

— Vorrei sapere, però — dissi io tanto per dir qualcosa — cosa c'entra la mia persona in tutte queste sue teorie.

— Lei c'entra benissimo. Io vorrei fondare in Italia una *Lega contro il Galateo* e mi son rivolto a lei perchè mi aiuti e perchè accetti, se crede, di far parte del consiglio direttivo. Il motto della nostra lega sarà: *Ricordatevi della Cina!* Infatti si può dimostrare che i popoli dove più fioriscono le cerimonie son condannati alla decadenza. La rivoluzione francese fu la risposta dei beceri parigini alle smancerie del gran mondo aristocratico tutto fondato sull'etichetta. Il galateo rappresenta per me una diminuzione di libertà, un'umiliazione continua della dignità umana, un'ipocrisia vergognosa, un ingombro di sopravvivenze antiquate, una perdita perpetua di tempo. In nome dell'umanità io vengo a chiedere il suo aiuto per liberarla da questi mali!

— Caro signore, — risposi alzandomi in piedi, — io mi son convertito immediatamente alle sue giuste opinioni e perciò non si avrà a male se ora la congedo senza troppe cerimonie.

E preso per un braccio l'omino, sbalordito della mia mossa, lo spinsi rapidamente sul pianerottolo della scala e gli chiusi l'uscio in faccia senza neppur dargli la buona sera.

l'eroe del far niente

7

Se mi rammaricassi della mia sorte sarei un birbante. Ho quel tanto che mi basta per mantenere in vita questo petulantissimo corpo senza dover fare il servitore nè di un padrone nè di molti padroni. Della salute non mi lamento: piccolezze ogni tanto, tossi e indigestioni; malattie grosse mai. L'arte mi piace e non mi dispiacciono i paesaggi. Godo nello stare a sentire i discorsi degli uomini, specie degli intelligenti, e son tanti quelli che parlano e parlano con tal costanza che si trova sempre qualcosa che val la spesa di ascoltare.

Eppure c'è qualcosa che non va. Non mi ritrovo a modo mio. Non son fatto come gli altri. Soffro d'una malattia che non so come chiamare e che nessuno mi sa guarire. Se dovessi rassomigliarla a qualcosa che sia conosciuto nelle liste ufficiali dei vizi o difetti dell'uomo direi che si tratta di pigrizia universale e iperbolica. Ma pigrizia propriamente non è. Il vero accidioso di nulla si cura, di nulla si compiace, da niente è attirato. Io, invece, sono un uomo che vorrebbe succhiar la vita più che gli fosse possibile e ar-

rivare al dì del trasporto senza voglie nel ventre. Tutto mi piace : il cielo che s' illumina o s'oscura ; le strade piene di donne e di barrocci ; i pensieri spregiudicati e sfaccettati ; i buoni libri ; i quadri originali ; i confetti ; le filosofie e l'assenzio collo zucchero. Sono epicureo senza eclettismo — perchè voglio godere e non vorrei durar la fatica dello scegliere.

Ma c' è fra me e queste cose, tra i miei gusti e gli oggetti desiderati, una difficoltà spaventosa, una barriera, un' impossibilità. Io non voglio fare nessuno sforzo per ottenere quel che mi piace. Non posso fare un movimento verso quel ch'è vicino e raggiungibile. Ogni azione, per quanto breve, ogni fatica, per quanto leggera, mi secca, m' indispone, mi disgusta.

Darò qualche esempio, per spiegarmi meglio. La mattina mi alzerei volentieri per uscire, per godermi un po' d'aria fresca, per muovermi, per mangiare, magari per lavorare. Ma quando penso che per alzarmi mi tocca a lavarmi, a pettinarmi e a vestirmi mi cascan le braccia e tutte le mie membra son come paralizzate. Non c'è niente che mi repugni più del vestirmi. Tutti i giorni, per anni ed anni, tutti i trecentosessantacinque giorni dell' anno — e in trent'anni, senza contare i casi straordinari, un uomo è forzato a vestirsi quasi *undicimila volte !* — fare quegli stessi movimenti, compiere quei medesimi gesti, assoggettarsi a quelle solite operazioni — mutarsi la camicia, abbottonarsi il colletto, infilarsi i calzoni, farsi il nodo della cravatta, legarsi le scarpe.... Basta : il dispetto mi rende nervoso soltanto a rammentarmi di codeste umili azioni quotidiane.

Mi vesto — per forza! — ma con la rabbia addosso e il malumore mi striscia intorno tutta la giornata. Appena son fuori monterei volentieri in tranvai per uscir di città e consolarmi nel silenzio delle colline ma ricominciano le infami prospettive dei tormenti. Dovrei far fermare la vettura, dire al fattorino dove vado, tirar fuori il portamonete, sedermi.... Per carità! Ne faccio a meno. Non è per la spesa, capite, non è per i quattrini. Al diavolo i soldi! Spenderei volentieri dieci lire invece di dieci centesimi s' io potessi esser di già lassù, nel mio posto preferito, senza aver fatto un passo, senza aver chiesto nulla a nessuno. Dovrei andare a trovare un amico e son sicuro che la mia visita gli farebbe piacere perchè lui parla molto ed io l' interrompo soltanto quel che basta per dargli un nuovo gomitolo da sgomitolare. Ma penso che devo traversare mezza città, passare per strade che conosco già troppo, salir le scale, domandare alla serva se l'amico è in casa, cavarmi il cappello, il pastrano.... Entrerei volentieri in quel caffe: c'è poca gente e c'è luce. Potrei leggere i giornali francesi, sfogliare l' *Illustrazione* e prendere un caffè con qualche pasta. Ma c'è anche qui tutta l'orribile serie di piccoli atti necessari da compiere: parlare al cameriere, chiedere i giornali al ragazzo, pagare, dar la mancia.... Non è per i denari, vi ripeto — ma non posso, è al di sopra delle mie forze.

Questa mia repugnanza per qualunque azione, per minima che sia, mi strozza ogni piacere, mi serra ogni strada. Ho incontrato donne che mi piacevano, ragazze che avrei potuto far mie — amanti possibili

di un giorno o di un anno, mogli eventuali di tutta la vita. Ma v' immaginate voi ch' io potessi fare quel che si chiama la corte ; quei primi approcci, tentativi ed assalti che son necessari per impadronirsi di un individuo del sesso avverso ? Chi mi avrebbe dato la voglia e il coraggio di scriver le famose lettere, di lavorare cogli occhi, colle mani, coi piedi, di passar le ore sotto una finestra ; di mandare i fiori, i regalucci, gli espressi, le ambasciate e tutte le altre diavolerie amorose così seccanti eppur tanto necessarie ?

Accompagnare una donna a far passeggiate, a teatro, a casa ; doverla tentare, assalire.... Ahimè ! Non son capace. Piuttosto ne faccio a meno. Rinunzio all'amore e a tutte le belle del mondo. Se venissero da sè, senza dichiarazioni, senza preparativi, senza lotte — spontaneamente, semplicemente — allora non avrei nulla in contrario. Ma questa parte di cacciatore inquieto e sudato, questo lavorìo complesso e infinito di seduzione e di conversazione, mi spaventa — e più che altro mi spaventa per le piccole noie, per i meschini imbarazzi, per le ridicole attese e finzioni, non per il resto.

Mi succede lo stesso anche in altre faccende della vita. Io sento d'avere in me, per esempio, la possibilità di scrivere qualcosa che non sarebbe una nauseabonda rifrittura di roba già detta. Vedo il mondo a modo mio, ho una personalità che non mi sembra comune ; mi vengono in testa, a volte, pensieri non del tutto imbecilli. Ma indietreggio subito davanti alla tentazione di essere un uomo stampato quando intravedo

la necessità di dover comprare l' inchiostro, la penna, la carta, eppoi, quel ch'è peggio, di dover inzuppare la penna in quell' inchiostro chissà quante volte e di dover ricoprire, quella carta, io, colla mia mano, di migliaia e migliaia di lettere. Non è possibile. E rimango un uomo oscuro, senza speranza di gloria.

Per le stesse ridicole ragioni ogni forma di gioia mi è impedita. Avrei abbastanza denari per viaggiare ma son fermato dall' impossibilità fisica di compulsare un orario, di andare alla stazione all'ora precisa, di scegliere un albergo, di chieder da mangiare. Non vado alle esposizioni per non dover discutere cogli amici; non entro mai in un teatro per non dover comprare il biglietto; non frequento le biblioteche per non aver da scrivere schede. Sto in una casa fredda, scomoda, senza luce, eppure tremo all' idea di andare in un migliore appartamento, tanto mi atterrisce la visione infernale dello sgombero, della roba sui carri, delle trattative, dei nuovi accomodamenti. Per fortuna non ho dovuto fare il soldato altrimenti mi avrebbero fucilato il giorno dopo. Piuttosto che muovere una foglia o scansarmi da un posto mi lascerei cascare il mondo addosso. Neppur la vicinanza della morte mi scuote. Son l'eroe dell'apatia.

Apatia? Non credo, non mi pare. Io sono appassionato per un' infinità di cose. L' ho già detto: tutto mi attira. Ma non vorrei far nulla per andare verso ciò che mi piace; vorrei che tutto fosse attirato da me, sì da poterlo godere senza passare per la triste dogana dello sforzo.

Il mio non è davvero un « dolce far niente ». È un far niente amarissimo perchè io desidero intensamente le cose e soffro di non poterle avere, ma soffro anche al pensiero di dovere agire per averle. Sono un essere complicato, mi riconosco — e disgraziato. Ma non so come cambiarmi. Ci sarà forse il modo ma dovrei, probabilmente, seguire un metodo, una cura — cioè compiere certe determinate azioni. E questo non mi riesce. Son chiuso in un tremendo circolo vizioso e soltanto la morte romperà la mia strana prigione.

La parte della vita che più mi s'adatta è il sonno. Nel sonno io godo e vedo e agisco senza muovermi, senza affaticarmi. Ma c'è di mezzo quel benedetto ed eterno andare a letto! Dover alzarmi dalla sedia dove sto tanto bene, andare in camera mia, e ricominciare all' inverso quella insopportabile operazione della mattina — levarsi la giacchetta, sfilarsi i calzoni, sciogliersi le scarpe, disfare il nodo della cravatta.... Qualche sera preferisco addormentarmi vestito, dove mi ritrovo. Il supplizio è troppo grande. Non c'è che l'altro supplizio, quello del mangiare, che gli possa esser paragonato. Io stupisco quando vedo tanti miei simili sopportare tutti i giorni, tre volte al giorno, quella penosa necessità di mettere in bocca quel tanto di solido e di liquido che è ritenuto indispensabile per star ritti. Quel tramenare coi cucchiai, colle forchette, coi coltelli — specialmente coi coltelli! — quel masticare, quell' ingoiare.... E almeno bastasse sottoporsi a codesta *corvée* una volta per sempre! Neppur per sogno! Lo stesso giorno, dopo poche ore, bisogna ri-

cominciare il solito pasto, sedersi alla stessa tavola, compiere gli stessi gesti. È troppo: e quando posso digiuno.

Potrebbe darsi che un medico mi potesse salvare. Ma io non credo abbastanza nella medicina e sopratutto non saprei come fare per recarmi da uno specialista, suonare il suo campanello, parlargli, esporre il mio caso, consegnargli una busta con venti o cinquanta lire.... Non sono avaro ma non posso assolutamente.

Non so neppur io come ho fatto a dettare questa specie di confessione. Eppure l' ho dettata tutta di seguito, senza una pausa, senza un segno di stanchezza. E guarda un po' che insolita sensazione! Ci ho provato gusto — quasi piacere. Son riuscito a fare un certo lavoro senza avvedermene, senza ripugnanza.

Vanità? Bisogno irrefrenabile di sfogarmi? Ma io seguito, ho voglia di seguitare! Mi sento meglio, ho una forza dentro di me che vuol manifestarsi. Voglio provar tutto, voglio far tutto, voglio agire. Non indietreggerò più dinanzi a nessun pensiero. Sto diventando un altro!

Son guarito?

il genio satanico

8

Già due volte m'ero fermato a Praga senza riuscire a vederlo. La prima volta — ero tanto giovane! — non ebbi neppure il coraggio di cercar la sua porta; quell'altra il portiere mi fece capire, non so come che la gloria da me cercata non abitava più in quel casamento. E avevo allungato la strada e avevo fissato la camera per la sera! Impossibile, in quella città dove si parla una lingua incredibilmente sconosciuta ed ingrata agli orecchi meridionali, sapere dove costui si fosse cacciato, domandare s'era in città e come avrei potuto trovarlo. Vinto dal dispetto rimontai in treno e non ricominciai a sorridere che sotto il sole di Verona.

Eppure non potevo fare a meno di conoscere quell'uomo che mi possedeva fino dai sedici o diciassett'anni. Mi sentivo attirato verso di lui come verso un destino che si può ritardare ma al quale non è permesso sfuggire. Tutta la mia anima era piena di lui, delle sue parole, delle sue fantasie, de' suoi pensieri. Mi accorgevo troppo spesso di sognare coi suoi sogni, di cantare colla sua musica, di riflettere sulla trac-

cia dei suoi aforismi, di somigliare a qualcuno dei suoi personaggi. Nessuno scrittore — adopro questa parola in mancanza di una più intensa e dinamica — aveva fatto su di me un' impressione simile e quest' impressione, invece di stingersi col travolger dei giorni, coloriva sempre più la mia mente senza lasciare speranze di liberazione. Egli era, almeno per me, il più singolare scrittore dell' Europa di questo secolo : c'era in lui qualcosa del terrore di Poe e della solitudine di Nietzsche, del lirismo di Shelley e dell'ansia di Dostojewski, rossi d' inferno e azzurri di paradiso, sorrisi di bambino e bestemmie di diavolo, ma c'era qualcosa di più che non si può dire a parole, che non si può ravvicinare a nulla e che si poteva chiamare soltanto col suo nome. Era il suo spirito stesso, ch'era nuovo rispetto a tutti gli altri spiriti e talmente straordinario e insolito che pochissimi se n'accorgevano. Infatti benchè fosse celebre da non pochi anni, la sua era una di quelle celebrità che diventano popolarità solo dopo la morte. Se ne parlava come di un uomo solitario, superbo, eccezionale, nemico dell'uman genere, un po' stravagante e demonìaco. Poca gente conosceva veramente le opere sue : lo chiamavano il Maledetto.

A me piacevano specialmente i suoi romanzi — che avevan tutta l'aria di essere autobiografici, a somiglianza di quelli di Strindberg — ne' quali era tale e tanta la novità e terribilità dei casi e dei tipi, ch'io mi ero immaginato la sua vita come la fantastica corsa di un dannato inseguito attraverso i dolori e le paure della terra. Dopo tanti anni di ammirazione ta-

citurna, non mi bastavan più i libri : volevo guardare negli occhi dell'uomo, volevo sentire altre parole della sue labbra ; volevo scrutare attraverso i solchi della sua faccia i supplizi delle sue atroci scoperte nel cuore proprio ed altrui.

Non mi detti per vinto neppure dopo quel primo e disgraziato tentativo di visita. Dopo un anno e mezzo ebbi modo di passare da Praga un'altra volta ed ebbi la fortuna di ripescare un incisore boemo, già conosciuto in Italia, col quale potevo intendermi, alla meglio, in francese. Costui fu talmente gentile, a dispetto della sua estrema freddezza, che mi accompagnò fino alla casa del genio desiderato e parlamentò, in nome mio, col portiere. Salii le scale di corsa, ma quando fui su — stava al quarto piano — o per la troppa furia o la troppa trepidazione, il cuore mi batteva, le gambe mi si piegavano e sentivo che se avessi parlato la mia voce sarebbe stata rauca e tremante. Aspettai un momento sul pianerottolo, dinanzi alla porta massiccia color noce, dove sopra un cartello di ottone lustro erano incise in caratteri alti e neri le sillabe di quel nome pieno per me di meraviglie e di misteri. Finalmente ebbi la forza di suonare. Venne ad aprirmi una donna attempata, grigia in testa, e vestita, naturalmente, di nero. Pronunziai sotto voce il nome fatale e fui fatto passare. La casa aveva tutto l'aspetto di essere abitata da un impiegato benestante e amico della quiete. Un volgarissimo attaccapanni collo specchio luccicava dinanzi all' entrata.

La donna m' indicò un lungo andito a destra, intap-

petato e rischiarato a fatica da una lampadina elettrica nascosta in un fanale di ferro battuto. In fondo a questo corridoio, girando a sinistra, ce n'era un altro eguale eguale e in fondo si scorgeva un uscio aperto da cui usciva un chiarore giallo e stanco. Entrai in quella stanza e fui lasciato solo. Era, più che una stanza, un piccolo gabinetto quadrato colle finestre serrate e illuminato appena da una perettina elettrica che scendeva giù dal mezzo del soffitto, mezza rinvoltata in un pezzo di foglio verde. C'era da una parte una libreria nera coi vetri nascosti da tendine gialle ; dall'altra una cartoniera come si vedono in tutti gli studi di avvocato ; e appoggiata alla parete di fondo una scrivania nera ricoperta di panno verde, dove non si vedeva che una boccetta d' inchiostro e una penna da un soldo. Al muro un paesaggetto napoletano volgarissimo e mal dipinto ; qualche quadro illustre in tricromia e un calendario commerciale.

Per dir la verità l'aspetto di quella stanza così meschina, raccolta e ravviata turbò leggermente le mie previsioni. Credevo di penetrare nella tana del Maledetto e mi ritrovavo nell'ufficio di un diplomatico o di un banchiere. Non c'era lì dentro assolutamente nulla che annunziasse la presenza dello strano genio ch'ero venuto a cercare.

— Che abbia sbagliato casa ? Che si tratti di un parente, di un omonimo ? — pensavo fra me.

Ma non ebbi il tempo di far tante riflessioni perchè la porta si schiuse e mi vidi innanzi un ometto basso, sulla cinquantina, il quale mi chiese, in buonissimo

francese, quel che volessi da lui. Fu tale la mia sorpresa che lì per lì non seppi cosa rispondere. Era mai possibile che l'uomo dei miei sogni e dei miei entusiasmi fosse quel borghesuccio calmo e gentile, che mi squadrava tranquillamente con due occhietti grigi senza pretese, e pareva sorridere stupidamente sotto i suoi baffi bianchi tagliati all'americana? Ma come? Quell'uomo vestito correttamente in redingote, con una mano nella tasca dei calzoni a righe, con le ghette color caffèlatte sulle scarpe lucide, che sembrava tutt'al più un maggiore a riposo o un cassiere in pensione, era proprio lo stesso che aveva fatto palpitare il mio cuore e aveva abbacinato il mio spirito colla potenza dei suoi assiomi demoniaci? Dentro quel piccolo cranio calvo, sotto quella fronte liscia e bassa, eran nati i pensieri tremendi che mi avevan tormentato per notti intere e le invenzioni temerarie che mi avevan trascinato in un mondo tanto diverso dall'usuale? Non potevo crederlo e più fissavo l'uomo che mi stava innanzi più cresceva il mio stupore. Non seppi reprimere la domanda ingiuriosa:

— Ma è proprio lei lo scrittore che cerco, il poeta di *Severità*, l'autore d'*Io e Dio* e dei *Problemi della Mezzanotte?*

— Proprio io, — rispose, senza offendersi, quel cortese uomo. — Si accomodi e mi dica in che posso servirla.

Non sapevo più in che mondo fossi e non mi venne alla bocca nessun discorso possibile. Il brav'uomo mi aiutò:

— Capisco — riprese sorridendo — lei è uno dei miei ammiratori stranieri e vorrebbe intervistarmi. Non ho nessuna difficoltà a contentarla. Ci sbrighiamo in un momento.

E avvicinatosi alla cartoniera trasse fuori da una scatola un foglio stampato e da un'altra un fascio di ritratti.

— Qui — seguitò — lei troverà, in francese, alcune notizie sulla mia vita, e la lista completa delle mie opere, con qualche idea del loro contenuto. Scelga fra questi ritratti quello che le piace di più. Io vengo meglio di profilo, ma faccia lei. Dove sarà riprodotto? In un quotidiano o in una rivista? Per quale giornale scriverà l'articolo?

Vedendo che non gli rispondevo e che lo fissavo con occhi esterrefatti, il grand'uomo ricorse di nuovo alla cartoniera e da un'altra scatola tirò fuori un libretto che mi porse dicendo:

— Qui ho fatto ristampare i principali giudizi sulle opere mie. Le farà comodo per orientarsi. Come lei vede, i nomi dei critici son buoni e gli articoli provengono tutti da periodici importanti. Non ho tenuto conto delle recensioni comparse nelle piccole riviste. Se lei vuole un autografo per aggiungere al ritratto eccolo qua.

E l' infaticabile genio si alzò di nuovo, aprì una quarta scatola e mise dentro i fogli del libretto una cartella riempita a metà da una scrittura nitida e slanciata da ragioniere.

Non riuscivo a riavermi dalla sorpresa e dallo spavento.

— Non le basta ancora? — proseguì lui. — Vuol sapere qual'è il mio metodo di lavoro? Non ho difficoltà a dirglielo. Sto a tavolino quattro ore ogni giorno, ma non scrivo mai più di venticinque o trenta cartelle per volta. Mi servo molto di libri curiosi e poco noti e di vecchi dizionari. Ho un materiale enorme classificato esattamente. In quella scatola, ad esempio, stanno gli aggettivi; in quell'altra le metafore; nell'altra accanto i paradossi; lassù in alto le descrizioni dei paesi; più giù le descrizioni degli uomini strani; in fondo c'è un pacco d' intrecci di novelle e di romanzi; più là la raccolta delle citazioni bizzarre e a destra un piccolo archivio di avventure e teorie straordinarie. Lei capisce subito che con questa organizzazione il lavoro non riesce difficile. Si può dire che io produco quasi senza pensarci, meccanicamente. Quando scrivo so dove metter le mani e tiro giù delle scatole via via quel che mi occorre, cancellando con una matita rossa quel materiale di cui mi son già servito. Io non sono di quegli imbecilli che aspettano l' ispirazione o il momento del genio. Produco regolarmente, a data fissa, con metodi simili a quelli dell' industria. Che glie ne pare?

Feci un altro sforzo per articolare qualche parola, ma non vi riuscii. Il valent'uomo non si turbò.

— Dica un po' — riprese, guardandomi bene in faccia con quei suoi occhi senza espressione — non ci sarebbe niente da fare in Italia coi miei libri? Non potrebbe lei tentare qualche traduzione e cercare un editore? Io le darei il quaranta per cento sui diritti

d'autore e l'esclusività per il suo paese: se crede possibile l'affare facciamo subito un contrattino.

In questo momento, per fortuna, squillò nella stanza vicina il campanello del telefono. Il grande scrittore si precipitò di là senza neppure chiedermi scusa. Tornò dopo pochi momenti:

— Mi perdoni — disse — era il mio avvocato che mi chiedeva un' informazione. Ho una causa col mio editore di Monaco e spero di vincerla. Torniamo a noi: vuol fare, sì o no, questo piccolo contratto per le traduzioni italiane?

Mi alzai inorridito. Quelle mani che gestivano goffamente, quelle mani grassoccie e luccicanti di grossi anelli, eran quelle stesse davvero che avevano scritto tante meraviglie? O ero stato uno sciocco allucinato fino a quel momento?

Borbottai una specie di saluto e mi avviai verso la porta per sfuggire a quell'uomo davvero maledetto.

— Ma come? — gridò egli con aria stupita. — Non vuol restare a prendere il the? A momenti tornerà la mia signora coi bambini e lo prenderemo tutti insieme. Se vedesse che bei ragazzi! Due maschi: uno di tredici e l'altro di sett'anni. Mia moglie, poi, suona il piano abbastanza bene e dipinge, anche. Quel paesaggio l' ha fatto lei. Non le piace?

Ricascai sulla poltrona annichilito. L' instancabile parlatore non dette segno di meraviglia e aprì lentamente e rispettosamente gli sportelli della libreria.

— Qui dentro — annunziò a bassa voce — ci sono

tutte le mie opere. Qui le prime edizioni, sotto le ristampe e qua in fondo le traduzioni. Son parecchie, nevvero? E guardi poi le legature! Tutte in pelle di porco, che, come lei sa, è piuttosto cara. Ci ho speso parecchio, ma che vuole? Bisogna vestir bene i propri figlioli!

E così dicendo cominciò a ridere così sguaiatamente della sua spiritosaggine che mi venne male per lui.

— Non posso più trattenermi, — gridai — non posso assolutamente. Debbo andar via, debbo partire!

E senza stare a sentir altro, spalancai l'uscio e feci a gran passi il primo corridoio, poi quell'altro e arrivai finalmente alla porta di casa. Una voce si raccomandava alle mie spalle:

— Un momento, un momento solo. Il the!

Ma non ascoltai più nulla. Presi il mio cappello, aprii la porta e mi precipitai giù per le scale, senza neppur voltarmi a salutare il mio idolo che si sgolava ancora a chiamarmi dal pianerottolo.

— Al diavolo te e tutti i geni satanici! — esclamai quando fui giù nella strada.

Turbato e stizzito ripresi il treno, e appena tornato a casa buttai nel fuoco tutte le opere del Maledetto. Forse avrò fatto male, forse non ho capito nulla, ma fatto sta che da quella volta non posso pensare a Praga senza un sussulto di vergogna e di paura.

l' astemio

9

Come dir di no a un amico alienista quando si sa che dovremo trascorrere gli ultimi anni sotto le sue sperimentali cure? Dovetti promettere e andarci. La congrega antialcoolista era indetta per le nove di sera, nella sala della società d' igiene. Ci trovai otto o nove medici, alcuni pretori giovani e moralisti, una signora fanatica di beneficenza, tre o quattro apostoli colle unghie lunghe e gli occhiali cerchiati d'oro e un crocchio di convertiti che stavan lì muti e raccolti coll'aria di modelli di cera in un museo d'anatomia.

Non mi rammento di che si discutesse in quell'adunanza e confesso che non ci badai molto. I visi mi attraevano assai più dei discorsi. Eppoi, per dir tutta la verità, a me non piacciono molto le bevande fermentate ma non piacciono neppure coloro che vorrebbero far vivere gli altri a lor guisa e che arriverebbero, come i gesuiti del Paraguay, fino al punto di ordinare a suon di campana le ore dei legittimi abbracciamenti coniugali. E odio sopratutto coloro che tentano di far durare fino agli estremi quelle tante vite che non sanno nè possono render più felici.

Non mi iscrissi dunque nella società antialcoolista e la ricordo soltanto per l' inaspettato incontro che vi feci quella sera. Quando si fu per uscire scorsi sulla porta della sala un uomo ancora giovine che fin'allora non avevo veduto ma che pur non mi pareva viso nuovo. Mentre mi soffermai per fissarlo, cercando il suo nome nella memoria, fu lui che mi riconobbe. Mi venne incontro sorridendo, mi strinse tutte e due le mani e appena mi ebbe ricordato un nome, un luogo, una data, tutto quanto mi tornò in un tratto alla mente.

Era un amico di trattoria. S'era mangiato insieme, quasi alla stessa tavola, per più di due anni. Un bel giorno era sparito e non avevo più saputo nulla di lui. Erano passati ormai parecchi anni e tutto mi sarei aspettato fuor che di ritrovarlo in quella compagnia. Alla trattoria dove si mangiava in quei tempi lontani il signor Paolo era conosciuto come uno dei più valorosi bevitori del quartiere e mi ricordavo ancora con quale gravità egli metteva, dopo colazione, un tovagliolo bianco intorno al collo del fiasco di vino stravecchio, perchè glielo serbassero per la cena. Rammentavo pure le bottiglie di spumante ch'egli offriva generosamente ai suoi vicini e confratelli di tavola appena se ne presentasse l'occasione : matrimoni, compleanni, vittorie italiane, promozioni, croci di cavaliere. Di lui sapevo soltanto che dirigeva un banco d'esportazione, che guadagnava abbastanza e che non aveva altri vizi fuor di quello di bere.

Uscimmo insieme, rimettendo in comune i comuni

ricordi: ma appena finita la rassegna delle figure remote e disperse non potei trattenere la domanda che avrei voluto fargli fin dal primo: — Come mai lei, che ai suoi tempi era un buon bevitore, s'è ridotto a far parte di una lega di temperanza?

Il povero signor Paolo si fermò un istante e il viso gli si rannuvolò:

— Se la sapesse tutta! Il vino l'ho pagato anche troppo caro e mi vendico come posso.

A questo discorso non seppi cosa rispondere e mi rinchiusi in un silenzio che a me parve indifferente e discreto. Ma i miei occhi, probabilmente, eran diventati più interrogativi di prima perchè il signor Paolo aggiunse quasi subito:

— Del resto se vuol saper la mia storia glie la racconto subito. Ormai son tanti a saperla! Mi stupisco che a quest'ora non la sappia anche lei.

— Non la so davvero. Dal tempo che lei scomparve dalla trattoria non ho più saputo nulla sul conto suo. Ma io non voglio obbligarla a raccontarmi la sua vita benchè debba confessare che le sue parole mi hanno messo addosso più curiosità di prima.

— È una storia un po' delicata — riprese il signor Paolo — ma non ho difficoltà a dirgliela. Forse potrà ricavarne qualche frutto. O senta: quando scomparvi, come dice lei, dalla trattoria, non ci fu niente di misterioso. Il mio socio che viaggiava, secondo il solito, fuor d'Italia, mi aveva chiamato con un telegramma e dovetti partire all'improvviso per Amburgo e prenderà là il suo posto. Ci rimasi quasi

un anno e fu là che mi innamorai. Come succede agli uomini che hanno poca pratica delle donne mi ritrovai ammogliato quasi senza accorgermene. Non le dirò chi fosse nè come fosse mia moglie. Non val la pena di parlarne troppo. Per qualche mese credetti d'essere il felicissimo fra gli uomini; per un anno e più finsi d'esser felice e finalmente....

« A quel tempo, come lei si ricorda ero un discreto bevitore, e in Germania, a dispetto dei prezzi del vino buono, non avevo cambiato abitudini. Avevo trovato lassù altri bevitori che riuscivano a vincermi ma non tanto facilmente che dovessero sdegnare la mia compagnia, e con loro mi ritrovavo spesso, la sera, in uno dei migliori restaurants, a parlar di politica estera e di zuccheri — e a bere. Eccoti che una sera arriva un signore russo che io pure conoscevo e che ci invita tutti in un altro posto ad assaggiare un vino della Mosella che egli aveva scoperto e di cui portava notizie meravigliose. Sapevamo tutti che la passione dominante di costui era quella di far ubbriacare la gente ma non eravamo tipi da spaventarci. Andammo e bevemmo il vino della Mosella che era buono davvero. Io poi ne bevvi senza risparmio, quasi indovinassi che quello era l'ultimo vino che accostavo alla bocca. Quando la tavola fu ingombra dalle slanciate bottiglie nere, umide di ghiaccio, e la mia testa cominciò a vedere il mondo con insolita lucidità, mi trascinai, come spinto da un ordine misterioso, a un tavolo libero vicino e chiesi con impazienza l'occor-

rente da scrivere. Appena mi fu portato, tracciai poche righe sopra un foglio, lo chiusi in una busta, scrissi rabbiosamente l' indirizzo e consegnai la lettera a un cameriere perchè la facesse impostar subito. Non ricordo come tornai a casa quella notte ma ho saputo che il russo mi accompagnò in carrozza e mi consegnò gentilmente nelle mani di mia moglie.

« Il giorno dopo, verso mezzogiorno, quando mi fui svegliato ed ebbi preso il caffè, scorsi sulla mia tavola la corrispondenza. Fra le lettere fui subito attirato da una busta un po' macchiata e coperta da una stranissima e disordinata scrittura. Chi mai poteva essere ? L'aprii e lessi : « Non ti sei accorto che tua moglie ti tradisce ? Se non ci credi vai domani stesso, giovedì, in Franklinstrasse, 23 e scoprirai tutto. Questa è la verità. Addio ».

« Lessi e rilessi quelle poche righe scritte malamente di traverso, e la testa, che mi doleva ancora per il vino della Mosella, cominciò di nuovo a girare. Mia moglie? Chi l'avrebbe mai creduto ? Lei, quella pallida biondina che mi preparava il the con tanta grazia e leggeva con tanta compunzione i romanzi di Berta von Suttner ? E chi poteva denunziarla a quel modo ? Non pensai neppure un momento alla lettera scritta da me la sera prima. Non ero troppo contento di mia moglie ma non avevo mai pensato che potesse tradirmi. Mi seccava per altri versi, e basta. Dovevo creder davvero a quell'avvertimento anonimo ?

« Mi alzai, mi vestii, feci colazione con mia moglie (che non si fece caso del mio aspetto smarrito) ed uscii

di casa colla ferma intenzione di non tener conto di quella lettera infame. Ma quando fui fuori non potei fate a meno di salire in una carrozza e di farmi condurre in Franklinstrasse al numero 23. Mi appostai in un bar ch'era quasi di faccia ed attesi colla stupida certezza che non avrei visto nulla. Era trascorsa poco più di un'ora e stavo per andare al mio banco bestemmiando contro le lettere anonime, quando scorsi sull'altro marciapiede mia moglie che veniva innanzi tranquillamente col suo solito passo d' istitutrice in ritardo. Dopo un istante la vidi entrare al numero 23. Senza saper quel che facessi infilai anch'io quella porta e la seguii in punta di piedi e trattenendo il respiro. Sentii aprire un uscio e mi fermai. Ma quando udii rumore di baci fui d'un balzo lassù prima che l'uscio si richiudesse e sparai. Mia moglie fuggì gridando e l'altro, un povero giovinotto dai grossi baffi rossicci, cascò in terra gemendo. Tutto il casamento accorse al rumore. Fui arrestato, interrogato e chiuso in prigione. I giudici, come succede in simili casi, furono piuttosto teneri e mi dettero un solo anno di carcere, considerando, fra le altre cose, che la ferita dell'amante non era stata troppo pericolosa. Appena uscito di prigione son tornato in Italia e non mi son più curato di mia moglie che non ha avuto, se Dio vuole, la sfrontatezza di tornarmi dinanzi. Ma intanto, mentre ero dentro, gli affari del mio banco andaron malissimo, il mio socio ne profittò e il giorno della liberazione mi ritrovai più povero e più malaticcio di prima. Da quel momento non ho più bevuto un dito di vino. Ripen-

sando a quel che m'era accaduto mi dovetti persuadere che io stesso, io in persona, quella sera in cui ero ubriaco sul serio, avevo scritto, per un inquietante miracolo di lucidità e di seconda vista, quella maledetta lettera anonima. Io stesso ero stato il denunziatore involontario della mia sfortuna, la guida cieca del mio ridicolo destino. Io stesso, per un caso incredibile di divinazione, avevo sconvolto a quel modo la mia calma vita. Come fu mai possibile quella precisa e straordinaria visione sotto l'effetto del chiaro vino della Mosella ? Telepatia ? Vendetta del subcosciente ? Ho chiesto spiegazioni a più d'uno scienziato e nessuno ha saputo dirmi qualcosa di persuasivo. Fatto sta che il vino è stato il principio di tutte le mie disgrazie. Io non sospettavo affatto mia moglie e avrei finto d'essere felice chissà per quanto altro tempo. Val la pena di sciuparsi la felicità per una donna bionda e imbecille ? »

E il signor Paolo si fermò, alzando gli occhi verso la striscia diritta di cielo che chiareggiava in mezzo ai tetti.

— Peccato, dissi io a mo' di scettica consolazione, che lei non beva più. Almeno il vino, che le ha procurato tanti malanni, servirebbe a farglieli dimenticare.

— Ma c' è soltanto il vino ? — replicò subito con occhio malizioso il signor Paolo. — E dove mette l'oppio ? Quello sì che fa dimenticare !

— E inventare — conchiusi a bassa voce.

uno scherzo

10

Appena andata via (in campagna) la moglie con le bambine (cento chilometri più in là ; ottocento metri più in su) ricominciai ad esser veramente io. Avrei potuto tornare a casa la mattina alle quattro ; avrei potuto leggere a letto la sera ; avrei potuto fare a meno di mangiare per un giorno intero. E un silenzio opportuno e benefico avrebbe circondato la nascita stentata dei miei pensieri.

Per un pluralista di vecchia data la monogamia è la soffocazione legale del cuore. Si posson cogliere, passando, altre donne ma non c'è mai l'abbandono del libero scapricciamento, fuori delle camere chiuse. Anche quando non c'è il rimorso c'è l'umiliazione del nascondiglio : si ruba da tutte e due le parti. Ma l'assenza della metà ricostituisce l' intero : il treno è un redentore. Avrei potuto, finalmente, ritrovare l'amore senza l'amaro pimento del sospetto.

Tornai a vivere negli antichi posti abbandonati per forza o per volontà : trattorie di second'ordine colla tovaglia pulita e i camerieri in giacchetta ; tavole fuori sui marciapiedi coi lumi sulla testa e le mani dei

poveri tese verso i piatti; caffè di pittori e di giuocatori, di forestieri e di giornalisti, dove le riviste piene di banali figure e di sudicie ditate fanno dimenticare il cattivo sapore delle sorsate di finto caffè. In quei posti ritrovavo gli amici di gioventù un po' trascurati negli ultimi tempi: tutta gente fuori delle regole, che mi attirava e m' impauriva secondo lo stato del mio spirito. Alcoolisti sciupati e spiritosi; artisti magri, eloquenti e rivoluzionari; pederasti inquieti e studiosi; adulteri di professione; almanaccatori di società segrete; musicisti senza ingegno e senza quattrini; poeti fecondi e sfortunati e noiosi anonimi in abbondanza. Una brutta società, secondo i soliti giudizi, e poco adatta davvero per un padre di famiglia. Ma la corruzione segreta dell'anima mia è talmente profonda che mi trovavo bene fra quegli uomini senza scrupoli, senza legami, senza pregiudizi, che parlavano con tanta disinvoltura di orrori al disopra delle loro forze e che davano un colore di fiera franchezza anche alle più visibili bugie.

In uno di questi caffè ebbe principio la mia nuova avventura. Una mattina ricevetti una rivista finlandese dov'era stampato, proprio al posto d'onore, un lungo articolo sopra di me. È inutile dire che fra le moltissime lingue che non conosco c'è anche il finlandese. Eppure avevo una certa curiosità di sapere che diavolo poteva dir su di me, lassù a Helsingfors, quello sconosciuto boreale in quella sconosciutissima lingua. Nessuno dei miei amici sapeva di finnico: a chi rivolgersi? La sera capitai al caffè dove ricascavano

quasi tutti gli stranieri di passo, attratti dall'abbondanza dei giornali in tutte le lingue. C'era per l'appunto il mio cameriere favorito, un becerotto biondo che si divertiva, tra un vassoio e l'altro, a leggere le riviste e ad ascoltare le discussioni.

— Non ci sarebbe, per caso, qualche finlandese da queste parti?

— Finlandese? Sicuro che c'è. Una famiglia intera. Babbo, mamma e due ragazze. Vengon qui tutte le sere dalle nove alle undici. Cosa voleva?

— Volevo una traduzione. C'è un articolo in una rivista su di me e vorrei saper cosa dice. Ma codesta gente sa l' italiano?

— Sì, che lo sanno. Lo sanno un po' tutti, ma c'è specialmente la più grande delle signorine che lo parla come noi.

— E allora bisogna che tu gli dica da parte mia se potessero farmi questo piacere. Ci sono, stasera?

— Ancora no, ma appena arrivano glie lo dico e la chiamo.

— Benissimo, grazie.

Dopo un quarto d'ora il cameriere mi chiamò nell'altra sala e mi condusse a una tavola dov'eran sedute quattro persone: un uomo e tre donne. Ma io non vidi, fin dal primo momento, che una donna sola: una magnifica ragazza, capelli di grano maturo, grandi occhi marini, pelle bianca, bocca rossa, gote dolci, mani fini, petto in fiore, sorriso di vergine scaltra. Una meraviglia: il mio sogno di tutta la gioventù!

Mi sedetti accanto a lei tutto confuso, senza saper cosa dire. Feci la figura dell' idiota per qualche secondo. Dovetti pure per forza presentarmi e spiegare il mio caso. Si mise insieme alla meglio un po' di conversazione. Il padre, piccolo, estenuato, con barbetta rossiccia e grandi lenti d'oro, si chiamava Assio e s'era stabilito a Firenze per riposarsi (di che ?) e per studiare un pittore antico che non ricordo. La madre era grossa e colorita, ma gentile e compassionevole. La figliola più piccola sembrava una di quelle scolare pallide e infelici che ormai si trovano soltanto nelle illustrazioni delle riviste per signorine. Ma io non potevo staccare gli occhi dalla più grande : dalla signorina Assia Assio, che mi parlava italiano colla sua magnifica bocca e con un accento appena esotico che lo faceva sembrare ancora più melodioso.

— L' Italia ! Non voglio più lasciarla.... Anche lei è scrittore ?... Molto volentieri.... Venga domani subito, dopo le due, a casa nostra.... Ho paura di non esser capace, ma proverò.... Mi porti qualcuno dei suoi libri.... Sono stata fino a Napoli, ma ora non voglio muovermi più fino all' inverno....

Parlava quasi sempre lei, o che provasse gusto a pronunziare la mia lingua, o che s'accorgesse della mia confusione. Il padre e la madre mettevan bocca di rado nei nostri discorsi e si sentiva che provavan fatica a parlare italiano.

Tanto meglio ! Intanto erano entrati nel caffè anche tre o quattro di quegli amici malfamati e mi guardavano incuriositi e stupiti come se commettessi qual-

cosa d' insolito o d' illecito. Ma io li intravedevo di tanto in tanto attraverso i riflessi degli specchi e i gesti dei camerieri e seguivo con sempre maggior rapimento i moti dei labbri e degli occhi di Assia. Finalmente la decenza mi obbligò ad alzarmi e a congedarmi, ma ero talmente turbato che mi liberai con un vago gesto d'addio degli amici sogghignanti e corsi a rinchiudermi nella mia casa solitaria. Non valsero nè poeti nè metafisici nè storici a distrarmi e addormentarmi : la cristallizzazione del mio spirito bramoso di novità e di felicità s'era fatta rapidamente attorno all' immagine di Assia. Non ero innamorato, ma non potevo pensare che alle due del giorno dopo e a quella bocca settentrionale che pareva aspettare il bacio del sud.

La casa dei signori Assio era sui viali — in uno dei viali più « giusto mezzo » della città. Villino giallastro, cancello bianco, giardino ridicolo, vetrata con angoli rossi e guida di cocco su per le scale. Ma quando fui su, nello studio, il disgusto passò. Sopra uno sfondo di libri ben rilegati in pelle e tela la signorina Assia sorrideva e arrossiva per il mio arrivo. Le porsi i miei libri senza inchinarmi ; mi sedetti, senza accorgermi del padre che dovette venirmi incontro a salutarmi, e tirai fuori la rivista che mi aveva cacciato in tale tumulto di cuore. Quando uscii sul viale accendevano i lumi. La testa mi doleva e il cuore soffriva. Quella donna era necessaria alla mia vita, almeno per sei mesi. Pensavo alla moglie, alle bambine, alla casa, ai doveri dell'uomo, alla Finlandia, alla libertà, al

suicidio e a molte altre cose meno nobili e dicibili. Ma specialmente ad Assia e nel tumulto confuso di pazzie che mi disordinava il cervello i suoi occhi eran gli unici punti fissi e sereni.

Una storia ridicola, presa all' ingrosso. E io non potevo dirmi preso sul serio e non potevo pensare a prendermi quella giovine e a fuggirmene coi treni di lusso verso un qualche mare del Nord. Eppure tutto andò come nei romanzi per bene. Visite, visite, visite, colloqui, sospiri, discorsi scabrosi, strette di mano troppo lunghe, dialoghi sinceri degli occhi, carezze involontarie, grande ammirazione da parte sua, grande simpatia da parte mia, complicità benevola dei parenti, la moglie sempre lontana, il sole più ardente del solito, lettere a doppio senso e, come scena culminante una confessione, un bacio, un abbraccio e un giuramento. Così vanno le cose a grandi giornate quando il mezzogiorno desidera il settentrione e viceversa.

Arrivate le cose a codesto punto non c'era da tornare indietro. La ragazza, colla franchezza dei suoi paesi, disse ogni cosa ai suoi : niente amori nascosti, niente fughe o idilli a scadenza indefinita. Io non avevo mai parlato con loro nè di moglie nè di bambine ed essendo stranieri e arrivati da poco non potevan sapere la mia vera ed umiliante condizione. Si parlava di matrimonio, e di matrimonio dovetti parlare anch' io, per non tirarmi indietro, per non dovere spa-

rire, per mantenere i mille impegni taciti o giurati di quell'amore fulmineo. Non lo dirò mai abbastanza: non potrei dire che fossi innamorato. Assia mi piaceva e non potevo fare a meno di vederla, di sentirla parlare, di accarezzarla, ma non posso credere che ci fosse una di quelle passioni che travolgono una vita. Lei ci stava ed io ci stavo e un po' per la stagione un po' per la letteratura e la solitudine s'era arrivati a quel passo. Confessarmi e scappare mi dispiaceva. Rimasi, ma con la più grande confusione di spirito che possa sviare un uomo anormale. Sapevo di essere marito, ma facevo di tutto per non pensarci. Per stare con Assia dovevo dire d'esser libero e dicevo d'esser libero. Promettevo tutto quel che volevano purchè potessi stringere quelle mani calde, quel petto palpitante, quella bocca umida e impaziente.

Ma gli amici che sapevano del vecchio matrimonio ed eran venuti a saper di quest'altro si mostravano impensieriti. Uno di loro, più coraggioso degli altri, cominciò a seccarmi cogli avvertimenti.

— Ma tu sei matto. Bada a quel che fai. Ti sei messo in un ginepraio tale che non ti libera neppure Iddio. Finisci la commedia e parti per qualche posto. Pensa a quella disgraziata che ti aspetta in campagna, pensa a quest'altra disgraziata che si fida di te, pensa alle tue bambine....

— Non ci pensare, — rispondevo, — lasciami fare. Qualcosa succederà. Rimedierò io. Per ora vado avanti.

E difatti non c'era da tornare addietro. Assia aveva fatto capire di voler sposarsi presto e avevo

dovuto acconsentire anche a questo. Già si preparava il corredo ; i documenti erano ordinati a Helsingfors ; i parenti erano avvertiti ed invitati. Andammo in giro per cercare una casa tutta per noi ; Assia era felice, i genitori contenti, gli amici miei trasecolavano, e io non capivo più nulla. Il bello si è ch' io seguitavo a scrivere lettere affettuosissime alla moglie e sentivo di volerle sempre bene e promettevo di andarla presto a raggiungere, appena sistemato un affare *importantissimo per me e per lei.*

Ma il pericolo cominciava. La notizia s'era sparsa per la città e molti, anche non amici, anche nemici, sapevano del mio prossimo matrimonio. Nessuno si raccapezzava : i più non ci credevano, gli altri mi ribattezzavano matto o birbante. Gli amici tornavan di nuovo ad ammonirmi che stessi attento, che Assia poteva scoprire ogni cosa da un momento all'altro, che lo scandalo sarebbe stato enorme, che avrei rovinato parecchie persone e me stesso. Ma io, già sconvolto dentro di me da codesti pensieri, non volevo sentirli ripetere ad alta voce dagli altri e mi arrabbiavo.

— Pensate ai fatti vostri. I miei li sbrigo da me. In qualche modo farò : da cosa nasce cosa. Lasciatemi fare.

Ero deciso a non sposare Assia, — e come avrei potuto decidere il contrario ? — ma ero pur deciso a non allontanarmi da lei finchè fosse stato possibile vederla e parlarle e accarezzare i suoi capelli e baciarle gli occhi. La stranezza dell' imbroglio in cui m'ero messo aveva finito coll' interessarmi enormemente : ero an-

ch' io curioso, come gli altri, di vedere come sarebbe andata a finire questa pericolosa avventura. Non potrò mai descrivere lo scompiglio e lo sdoppiamento della mia anima in quei giorni agitati.

Ormai tutto era pronto per il temuto sposalizio. Assia non aspettava che i miei fogli per essere felice con me. Ascoltavo i suoi sogni di vita comune con delizia e spavento insieme. Rimandavo e temporeggiavo, ma sentivo che la catastrofe s'avvicinava e quasi la desideravo per uscire una buona volta da quelle paurose incertezze.

Una sera, a dispetto degli amici che mi consigliavano a star nascosto in quei giorni, volli entrare nel caffè solito dove per la prima volta avevo goduto della voce di Assia. C'era tutta la banda dei simpatici malfattori e molta altra gente che conoscevo: fra gli altri, grave e grosso nel suo vestito nero grinzoso, il deputato avvocato celebre che aveva per me una simpatia tanto viva quanto inesplicabile. Sedetti coi miei amici che mi guardavano con la solita inquieta meraviglia e ordinai al cameriere la bibita che mi piace meno: una menta glaciale. Si cominciò a discorrere dell'ultimo numero della *Voce*, ed io mi riscaldai più del solito per offendere uno scrittore che non mi piaceva. Gli altri mi guardavano attoniti, non comprendendo che cercavo di stordirmi colle parole appena pensate. Ed ecco che appare sulla soglia dell'ultima stanza dove eravamo noialtri il signor Assio coi suoi occhiali d'oro e la sua barba rada. Mi sembrò più grande del solito e più pallido, ma calmo. S'accostò

al nostro tavolino e cominciò a parlare con noi. Tutti quanti tacevano, imbarazzati e curiosi.

— Lei voleva parlar con me solo? — chiesi, non potendo resistere alla smania di quell'attesa penosa.

— Sì, precisamente con lei. Ma non c'è bisogno di uscir di qui. Ho piacere di parlarle davanti a questi signori. È inutile seguitare questa commedia. Da stamattina so tutto, ma non so spiegarmi nulla. Vorrei saper da lei cosa pensa di tutto questo. Mia figlia è disperata; mia moglie sta male. E tutti i preparativi, i parenti che stanno per arrivare, e le spese che abbiamo fatto, la vergogna, lo scandalo....

La voce del pover uomo s'era fatta tremante. Si tolse gli occhiali e li pulì col fazzoletto. Per la prima volta osservai i suoi poveri occhi stanchi e celesti di erudito senza ambizioni. Tutta la gente ci guardava in silenzio.

— Lei non ha niente da dire? — riprese con voce più ferma il signor Assio. — Lei non conta per nulla il dolore di un padre, di una madre, di una signorina? Un inganno simile! E tanta ipocrisia! Non m'aspettavo un simile affronto da lei, uomo conosciuto, che sembrava buono e gentile!

Il disgraziato tacque ancora e arrossì. Capii che qualcosa bisognava dire — almeno per gli altri.

— Ma lei non capisce! — cominciai, — lei non mi capisce affatto. Non è facile capirmi. Non c'è nulla di serio, mi dispiace, ma non c'è nulla.... Bisognava entrare nel mio spirito. È stato uno scherzo, nient'altro che uno scherzo. Uno scherzo doloroso, lo rico-

nosco, ma non poteva essere altrimenti nella condizione in cui mi trovavo. Lei deve capire : anche Assia capirà. Loro hanno letto i miei libri e nei miei libri c'è il mio carattere. Non è difficile ritrovare il filo di tutto. Lei deve perdonarmi : era uno scherzo, nient'altro che uno scherzo.

M' imbrogliai e non seppi più andare innanzi. Il signor Assio, invece di alzarsi e di schiaffeggiarmi, rimaneva lì dinanzi a me, abbattuto e confuso come se il colpevole fosse lui.

— Uno scherzo ? — mormorò, guardandosi attorno.

E c'era tanta tristezza in quella domanda tranquilla, che mi commossi anch' io e un paio di lagrime mi bagnarono le gote brucianti. La scena era singolarissima e nessuno si sentiva al suo posto. Ad un tratto uno degli amici più affezionati si alzò e mi prese sotto braccio per condurmi via. Anche gli altri ci vennero dietro, lasciando lì il signor Assio, che non ebbi il coraggio di guardare. Per la strada, col viso umido di pianto, senza sapere in che mondo fossi, seguitai a lamentarmi.

— Non mi dispiace tanto di Assia e della brutta figura quanto di non esser capito. Eppure hanno letto i miei libri ! Lo sanno benissimo che non sono uno qualunque, che sono un tipo diverso dagli altri. Dovrebbero capire subito ch'è stato uno scherzo, un semplice scherzo, e ch'è inutile meravigliarsi....

Noemi e Milano

11

Per quando scriverò la storia delle mie passioni: ricordarsi dell'esperienza di Noemi — cioè di Milano. Esperienza? Mi parve di sì, almeno per le forme. Ma se fossi proprio sincero dovrei dire di non averla capita e di non capirla nemmeno ora, dopo quattr'anni. Non ho mai ritentato la prova e non posso dire: ero io; oppure: era Milano.

È inutile ch' io racconti perchè m' innamorai di Noemi. M' innamorai perchè lei s' innamorò di me e volle ch' io m' innamorassi di lei. A me succede sempre così e a questo modo non ho niente da rimproverarmi. Io non son mai il primo. L'amore è talmente poco grave, per me, che non mi curo di cercarlo. Non scelgo. Mi faccio scegliere; così son più sicuro del fatto mio. Le donne non si posson lamentare, dopo, se la relazione finisce male. Mi avete voluto? Eccomi. Ho accettato perchè l'amore, ogni tanto, mi piace ma io non vi cercai. E tutti pari.

Noemi, dunque, mi scelse. Mi fece capire in tutti i modi, e cogli occhi e colle mani e coi discorsi, che potevo arrischiare senza nessun rischio e quando ar-

rivò il momento giusto feci il mio dovere. Noemi non era nè bella, nè interessante, nè giovane, nè intelligente: ma neanche vecchia, stupida e brutta. Aveva quel non so che di sano e di contadinesco nella figura che a me, per contrasto, è sempre piaciuto. E infine era una donna e in certi momenti la differenza fra una donna e un'altra non è poi tanto grande da farmi sacrificare salute, tranquillità, o quattrini.

Ma quest'amore non andò innanzi come gli altri. Sul principio sentii che mi facevo trascinare più del solito. Noemi era testarda e s'era abbandonata sul serio: io non volli farmi superare in nessuna cosa. M' innamorai bestialmente, come un ragazzo che comincia per la prima volta a gustare il piacere. Non potevo stare una mezza giornata senza vederla o senza scriverle o senza scrivere su di lei. E quando eravamo insieme non si perdeva un minuto di tempo e i baci erano il meno. C'era una parte del suo corpo fatta magnificamente e ne direi qualcosa se non pensassi all'articolo 339 del Codice Penale. Fosse l'amore o fosse la stanchezza ero diventato irrequieto più del solito e non riuscivo a far nulla che non rientrasse nel mio mestiere d'amoroso. Abitavo allora, vicino a Sant'Ambrogio, in una strada grigia, imbronciata, che voleva nascondere la sua miseria sotto la decenza conventuale delle sue facciate cenericce. Che ore di noia spasimante in quella camera buia, su quel divano rosso, dinanzi a quell'armadio a specchio che voleva per forza moltiplicare la mia immagine arruffata ed estenuata! Quanti fogli strappati ho buttato giù nello sportello

della mia nera stufa a coke! Ogni cosa m'uggiva: la toelette di marmo untuoso; la tavola col suo tappeto verde e giallo sfilaccicato; il lume a petrolio basso e gonfio che faceva un lume rosso e fumoso da far morire di rabbia; la madonna vestita di rosso e di blù a capo al letto; il letto di finto noce poco pulito, e quei ritratti d'ignoti con baffi e basette in quelle cornici di margheritine paonazze, bianche e celesti che mi guardavano con tanta severità. Odore indimenticabile delle camere ammobiliate; luce sinistra sugli specchi; polvere perpetua sopra ogni cosa. Non parliamo del portiere; dalla sua stanza di vetro e dalla sua bocca uscivano tutti i puzzi che un uomo può sopportare senza svenire.

Noemi stava in una casa più bella della mia e aveva una camera ariosa che dava sopra un giardino. Se in cielo c'era un po' di sole era suo. Anche col tempo brutto c'era un'atmosfera di bianchezza che mi faceva bene. Forse andavo troppo spesso a trovarla perchè cercavo anche la luce e la pulizia ch'erano intorno alla sua persona. E lei aveva la luce elettrica ed io ero innamorato, oltre che di Noemi, di una sua lampada nascosta da una ventola di seta che posava su noi una luce chiara, calda e raccolta che faceva bene al cuore e agli occhi.

Io credo d'essere stato veramente innamorato di quella donna. Per quanto non sia troppo sicuro dei miei ricordi — dimentico troppe cose — pure son quasi certo che lei non s'ingannava a credermi un amante su cui poteva contare per un bel pezzo. Già nelle no-

stre conversazioni la parola « sempre » cominciava a insinuarsi più spesso di quel che non avrebbe voluto la mia esperienza. Che strette feroci! Quanti giuramenti commossi! Può darsi perfino ch' io abbia pianto — almeno una sera.

Ma eccoci all'esperienza. Sarà stato un mese e mezzo o poco più che avevo preso possesso di Noemi quando dovetti partire. Un telegramma: ragione gravissima. Se n'avessi potuto fare a meno chissà cosa avrei fatto. Ormai non potevo più vivere un giorno contento senza vederla, sia pure un momento; senza baciarla, sia pure una volta sola. Ma il caso era troppo serio e mi toccava troppo da vicino perchè potessi sfuggire alla necessità. Fortunatamente non sarei stato fuori più di tre o quattro giorni e mi ripromettevo di abbreviare in tutti i modi la spaventosa lontananza. Partii colla disperazione nel cuore. Mi rammento come ora la mattina fredda, il fumo della stazione, gli urti stanchi dei vagoni in manovra, le muraglie basse degli stabilimenti, le tettoie rosse dei capannoni nuovi, i fumaioli impacciati nella loro gracile altezza, le stecconate nere, i prati bagnati, le barriere coi musi dei cavalli aspettanti e perfino quell'enorme nuvola bianca in forma di patata che dalla parte dell'Alpi mi accompagnò per un bel tratto di strada. E qui avvenne il primo fatto straordinario. Via via che il treno si lasciava dietro Milano il mio dolore andava a poco a poco sciogliendosi. Stavo colla testa fuor del finestrino, mezzo acciecato dal fumo e dal vento, e passata la prima stazione sentii una tranquillità ormai dimen-

ticata inondarmi l'anima. Mi ricordavo di Noemi e dell'amore ma senza soffrire. E più il diretto correva più mi sentivo libero e leggero. A una stazione comprai un giornale e cominciai a leggere: un articolo mi fermò e quando l'ebbi finito mi accorsi d'essermi dimenticato per cinque minuti buoni e della mia donna e dello strazio della partenza. Non capivo più me stesso ma non potevo negare di sentirmi felice come non ero stato da un pezzo. Accesi una sigaretta; cominciai a sorridere e a canticchiare. Il treno correva e mi sembrava che si lasciasse dietro, col suo fumo pesante, anche il peso della mia passione.

Come avevo potuto innamorarmi di quella donna? Non c'era nulla in lei, tolta la sodezza delle carni e la bontà graziosa, che potesse scusare una simile sciocchezza. A ogni chilometro la giudicavo meglio e quando fui giunto al mio destino entrai subito in una trattoria pieno di appetito e di buon umore e ben deciso ad abbandonare Noemi appena tornato a Milano. Trascorsi una settimana calma e quasi allegra benchè gli affari che mi avevan chiamato laggiù non fossero tutti piacevoli. Non mi ricordai di Noemi che quando ebbi le sue lettere — e piuttosto per vergognarmene. Le scrissi una volta sola e senza riuscire a fingere un ardore che non provavo.

Tornato a Milano non ebbi fretta di andarla a trovare: volevo studiare il modo per liberarmene senza troppi pianti. Ma la mattina dopo il mio ritorno Noemi si precipitò, ansiosa e turbata, a casa mia. Rivederla e riamarla fu tutt'uno. Baci, lacrime, silenzi. Una

riconferma in regola. Non ebbi neppure il coraggio di raccontarle lo strano e doppio mutamento del mio affetto: inventai non so quali raffinatezze passionali per spiegare la mia condotta e dopo un'ora non se ne parlò più. L'amore ricominciò come prima e più di prima. Ma di tanto in tanto non potevo fare a meno di ricordarmi dello straordinario effetto del mio viaggio. M'era sempre accaduto, più o meno, di scordarmi della gente appena lontano poche miglia ma non ricordavo un rivolgimento e capovolgimento così radicale e così rapido e per una persona che mi premesse tanto. Per quanto amassi Noemi più rabbiosamente di prima non potei vincere la tentazione di fare un'altra prova — un altro viaggio. Amante sì, ma anche psicologo. Ripartii. Soliti pianti; strazi e addii convulsi.

E lo stesso effetto. Anche questa volta bastarono pochi chilometri per smorzare il rodimento del mio cuore e per rasserenarmi l'anima e la faccia. Quando scesi dal treno ero un altro. Ricominciai a sentire tutta la bassezza del mio amore per Noemi e tutta la mia falsità perchè mi sembrava impossibile, laggiù, in quell'aria nuova, ch' io potessi amarla davvero a Milano. La distanza mi aveva distaccato interamente: mi trattavo male, mi vergognavo di me stesso. Quello stesso uomo che non poteva stare sei ore senza vederla, quando era separato da lei da cinque minuti di strada, ora, a distanza di giorni e di centinaia di chilometri, arrossiva e sbuffava soltanto all' idea di doverla rivedere. Mi trattenni assai più di quello che avevo promesso e tornai a Milano soltanto quando le sue lettere diventarono tragiche e minacciose.

Questa volta non l'aspettai a casa mia ma corsi da lei, irritato con me stesso e pronto ad affrontarla. Eppure anche quella volta il miracolo si ripetè. La passione ch' io credevo morta rifluì all' improvviso come un'ondata nel mio petto e non seppi che piangere d'amore e di rimorso nelle sue braccia.

Ancora un mese della vita di prima.

Pure volli tentare ancora, tanto mi sembrava impossibile e incredibile quel che mi succedeva. Invece di andare in un'altra città volli recarmi in campagna. Non ascoltai le sue preghiere e partii. Le cose andarono come le altre due volte, e mi trovai talmente disamorato e disgustato che ebbi il coraggio di tornare da lei sperando che fosse l'ultima volta. Ma l'amore ricominciò subito colle sue bramosie e le sue inquietudini.

Altri due mesi di passione quotidiana.

Però, accanto alla carne, il cervello seguitava a lavorare. Volevo spingere l'esperienza all'estremo. Pensai di allontanar lei da Milano. Cominciai ad invogliarla di un viaggio a Padova, dove non era mai stata. Riuscii a persuaderla ch'era una vergogna non aver visto gli affreschi dell'Arena e improvvisai tanti discorsi sulla grandezza di Giotto che finalmente n'ebbe più voglia di me. Si fissò che saremmo andati assieme ma all'ultimo momento, con un piano abilmente eseguito, riuscii a farla partir sola. Le promisi che l'avrei raggiunta il giorno dopo. Soffrivo terribilmente vedendola partire così triste ma riuscii a dominarmi e tutto andò come volevo. Appena il treno si fu allontanato mi aspettavo il solito capovolgimento del mio stato

d'animo. Se lo spazio frapposto fra noi bastava per mutare in dispetto la mia passione, avrebbe dovuto accader lo stesso anche restando io a Milano. Ma il miracolo si rinnovò a rovescio. Appena partita Noemi la mia disperazione quotidiana di non poterla vedere ogni momento raddoppiò. Soffrivo come non avevo mai sofferto; maledicevo me stesso, la mia curiosità, la sua compiacenza; non trovavo nè riposo nè piacere in nessuna parte. Giravo per le strade come fuori di me, senza vedere, senza sentire, senza capir più nulla. Come l'altre volte m'era parso d'essere sciocco e vigliacco a tornare, ora mi accanivo con me stesso per averla fatta partir sola. Come vivere senza di lei? Non potei passar la notte a Milano. Presi il primo treno che portava a Padova e arrivai la mattina presto. Telefonai al suo albergo ed essa si alzò apposta e venne fuori a incontrarmi, tutta felice ch' io fossi venuto a raggiungerla prima di quel ch'essa sperava.

Ma ecco un'altra meraviglia, più straordinaria ancora dell'altre. Appena la rivedo, appena le parlo, tutto il mio furore si calma, le parole mi muoiono in bocca, non so che dirle, e non riesco che a stringerle la mano in silenzio, già pentito di colpo d'esser venuto. La povera Noemi, che mi vede così stravolto e confuso, s' impaurisce. Mi chiede il perchè di tanti misteri, si turba, si mette a piangere. Quelle lacrime finirono col disgustarmi di lei ma per evitare scandali finsi per l'ultima volta una passione che ad un tratto, come l'altre volte, m'era sparita dal cuore. Alla peggio la consolai — ingannandola.

Tornammo a Milano insieme, pensierosi e sbattuti. Lei non riusciva a capirmi; io aspettavo soltanto il momento di riaccompagnarla a casa per preparare l'ultima e definitiva fuga. Ma quando fummo nella sua stanza chiara e calda di nuovo il desiderio mi riprese con più veemenza e Noemi fu mia ancora una volta. A stento riuscii a staccarmi dal suo bel corpo tremante di paura e di voluttà.

Vegliai tutta la notte. Mi parve d'aver compreso la ragione di questo enigma e con un resto d'energia vidi quel che dovevo fare se volevo liberarmi per sempre. Era la città, non era lei: e bastava giungere alla stazione....

Partii il giorno dopo senza averla rivista, senza dirle nulla — colla morte nel cuore. Ma quando il treno si fermò, rombando, a Bologna non sentivo che un po' d'amarezza e qualche breve rimorso dell'altrui infelicità. Passati gli Appennini, in cospetto delle valli toscane, una pensosa tranquillità mi accompagnò fino a Firenze. Ad Orvieto ero più allegro di quello sconosciuto tedesco col quale mi accompagnai: la sera ci ubbriacammo tutti e due di vin bianco. Al diavolo Noemi! Non l'ho più riveduta ma, per la paura, non son più tornato a Milano.

la gatta pensante

12

Il dottore Alberto Rego non era stato sempre dottore ma s'era proposto d'esserlo fin da quando, a cinque anni non finiti, — « che portento di ragazzo ! » — aveva incominciato con gravità e pertinacia la prima elementare. La predestinazione al dottorato aveva circonfuso di luce severa quell' infante bianco e sparuto fin dalla più bassa fanciullezza. Una fotografia in formato gabinetto che rappresenta l' illustre uomo a nove anni, con una mano appoggiata distrattamente a una terrazza di legno e colla faccia pensosa di un capo-classe, ci annunzia chiaramente che quel bambino aspetta soltanto un po' di barba e una cattedra.

Le biografie future di Alberto Rego smentiranno la leggenda che i grandi uomini non furono quasi mai eccellenti scolari. Il nostro dottore seguì uno dietro l'altro tutti i corsi che un governo benintenzionato impone ai giovani che vogliono consacrarsi, dietro adeguato pagamento, al servizio della società e non indietreggiò d'un passo nè sgarrò d'un secondo. Superò ogni esame, si impinzò d'ogni scienza, subì ogni mae-

stro. Via via che la sua testicciòla cresceva, egli la riempiva ad ore e dosi fisse di nuovo sapere. Non arretrò dinanzi a nessun ostacolo ma sdegnò i capricciosi salti delle anime immoderate. Alieno per natura da ogni forma di originalità personale, seppe contenersi austeramente nei limiti segnati dai vigenti programmi ed ebbe la gioia non amareggiata dall' invidia d'esser sempre il primo della sua classe. Così, dopo venti anni di rigorosa disciplina e di fatiche modeste, egli arrivò, colla precisione di un calendario, alla prima tappa delle sue ambizioni e fu dinanzi alle leggi ed agli uomini quel che sempre era stato nel suo pensiero e nella sua più intima essenza : un dottore.

Ma questa prima ed insigne vittoria non lo inebriò e si vide un solo ed unico segno esteriore del profondo cambiamento ch'era accaduto nella sua vita : si fece crescer la barba. La dignità del nuovo titolo glie l' imponeva : chi oserebbe biasimarlo per codesta piccola esibizione della sua nascente importanza ? Un giovinotto di ventisei anni, sbarbato, non s' impone, non incute rispetto : sembra ancora uno studente. La barba è il simbolo della forza, della sapienza, della virilità conquistata. Quei pochi ciuffi di peli arricciati che si contorsero sul mento del dottor Rego furono il bollo definitivo ed esoterico della sua laurea, il principio della sua autorità e della sua fama.

Ma un dottore fornito di barba non può stare senza far nulla : i sofferenti lo invocano, gl' ignoranti lo aspettano, il mondo tutto è sospeso alle sue labbra legalmente sdottoreggianti. Il dottore Alberto Rego

era dispostissimo a corrispondere a questa attesa tanto più che gli restavano ancora parecchi fini da raggiungere. Non gli bastava più esser dottore: voleva diventar professore, scienziato celebre, caposcuola. Voleva, insomma, esser un uomo di riconosciuta importanza, un maestro di color che non sanno, una guida di coscienze, un direttore e padrone di qualche cosa. E qui venne fuori in tutto il suo splendore la grandezza smisurata del suo ingegno.

Gli uomini geniali si dividono, per chi non lo sapesse, in tre categorie. Vi son di quelli che pur avendo talento e magari genio non riescono a farsi valere e conoscere dai loro contemporanei e muoiono, perciò, poveri e quasi ignoti. Ce ne son altri che riescono a far fruttare il genio che realmente posseggono e ricevono il giusto premio dell'opera loro. Ce ne son altri, infine, che pur non avendo nessuna originalità e nessuna genialità riescono tuttavia a farsi considerare e pagare come originali e geniali. Tutto il loro ingegno consiste nel far creder agli altri di averne.

A quest'ultima specie apparteneva il dottore Alberto Rego. Egli non aveva idee, ma eccelleva nell'arte di far sue quelle degli altri; non sapeva parlare, ma sapeva ripetere quel che aveva ascoltato; non era capace d'inventar nulla di nuovo, ma stava a balzello d'ogni novità transmontana o transmarina per farsene subito il primo banditore. Egli non seguiva la stupida politica degli imbecilli che consiste nell'odiare i grandi uomini e nello sfuggirli. Li odiava anche lui, ma di nascosto: anzi ricercava la loro compagnia per

succhiare astutamente quel che pensavano e dicevano e poter così meglio recitare dinanzi ad altri la sua parte di piccolo grand'uomo.

Egli aveva scoperto da tempo, coll'usata sua profonda penetrazione, che coi quattrini e le conoscenze si può arrivare a quel che si vuole. Quattrini ne aveva di suo — figlio e nipote unico di parenti ricchi — e coi quattrini e le sue virtù le conoscenze venivano a battaglioni. I quattrini gli permettevano di comprar molti libri, di abbonarsi a molte riviste, di avere in casa molti maestri, e di girare comodamente tutta l' Europa. E girando raccattava nuove novità e s'appiccicava ad altre conoscenze. Parlava poco e male, ma parlava in quattro o cinque lingue, e i forestieri d' Italia e gl' italiani dell'estero erano sinceramente ammirati dell'estensione delle sue conoscenze e della versatilità del suo ingegno. Il suo silenzio lo rendeva venerabile agli occhi degli idioti ; la sua parlantina poliglotta lo insinuava nelle buone grazie delle celebrità esotiche ; la sua dissimulazione lo faceva gradito ai superficiali ; e la sua viltà gli risparmiava le pedate degli intelligenti e dei forti. Tre o quattro anni furono da lui spesi in questa faticosa conquista del « parer qualcosa ». Anno per anno il suo nulla si ricopriva di nomi, di teorie, di titoli e di cariche. A forza di pescare un po' di buddismo in America, un po' di teosofia in Inghilterra, un po' di psicologia in Germania, un po' di spirito in Francia, qualche teoria a Vienna, ed alcuni metodi a Berna egli era giunto ad ottenere una certa stima in Italia. Ormai l'aquilotto

poteva uscire dal nido e provare le ali di foglio con tanto studio fabbricate e incollate. Più grande di Cesare venne, non vide, eppur vinse. Racimolò alcuni discepoli, fondò una rivista, diresse una collezione, fu presidente d'una società. Non ebbe neppure un amico ma contò migliaia di conoscenti. Il suo libro d' indirizzi divenne un grosso catalogo diviso per nazioni. Ogni congresso udì la sua parola, ogni rivista ebbe la sua prosa, ogni convegno ascoltò le sue relazioni, ogni caffè ebbe l'onore di averlo ospite — ahimè! — temporaneo. Come Faust egli volle assaporare tutte le conoscenze: si fece mistico, frequentò i maghi, guarì i pazzi, indagò i misteri dell'anima, si arrischiò nella letteratura e si dette l'aria d' intenditore di musica. Ma non bastava. Ci voleva qualcosa che lo distinguesse da tutti quelli che sono dottori, che hanno la barba e che parlano di ogni cosa.

Allora introdusse per il primo nel nostro paese un nuovo metodo ungherese per guarire le malattie senza medicine. Questo metodo consisteva nel fare l'analisi grammaticale dei discorsi dei malati e nel servirsi delle parole così ricavate per provocare dei sogni terapeutici. Sopra la sua porta un gran cartello di marmo bianco con lettere rosse annunziò ch'egli era disposto a curare chiunque con questo suo-metodo-altrui. Ma non ebbe fortuna. Gli capitarono soltanto tre o quattro signore o signorine isteriche le quali, come poi si vide, cercavano nel medico sopratutto l'uomo. Ma il dottore Alberto Rego non volle contaminare con facili conquiste il santuario della scienza e la purità del

suo studio. Forse, come dissero alcuni malvagi chiacchieratori, il nostro scienziato aveva perduto in seguito alle lunghe veglie studiose ogni traccia di maschile bestialità? Questo fatto non è provato e noi preferiamo attribuire al misticismo quelle vittorie sul senso.

Ma dopo qualche tempo il nostro dottore perdette ogni passione per il nuovo metodo. Altri dottori, gelosi della sua gloria, avevano studiato apposta l'ungherese per rubargli il segreto ed ora gli facevano una sfacciata concorrenza. La sua specialità non era più soltanto sua. Bisognava trovarne un'altra.

La ricerca non fu difficile. In quel tempo un matematico finlandese aveva cominciato a studiare l' intelligenza delle renne ed era giunto a resultati meravigliosi. Le renne leggevano, parlavano con segni convenzionali, avevano imparato le quattro operazioni e davano a sperare di aver capito la regola del tre. Queste vittorie dell' intelligenza umana e animale erano assolutamente ignote in Italia ma cominciavano già ad esser discusse in Olanda e in Polonia. Il dottor Rego non esitò un momento. Fece la valigia, nascose mille lire nel portafogli, si riempì le tasche di taccuini e partì per la Finlandia. I miracoli delle renne erano autentici. Il nostro scienziato potè assistere a tutti gli esperimenti e si convinse con facilità che anche le bestie sanno pensare. Basta educarle e mandarle a scuola ed esse potranno eguagliare i nostri più diligenti scolari. Non vide egli coi suoi propri occhi un orso bruno che a forza di colpi di zampa lesse senza sbagliare una favola di Krilof?

Tutto invasato da questa stupefacente novità il dottor Rego tornò a casa sua deciso a iniziare esperienze per suo conto e a farsi il capo riconosciuto di una grande scuola di psicologia animale. Era difficile però scegliere le bestie destinate a godere dei frutti del nuovo insegnamento. I cavalli o i ciuchi eran troppo vistosi e ingombranti e sopratutto mangiavano esageratamente in questi tempi di foraggi cari. Escluse i cani perchè gli rammentavano una sua brutta avventura. Ma una sera tardi, mentre tornava verso casa meditabondo, pensando alla necessaria scelta, gli venne fatto d' incontrare vicino alla sua strada un povero gatto sperso, che si rammaricava presso la inferriata di una cantina. Un lampo traversò l'acuta mente del dottore. Ecco l'animale designato e predestinato! Quel misterioso felino orientale, caro ai poeti ed ai filosofi, compagno delle veglie studiose, amante della notte e della meditazione indolente, faceva proprio al caso suo. Si avvicinò al triste gatto, lo accarezzò, se lo fece amico grattandogli il capo, e se lo tirò dietro fino a casa. Qui un pasto copioso e straordinario di arrosto avanzato e di mortadella, gli conquistò per sempre la sua devozione. Fin dal giorno dopo il gatto fu installato in uno stanzino di cui soltanto il dottore teneva la chiave e l' istruzione incominciò. Il gatto, come lo scienziato riconobbe dopo accurato esame, era una gatta, ma il sesso non poteva influire sull'esperimento. Si trattava, in ogni modo, di una gatta dotata di non comune intelligenza. Lo stanzino fu riempito di lavagne, di quadri illustrati a colori,

di pallottole, di tavolette, di dadi, di libri per bambini. Ogni giorno il dottore si rinchiudeva là dentro per molte ore e si udiva la sua voce in falsetto dominare imperiosa i timidi miagolii della gatta. A forza di pazienza, di ripetizioni, di budella di pollo, di bacchettate e di carezze, l'educazione della povera bestia faceva grandi passi mese per mese. Dopo un anno e mezzo essa leggeva — servendosi di un alfabeto convenzionale, a colpi di zampa, — moltissime parole; mostrava di intenderne il significato; rispondeva a tono alle domande del maestro, ed era arrivata fino al punto di calcolare l' interesse semplice e composto di qualunque capitale. Ma codesti resultati non bastavano al dottor Rego. Alle stesse cose eran giunte anche le renne finlandesi ed egli voleva che la gatta italiana meravigliasse con più complicate gesta tutto l'universo scientifico. Un altro anno di studi fu necessario perchè la disgraziata scolara fosse capace di arrivare all'algebra e a fare uso delle parole astratte. « Questa, — diceva fra sè il dottor Rego, — è la vera e decisiva conquista. Finchè si tratta di far riconoscere alle bestie le cose concrete e visibili la difficoltà non è grande, ma quando si riesce a far loro capire quelle invisibili e teoriche, allora la vittoria è completa ed è provato finalmente che l' intelligenza degli animali può eguagliare quella degli uomini ».

Qualcosa, dopo tanto, era trapelato della stupenda opera del dottore e molti curiosi e alcuni scienziati insistevano per vedere e conoscere la gatta sapiente.

Il dottor Rego, ormai alla fine del suo insegnamento, e timoroso che altri gli togliessero il primato di questa gloria, acconsentì volentieri ed invitò in casa sua una scelta e distinta società composta sopratutto di medici, di occultisti e di signore. In quella famosa sera la casa del celebre scienziato italiano era piena di gente ansiosa e ciarliera. In fondo a una sala di gusto orrendo, ma abbastanza grande, un tavolinetto coperto da un tappeto rosso attendeva la gatta prodigio. Quando finalmente essa comparve, accompagnata dal suo precettore in abito di società, tutti furono delusi. Era una volgarissima gatta nera, cogli occhi gialli e fissi, e un par d'orecchi lunghi e appuntiti. Il dottore non volle prendere la direzione delle prove perchè non si credesse a una semplice trasmissione del pensiero o ad un volgarissimo trucco, e, date con voce tremante alcune spiegazioni ed istruzioni, si allontanò dalla sala.

Un vecchio professore, scelto dai presenti, si avvicinò alla bestia e gli esperimenti incominciarono. La povera gatta compitò una terzina di Dante, fece tre moltiplicazioni, rispose a molte domande di fisica e di zoologia e disse a memoria — sempre battendo la sua zampa destra nel modo convenuto — una poesia di Stecchetti.

Una signora, che aveva portato apposta un libro illustrato, volle vedere se la bestia pensante sapeva riconoscere gli oggetti. Si assistè allora al colmo delle meraviglie. Non solo la gatta diceva il nome della

cosa rappresentata nella figura, ma aggiungeva di suo qualche giudizio. Ad esempio, vedendo una vecchia, aggiunse: « Brutta ». Dinanzi a una gallina, dopo averne detto il nome, seguitò: « Buona ». La grande scoperta del dottor Rego veniva così pienamente confermata: gli animali potevano giungere anche ai giudizi!

I professori, i buddisti e le signorine erano al settimo cielo e già si preparavano a terminar la seduta e ad acclamare il prodigioso insegnante, quando un matematico lì presente ebbe l'idea di presentare alla gatta l'ultima fotografia del celebre dottore. La bestia lo fissò severamente, coi suoi occhi gialli solcati dal taglio nero della pupilla, eppoi cominciò lentamente a batter la sua zampa sul tappeto rosso. Cominciò con *i*: poi venne l'*m*, poi il *b*, indi l'*e* e via via un *c*, un *i*, due *l* e finalmente un'altra *e*: *Imbecille!*

Un momento di silenzio — poi alcune risate — alcune faccie rosse — un alzarsi, un mormorare, un rumorìo di tosse volontaria e di seggiole smosse. Nessuno parlò a voce alta: la gatta, tranquilla e beata, dopo tanta fatica, guardava la turbata assemblea coi suoi occhi chiari e luccicanti fra il pelo nero. Pareva sentire che la sua educazione era totalmente riuscita e che essa poteva infine giudicare anche i suoi maestri. Un animale aveva detto la parola che tanti uomini non osavano pronunziare dinanzi al celebre scienziato.

Tutti ebbero una gran fretta di andarsene, e il dottor Rego fece finte di non aver saputo nulla, ben-

chè avesse ascoltato alla porta fin dal principio dell'esperimento. Grazie alla sua forza d'animo e alla sua costanza egli ebbe presto la sua vendetta. Una facoltà universitaria lo chiamò poco tempo dopo a ricoprire una cattedra di psicologia animale e la gatta troppo intelligente morì in quegli stessi giorni di oscura e sospetta morte, in casa del suo maestro.

Nein ladro

13

Appena tornato dall' Ungheria (che viaggio inutile!) corsi la sera stessa in cerca del pittore Nein. Ero stato fuori quasi tre mesi e, secondo il mio solito, non avevo scritto a nessuno e a nessuno avevo dato i miei indirizzi, desiderando che la lontananza fosse veramente una spaccatura netta e una pausa eterogenea nel corso unicolore della mia vita. Non sapevo nulla, perciò, nè dei miei interessi nè di quei pochissimi amici che mi eran rimasti apparentemente fedeli dopo la vagliatura di quattr'anni prima. Fra codesti pochissimi Nein era il preferito per una certa conformità di gusti e di odii che però non impediva fra noi una temperata ma perpetua discordia. Nein mi piaceva. Non come uomo: era piccoletto, butterato, grasso e piuttosto nero di pelo. Non come sapiente: aveva letto pochi libri e non comprava mai riviste settimanali. Ma come tempra di spirito era eccellente. La sua massima era: non accettar nulla da nessuno, nè dal caso, nè dalla natura, nè dagli uomini. Era stato molto in Germania e gli era venuto tanto a noia il sentir sempre sulla bocca di tutti quell'eterno idio-

tissimo *ja* che s'era cambiato nome e si firmava e si faceva chiamare Nein. « Perchè devo accettare — diceva — un nome volgare e un cognome brutto che non ho scelto da me ? ». Per la stessa ragione aveva rinnegato la patria e s'era fatto cittadino svizzero, benchè reputasse la Svizzera la Beozia d' Europa ; e allo stesso fine aveva ricacciati e rinnegati i suoi istinti, che lo portavano verso la musica, per darsi alla pittura. In tutto quanto, insomma, s' ingegnava di andar per traverso alla sua natura e molte volte l' ho visto briaco per il solo motivo che il vino non gli piaceva e non gli era mai piaciuto.

Come pittore era buonissimo. Cioè : la sua pittura mi piaceva più di tutte l'altre che conoscevo a quel tempo e mi pareva tanto singolare e nuova nella sua semplicità ch' io non sapevo a quale altra fra le più grandi si potesse confrontare. La musica, che Nein aveva voluto ammutolire in sè, riappariva nei suoi quadri in armonie di colori, di linee e di spazi che facevan dimenticare dopo un momento le cose rappresentate. Ma Nein mi piaceva come compagno quanto come pittore. Era il solo, fra quelli che potevo sopportar vicini, che parlasse molto, bene e volentieri. Io, invece, nelle conversazioni ho una invincibile tendenza a stare zitto e Nein faceva al caso mio, permettendomi nello stesso tempo la gioia del silenzio e la soddisfazione di ascoltare discorsi non banali.

Per questo, dunque, la sera stessa del mio arrivo andai in cerca di Nein con una gran voglia di fare una

bella chiacchierata fino alla mattina dopo. Nein abitava, solo, un po' fuori di cinta, in uno studio ch'era stato in altri tempi un granaio ma che ora serviva anche da camera. Per quanto fosse già notte salii le scale al buio e picchiai colle nocche al grosso uscio fratesco dell'amico. Nessuno rispose. Picchiai ancora e origliai al buco della serratura. Nessuno si muoveva o respirava là dentro. Eppure sapevo che Nein non usciva quasi mai di sera perchè fra le cose che non voleva accettare dagli altri c'era anche l'usanza di lavorar di giorno e dormir di notte. Per curiosità (che avesse cambiato casa ?) accesi un cerino e girai cogli occhi tutta la porta. Sopra al picchio ricurvo di ferro nero era inchiodato un biglietto che portava scritte queste parole : *Nein è in prigione.* Non era la scrittura di Nein ed io non la conoscevo.

Nein in prigione ! Non ci potevo credere. Eppure la cosa, pensando a quel suo carattere alla rovescia, era possibilissima. Ma per qual motivo ? Il mio primo pensiero fu la politica. Nein era anarchico senza aver mai letto nè Stirner nè Kropotkine. Era nato anarchico come era nato artista. La sua fissazione dell' inaccettabilità si estendeva allo stato, alla cultura, alle leggi. Ma siccome faceva vita ritirata e non era mai entrato in società rivoluzionarie non aveva avuto fin allora niente a che fare colla giustizia. Probabilmente, durante il mio viaggio, aveva preso parte a qualche subbuglio o era caduto in sospetto per la sua vita notturna e l'avevano arrestato.

Come fare per saper la verità ? La casa non aveva portiere e mi sec ava chieder notizie ai pigionali più

prossimi. Pensai di correre da un amico comune che certo doveva saper tutto. Detto fatto presi un tranvai per far più presto, almanaccando fra me sulla strana novità che mi aspettava. A casa dell'amico un altro contrattempo: era fuori, a teatro. Non mi sentii la forza di ascoltare un pezzo di operetta viennese per rintracciarlo. E se andassi addirittura alla prigione? Altro tranvai e via. Appena giunto mi accorsi però che non è impresa facile entrare in una prigione. Tutte le porte eran serrate e tre sentinelle giravan su e giù col fucile in ispalla coll'evidente intenzione di non rispondere a nessuno. Mi accostai al corpo di guardia e feci chiamare il caporale. Costui mi disse che fino alla mattina dopo, alle dieci, non si poteva parlare col signor direttore. Gli chiesi ingenuamente se sapesse di un tal Nein che doveva esser chiuso là dentro. Non sapeva nulla e mi guardò in modo da farmi capire che avrei fatto bene a levarmi d' intorno. Non c'era altro da fare che aspettar la mattina. Ero stracco morto e a dispetto della gran curiosità feci tutt'un sonno fino a giorno alto. Alle dieci ero già nel parlatorio della prigione chiedendo di parlare col direttore. Io non so per quale ragione codesto egregio impiegato fu così esageratamente gentile verso di me. Forse mi conosceva di nome? Forse voleva mostrarsi ragionevole e all'altezza dei tempi? Fatto sta che appena gli ebbi detto il mio desiderio di abboccarmi col detenuto Nein, mio amico personale, dette ordine di accompagnarmi nel parlatorio riservato e di chiamare il « signor » Nein.

Di lì a pochi momenti mi trovai di faccia a Nein. Non mi parve affatto cambiato. Se mai era più allegro.

— Sei già tornato? — mi disse prima che potessi aprir bocca. — Hai fatto benissimo a venir qua. Ho un' infinità di cose da raccontarti eppoi qualche volta mi annoio. Io, però, credevo che tu saresti rimasto un mese di più, come avevi detto. Non si rifà pelle nuova in tre mesi soli. Dimmi un po': cosa t'è parso di quegli agglutinanti magiari? Mi dicono tutti che sono gentaglia, forse la più superba genìa d' Europa. Hai imparato un po' di quel loro gergo calmucco? Racconta, racconta.

— Caro Nein, risposi, ti racconterò cosa vuoi e forse ti verrò anche a noia perchè non sono stato contento neppure un giorno. Ma ora che abbiamo poco tempo vorrei che raccontassi te. Come diavolo ti trovi qua dentro?

— Non lo sai? Non hai visto nessuno?

— Non so nulla. Son venuto apposta qui. Ieri sera andai a casa tua e trovai la notizia scritta sopra la porta.

— Son qua da un mese e non so quando ci sarà il processo. Affari seccanti, caro mio. Meglio non parlarne. Ho provato a rompermi la testa contro il muro della mia stanza. Se ne sono accorti e mi hanno mandato all' infermeria. Ho dovuto fare il savio per sfug-

gire a quell'esosa compagnia d'isterici e di febbricitanti.

— Ma insomma si può capire perchè sei qui? Per la politica?

— Ma che politica! Io non m'impaccio di politica. Per chi mi prendi?

— E allora?

— E allora stammi a sentire. Conosci il dottor Stizzi, l'« amatore », quello che mi ha comprato tanta roba?

— Lo conosco di vista. Cosa c'entra lui?

— C'entra che ho tentato di derubarlo e che gli ho tirato due coltellate.

— Te? E come mai?

— È una storia un po' lunga — riprese, dando un'occhiata alla guardia che s'era seduta in un cantuccio per assistere al nostro colloquio. — Ma te la dico in poche parole.

— Tu sai — proseguì — che da quasi due anni la mia pittura è tutt'un'altra. Quel che facevo prima ha qualcosa di buono come esercizio, come rimpasticciatura di musei, come continuazione di antichi, come tappa di ricerca. Quello che ho fatto negli ultimi tempi è sopra altra strada. Sarà un viottolo, sarà sbagliato, ma è mio, proprio mio. Tu sai ch'io credo d'essermi avvicinato soltanto ora alla pittura, alla vera pittura, alla pittura ch'è soltanto pittura e niente altro. Credo d'esser arrivato sul limitare dell'assoluto e per me non c'è altro che questo. Il resto è sudiciume. Da quando ho cominciato a dipinger davvero ho comin-

ciato però a sentire il disgusto, la nausea, l'orrore di tutto quel che avevo fatto prima. Tu lo sai: te l'ho detto parecchie volte negli ultimi tempi. La mia roba di prima mi sembrava letteratura, caricatura, spazzatura. C'è dentro la maledetta sensibilità dei poetastri, la presunzione dei decoratori, la pazienza geometrica degli incisori, i tentativi bislacchi delle tecniche nuove, eppoi un' infinità di cose viste e di maniere di vederle che mi fanno rabbia e dispetto perchè son tante testimonianze della mia anima volgare, idiota e immatura d'allora.

« Arrivai presto a una tale vergogna di quelle mie opere di prima che non potevo soffrirle intorno. Cominciai, intanto, col bruciare tutte quelle che avevo lì nello studio o col ridipingerci sopra in altro modo. Ma non mi bastava. Molti quadri di quel mio medioevo pittorico erano in mano d'altri. Li avevo venduti per bisogno e i più li avevan comprati per farmi piacere. Bisognava assolutamente riaverli e distruggerli come quegli altri. Non potevo permettere che rimanessero le prove di un passato mio così fiacco e buffo. Non avevo mai tenuto nota della roba venduta ma ricordavo abbastanza chi l'aveva. Cominciai a mettermi in giro per riscattare quella mia vergogna dipinta. I primi ai quali mi rivolsi furon molto stupiti della mia richiesta ma resero i quadri senza rivoler niente di quel che avevano speso; altri, più taccagni, vollero che rendessi i soldi ed io li resi; e ci furono anche di quelli che col pretesto dell'affezione pretesero da me più di quel che mi avevan dato. Ma io,

tutto invasato da quella mia smania di riscatto, feci sacrifizi, feci debiti e riuscii a raccogliere una cinquantina di cose mie che seguiron a poco a poco la sorte di quelle che mi eran rimaste in casa.

« Di qualcuno de' miei compratori avevo perso le traccie: certi altri ch'eran fuori non risposero alle mie lettere ed io lasciai correre perchè si trattava di quadri lontani e di minore importanza. Ma il peggio fu con quel mascalzone di Stizzi. Costui, come tu sai, s'era interessato a me fin dai primi anni, quando ancora facevo la bestialità di mandar quadri alle esposizioni, e mi s'era fatto quasi amico, e via via mi comprava quelle cose mie che gli piacevan di più. In pochi anni aveva messo insieme più di venti quadri miei, tra piccoli e grandi, e ci teneva assai e li mostrava volentieri come le cose migliori che avesse in casa. Non ho mai capito se quell'animale volesse darsi con me delle arie di mecenate o se veramente provasse gusto a guardare i miei quadri o se sperasse nella mia gloria futura per farci in seguito un bel guadagno. Io son persuaso che di pittura non capisce un accidente tant'è vero che gli piacevano moltissimo le cose che facevo nei primi tempi e per niente quelle che faccio ora. Con quel maledetto avevo già leticato poco tempo prima dell'ultimo fatto a causa di certe corniciaccie bianche a smalto in cui voleva ficcare le opere mie e per questo l'avevo tenuto per ultimo, quasi avessi un presentimento che sarebbe stato lui il peggio di tutti. Ma non dubitavo di riuscire ed era necessario che riuscissi. Quel malnato dottore aveva,

fra gli altri suoi difetti, quello di tirarsi in casa più gente che poteva per far vedere e ammirare i quadri che aveva raccolto, fra i quali i disgraziatissimi miei ch'erano perciò i più esposti alla curiosità universale e quelli che mi avrebbero tirato addosso più vergogna.

« Un bel giorno, fatto un animo risoluto, andai a casa del dottore e gli dissi senza preamboli che avevo bisogno di riavere tutti i miei quadri, tutti fin all'ultimo; che molti altri mi avevan già contentato; e che glie li avrei ripagati quel che costavano e anche più se era necessario. Non l'avessi mai detto! Codesto bestione non capì nulla di nulla e cominciò a strepitare e a coprirmi d' improperii fra i quali il più dolce fu quello di pazzo. Fece il patetico, il furioso, il savio: parlò d' ingratitudine, di smarrimento, di rovina e di non so quante altre buggerate, concludendo che i quadri eran suoi, che ci teneva e che non li avrebbe dati nè a me nè ad altri. Io gli risposi con molta calma che li rivolevo a ogni modo e che ci pensasse bene perchè non gli avrei dato più pace. E mantenni la promessa. Cominciai a scrivergli due o tre volte al giorno, mandai come ambasciatori molti dei suoi migliori amici, lo presi a parole in presenza d'altri, raccontai la storia del suo rifiuto anche a chi non voleva saperla, lo minacciai di vendette alla lontana e tanto feci che dovette cedere. Disse dunque che mi avrebbe rivenduto i quadri ma al prezzo che voleva lui e senza discussione. Chiese infatti un prezzo spropositato: circa dieci volte più di quel che mi aveva dato!

« Affermo e scongiuro che anche a quel modo fa-

ceva un gran sacrifizio e che lo faceva non per me ma per togliersi il fastidio di chi lo pregava in mio nome. La somma era forte ed io non l' avevo davvero. Pure la mia volontà di fare scomparire anche quel resto di porcheria era talmente forte che mi detti intorno per mettere assieme i quattrini. A forza di prestiti, di pegni e di vendite riuscii in una ventina di giorni a raccapezzare la somma e lo stesso giorno che l' ebbi tutta in tasca corsi dal dottore per portar via la mia roba. Altro colpo di scena.

« Il dottore aveva cambiato idea e non voleva più vendere. Aveva provato a nasconder i miei quadri e non era riuscito a star senza. Ci s'era affezionato e non poteva assuefarsi all' idea di non averli più e tanto meno all' idea che li avrei farti sparire per sempre. Allora mi arrabbiai io e glie ne dissi quanto più potei. Ma quella canaglia non si smosse e siccome stavo per misurargli un ceffone chiamò quelli di casa e mi cacciò fuori. Tornai il giorno dopo a raccomandarmi, piangendo, a chiedergli scusa e quell' infame mi chiuse un' altra volta la porta in faccia. E allora pensai a riaverli per forza e a suo dispetto.

« Quell' uomo non aveva il diritto di tenere in mano sua quei disgraziati brandelli della stupida anima mia solo perchè la legge gli concedeva di tenerseli in grazia dei pochi soldi che mi aveva dato. Io gli rendevo dieci volte più di quel che aveva sborsato pur di non dover più arrossire per quella roba ed egli mi aveva ributtato peggio d' un cane. E io gli avrei rubato i miei quadri. Credeva forse che un pittore non si sarebbe arrischiato a fare il ladro ? Per altre

ragioni non avrei rubato ma per quella sì. Per fortuna il dottore stava di casa in un viale piuttosto solitario e s'era di luglio. Conoscevo le sue abitudini e sapevo perciò che d' estate chiudeva soltanto le persiane, anche la domenica sera, quando tutta la famiglia era a cena dai parenti della moglie.

« La prima domenica che capitò mi appostai di sera vicino a casa sua e verso le dieci lanciai una corda attraverso il terrazzino del primo piano che dava proprio nel suo appartamento. Tirai giù tutti e due i capi, feci un cappio ben forte e mi arrampicai su. Appena giunto sul terrazzo ritirai la corda per non dar sospetti a chi passava e cominciai a scalzare un'assicella della persiana per poter cacciare una mano dentro ed aprirla. Dopo un quarto d' ora ero in casa. Conoscevo benissimo la disposizione delle stanze e mi diressi subito verso quella dov' erano i quadri. Per l'appunto era chiusa a chiave. Coi pochi arnesi che avevo addosso riuscii con gran fatica ad aprirla. Non ero pratico del mestiere e mi ci volle una buona mezz'ora. Eccomi finalmente dinanzi ai quadri. Li prendo a uno a uno e li levo dalle cornici per portarli via. Ma anche i soli telai erano un tal mucchio che non avrei potuto portarli via senza farmi vedere. Come rimediare ? Tirai fuori il coltello e cominciai a raschiarli rabbiosamente uno dopo l'altro. Avevo già fatto questo lavoro a otto o nove quando sento metter la chiave nell' uscio delle scale ed entrar gente in casa. Era il passo del dottore. Fra l'anticamera e la stanza dov'ero io non c'era che un corridoio. Vidi accender la luce

elettrica e apparir subito il dottore sulla porta dinanzi a me. Ci guardammo tutti e due senza far parola. Il dottore diventò livido e con voce tremante mi disse soltanto : *Tu ?*... Ma io non gli detti il tempo di finire, presi i quadri che rimanevano intatti e feci l'atto di metterli sotto il braccio per scappare. Allora quel demonio mi si buttò addosso e mi prese colle due mani la gola gridando forte : al ladro ! al ladro !

« Ah sì, mascalzone ! pensai fra me, mi vuoi rovinare anche in quest'altra maniera ? » e liberatomi con una forte stratta dalla sua presa mi cacciai addosso a lui col coltello che avevo ancora in mano e lo colpii un paio di volte. Cadde in terra, venne gente ed eccomi qui ».

E il povero Nein si tacque tranquillamente come se avesse raccontata la storia di un altro.

— E ora ? — dissi io un po' intontito da quello straordinario caso.

— E ora, rispose Nein, spero che i giudici capiranno che un artista ha il diritto di riprender la roba sua, perchè quella è l'anima sua e se quell'anima non gli piace più non dev'esser condannato a vederla in mano d'altri per disonorarlo. Io ho cercato tutte le strade per riaverla colle buone e con sacrificio mio e quando non m'è riuscito ho ricorso ai mezzi disperati. Quella è roba mia, proprio mia, sangue del mio sangue, e il ladro è lui, il signor dottore, che ormai è guarito e invoca su di me la mano della giustizia. Boia ! ».

Il processo avvenne quasi due mesi dopo il mio colloquio.

Nein non volle avvocati e si difese magnificamente da sè. Tutti i giornali parlarono della sua avventura e i giornalisti presero le sue parti. Ebbe tutte le attenuanti e sette mesi di prigione. Ma non arrivò a scontarli perchè morì di crepacuore, di mancanza di libertà e di fame volontaria poco tempo dopo la condanna.

Il dottore Stizzi ha rimesso in cornice anche i quadri raschiati e ne racconta la singolare storia con un tal quale compiacimento.

legittima difesa

14

Anche se campassi cent'anni — e anche se mi ritrovassi senza mangiare — il signor Will Weiss non mi riacchiappa più. N' ho avuto abbastanza. Sono arrivato per causa sua sull'orlo di una doppia morte ma ora basta per sempre. Appena vedrò da lontano il suo berretto da fantino e i suoi occhiali tondi cerchiati di nero e il suo naso robusto e abbronzato di footballer e la sua bocca permalosa scapperò da un'altra parte. E non lo saluterò più neppure se ci troveremo a sbattere insieme voltando una cantonata. Se occorresse son pronto anche a lasciare la mia città per un certo tempo. Ne soffriranno i miei interessi ma sarò fuori di pericolo e passerò tranquillo le mie serate.

I giornali non si sono occupati dei miei incontri con Will Weiss, per quanto il secondo abbia avuto una soluzione violenta e abbia dato luogo a « estesa pubblicità ». Ma tutti i miei amici — e non escludo i camerieri della trattoria — sanno come sono andate le cose e non posson davvero darmi torto. Will Weiss è ricco, è di razza ebraica, di origine tedesca, di pa-

tria americana; è vegetariano, laureato, ha trentasett'anni, una discreta salute e, forse, una certa intelligenza. Ma è, per concessione comune, un personaggio antipatico. I primi cinque minuti che passate con lui possono essere gradevoli. La sua faccia desolata di azteco vecchio stile — azteco di atlante d'antropologia — può essere un oggetto interessante e degno d'esame. I suoi occhi che non sanno muoversi e non posson guardare che innanzi a sè, in linea retta; la sua bocca tormentata da più di un tic dalla quale scola lentamente il suo gorgogliante e cattivo francese; il suo naso che mette una muraglia carnosa tra l'uno e l'altro lato del viso sono oggetti umani non comuni che bisogna osservare con una certa attenzione.

Ma dopo i cinque minuti — e son troppi! — il gastigo comincia. Will Weiss è un metafisico. Nessuno gli può negare questa qualità che diventa fortunatamente sempre più rara. Weill Weiss ha dei quattrini e fa dei ragionamenti. Come tutti i metafisici egli dichiara solennemente e più d'una volta in un'ora che non è metafisico — ch'egli fa della *scienza*. E forse ci crede: la sua intelligenza, per quanto acuta, non saprebbe arrivare alla finzione. Ma i ragionamenti di Will Weiss sono francamente metafisici, cioè sono risolutamente al di là del vero e del falso. In una parola i suoi discorsi, ascoltati per molto tempo, posson produrre dei disturbi gravi e, a lungo andare, anche la morte.

La prima volta che dovetti affrontarlo fu, naturalmente, al caffè. Da parecchi giorni l'avevo visto aggirarsi fra i tavoli allineati sul marciapiede, calmo

e lugubre, senza sapere quel che cercasse. Si sedeva a una tavola, colla birra dinanzi, imbronciato, tirava fuori un libriccino e fingeva di leggere. Nessuno gli s'accostava. Pareva che tutti fiutassero il pericolo. Se le tavole accanto a lui eran vuote nessuno si arrischiava a occuparle. Disgraziatamente Stefan Cloud venne in quei giorni a Firenze e mi accompagnò al caffè all'ora solita. Will Weiss era già al suo posto, col suo libro in mano. Appena vide il mio amico si alzò precipitosamente e gli andò incontro con un sorriso terribile. Si conoscevano! Si eran visti a Berlino qualche anno fa e ora, quaggiù, Will Weiss cercava proprio Stefan Cloud perchè sapeva che a quel caffè un giorno o l'altro doveva venire. La tragedia incominciava. Non potei sottrarmi al mio destino e dovetti esser presentato se non volevo perder la compagnia dell'amico.

Will Weiss entrò subito nel vivo dell'argomento. Non aveva tempo da perdere. Il mugolìo lentissimo delle sue storie filosofiche ci avvolse a poco a poco e ci costrinse al silenzio. Oramai ci teneva nelle sue mani e non voleva che si sfuggisse. Will Weiss aveva ruminato quelle sue tenebrose idee nelle lunghe solitudini a cui lo forzavano le paure e le fughe dei suoi conoscenti. Dopo aver fatto il deserto in una città era costretto a partire. Nel paese nuovo trovava subito qualcuno che si esponeva ingenuamente agli sfoghi faticosi del suo cervello ripieno. Ed era giunto anche il nostro giorno.

Will Weiss non scriveva o, se scriveva, non pubblicava. Aveva bisogno, perciò, di rivelare le sue scoperte

colla parola. Ed era così potente codesta necessità che non permetteva agli altri di metter bocca nei suoi discorsi. Qualche domanda per dirigere la sua eloquenza affannosa e lumacosa; qualche lieve obiezione per dargli modo di ripetere due volte quel che aveva già detto le tollerava ma niente di più. La sua resistenza era meravigliosa. La sua voce bassa, nasale, aspra e chioccia poteva lavorare per sei o sette ore di seguito senza dar segno di fatica. Aveva sempre qualcosa da dire o da ridire. E la sua mano armata di lapis lavorava pure senza riposo.

Quella sera tremenda il marmo della tavola era pieno di formule e di piccoli disegni; i camerieri smontavano dal loro turno; i lumi si accendevano; la gente andava via e ne veniva altra nuova; le ore suonavano all'orologio di Palazzo Vecchio e Will Weiss non era sazio. Mi ero già fatto portare tre caffè di fila senza riuscire a conservare la mia lucidità; Stefan Cloud aveva tentato invano di far deviare la conversazione verso regioni più luminose e concrete ma Will Weiss non se ne dava per inteso. Non s'accorgeva di nulla; non sentiva nulla. Era passata l'ora della cena e non se n' era accorto; si avvicinava l'ora di andare a casa e non si chetava. Io — lo dico per mia vergogna — non avevo il coraggio di alzarmi e di piantarlo lì. Era la prima volta che lo vedevo; speravo che attraverso i suoi infiniti ragionamenti venisse fuori qualcosa di nuovo e di buono; ero ipnotizzato da quella voce infreddata ed eterna. Rimanevo lì, vigliaccamente, colle tempie che mi battevano, col ventre che mugolava

coi piedi che si agitavano nervosamente e non mi venne neppure, lo giuro, l' idea di trattarlo male e sparire.

Finalmente il mio amico trova la forza di alzarsi ad io l' imito immediatamente. Paghiamo e tentiamo di salutare il filosofo. Nient'affatto! Will Weiss paga e ci segue. Si mette in mezzo a noi e seguita a parlare. Tentiamo di fargli capire ch'è tardi e che vogliamo andare a mangiare. Quest' idea troppo volgare lo smonta. Ci guarda in silenzio tutti e due come se avesse ricevuto un'offesa. Sento che sto diventando bianco come un cencio. Tutta l'attenzione forzata e spiacevole di quelle ore mi ha indolorito il cervello. Mi pare ch' io debba svenire di lì a un momento: le cose cominciano di già a ondulare leggermente dinanzi ai miei occhi. Stefan se n'accorge, mi prende per un braccio e mi fa entrare in un altro caffè. Un buon cognac mi rianima. Will Weiss ci ha seguiti anche qui e appena si accorge che sto meglio riprende il filo del suo sistema. Un sudor freddo mi bagna i capelli e la fronte. Non ne posso più. Mi alzo, saluto in fretta e scappo a casa tutto indolenzito, colla testa pesa, come se uscissi da una grande ubriacatura.

Credevo d'essere al sicuro. Il giorno dopo andammo, io e Stefan, a un altro caffè — a un caffè fuori del centro, a un caffè sudicio, modesto, dove non si vedevano « intellettuali ». Il ricordo della serata omicida

ci perseguitava. Stefan, più forte e più disgraziato di me, aveva dovuto sopportare l'americano fino alle tre di notte. Avevan fatto due volte su e giù tutti i Lungarni ; si eran persi nelle Cascine ; avevan sostato di nuovo in una birreria. L'amico infelice, pallido e sbattuto, rabbrividiva al pensiero di quella notte senza uscita e senza stelle. Ed io fui quasi consolato, per quanto sia grande la mia amicizia per Stefan, dal gastigo che gli era stato inflitto per avermi trascinato con sè dinanzi alla bocca di quell'uomo.

Ma la tortura non era finita. Usciti dal caffè verso l'ora di cena c' incamminammo cautamente verso l'unica trattoria dove si poteva sperare di mangiare a credito. Si parlava di quattrini. Stefan aveva in tasca meno d'una lira e non sapeva come fare a pagar la camera all'albergo. Io gli detti tutto quel che avevo in quel momento : una lira e trenta. Il letto era assicurato. Ed ecco che nell' istante medesimo in cui Stefan metteva nella sua borsetta quei soldi Will Weiss apparì, come se scaturisse dalle lastre del marciapiede, in mezzo a noi. Ci guardammo in viso pallidi e smarriti come se già fosse presente ai nostri occhi la catastrofe inevitabile.

Tentammo di salutarlo e di fuggire.

— Dobbiamo andare a cena — si disse.

— E dove andate ? Vi accompagno.

— Badi — aggiunse Stefan — che andiamo a mangiare in un brutto posto. Non abbiamo quattrini.

Will Weiss rimase male e biascicò mezzo minuto fra sè. Ma la necessità di avere ancora a disposizione

due vittime docili ebbe il disopra sulla visibile tirchieria.

— Non importa — disse — Venite con me al mio restaurant. Offro io il pranzo.

Lì per lì non sapemmo che dirgli: in conclusione non avemmo la forza d'animo di rifiutare. E ci avviammo in silenzio verso l'umiliante supplizio. Le cateratte filosofiche dell'odioso torturatore si riaprirono. Ora sentiva di averci comprati, per quella sera, e voleva spender bene i suoi quattrini. Arrivati alla trattoria sperai che l'appetito avrebbe rallentato o addirittura sospeso il monotono fluire di quella seccaggine oscura e insistente. Vano sogno del nostro desiderio! Ci volle del buono e del bello perchè interrompesse un momento le sue dimostrazioni per dare l'ordinazione al cameriere. Vennero le pastasciutte e Will Weiss non le assaggiò neppure. Si trattava di esporre le sue idee sulla riforma della logica. Il carnefice si rivolgeva specialmente a me che riteneva più pratico in quella materia e mi costringeva a interrompere il cammino di ogni forchettata per rivolgermi verso di lui con l'aria di stare attento.

— Dunque — compitava la sua voce maledetta — voi sapete che la nostra logica è fondata sul principio d' identità. A = A. Ma questo principio non possiede, secondo me, nessuna validità. Infatti se voi incontrate un uomo che muore di fame e gli domandate: Vuoi del pane nero o del pane bianco? Egli risponderà che per lui è lo stesso — c'est égal. Se un fisiologo chiede un consiglio per le sue esperienze e voi gli dite:

Abbiamo un coniglio bianco e un coniglio rosso con macchie nere : Quale preferisce ? Il fisiologo risponderà che per lui è lo stesso — c'est égal. Dunque l'identità consiste soltanto in quei lati degli oggetti che più ci interessano. Meno i casi in cui si può far passare *a* dall'altra parte, nel posto di *b*, e allora l'identità è assoluta. Ma questo caso non si verifica mai perchè ecc. ecc.

Ricominciavo a star male. Le paste eran finite ma il cameriere vedendoci parlare e ascoltare con tanta applicazione non osava accostarsi. Il nostro anfitrione non se ne dava pensiero ma io l'interruppi a mezzo di una formula e feci portar la carne. Will Weiss era vegetariano e non mangiava carne. Ordinò un'insalata verde, un limone e un pezzo di parmigiano. Quando tutto fu in tavola condì l'insalata col limone e cominciò a mangiarla servendosi del formaggio nel posto del pane. Pazienza ! Ma appena ebbe ingoiati due bocconi lasciò ogni cosa e ricominciò le sue tenebrose lezioni.

— Noi crediamo che le nostre idee siano immateriali e che risiedano nel cervello, dentro di noi. Questo è un gravissimo errore. Anche le idee son cose e si possono localizzare e son localizzate fuori di noi, dinanzi ai nostri occhi. Io, per esempio, quando penso vedo i miei pensieri fuori di me, a circa un metro e mezzo di distanza dai miei occhi....

Questa era troppo buffa e non si potè fare a meno di ridere. Ma Will Weiss — che ci doveva pagare la cena — dette subito parecchi segni di malumore. E s'ingolfò, per farci capire la sua teoria, in un altro

ginepraio di teoremi, di formule, di leggi. Venne fuori, per giunta, un enorme taccuino che servì da lavagna al nostro implacabile maestro. Bisognò smetter di mangiare e far finte di seguire quel giravoltolìo di concetti e di simboli.

Cominciavo seriamente a sentirmi male. Quel mangiare continuamente interrotto; quella forzata tensione di cervello; quella voce odiosa, piana e sempre uguale; quelle chiacchierate infinite dove quel che non era banalità era imbecillità mi avevan ridotto in istato da far compassione. E soprattutto m' irritava il pensiero di quest'avarone che ci aveva invitati a mangiare soltanto per avere due ascoltatori e che poi, per di più, c' impediva anche di mangiare.

Io non volevo morir per lui. La testa mi scoppiava; il sangue mi era salito al viso; la rabbia per quella situazione umiliante e penosa mi giganteggiava dentro. Will Weiss non si avvedeva di nulla: ogni tanto tirava su una foglia d' insalata e seguitava a borbottare di fisica, di evoluzione, di mineralogia, di concetti astratti e di principio del mezzo escluso. Provai a non curarmi di lui e a tenere il capo nel mio piatto e lui seguitava. Provai a tirarlo in altri argomenti e lui si ostinava. Allora non potei più stare alle mosse. Mi alzai di scatto, buttai via il tovagliolo e gli presi con la destra la gola gridando forte; — Basta! Basta! Ma basta!

In un momento la trattoria fu in subbuglio. Si sentiron cascare le bottiglie; uomini urlare; seggiole rovesciarsi. Io non capivo più nulla: vedevo sotto di

me la faccia di Will Weis che diventava paonazza e avevo una sola idea ben chiara: farlo star zitto. Non volevo proprio ucciderlo: ma che tacesse! Stefan assisteva interdetto a quella punizione che lui solo capiva e non si mosse. Ma la nostra tavola era circondata da una vera folla. Sentii otto o dieci braccia che mi tiravano indietro e dovetti lasciar la presa. Stefan approfittò della confusione: dette ad intendere ch'ero epilettico e riuscì a portarmi via prima che arrivassero le guardie. Will Weiss fu accompagnato a casa in carrozza e se la cavò con la paura. Seppi che partì due giorni dopo da Firenze. Ho voluto avvertire in tempo gli abitanti delle altre città.

l' intervallo del no

15

Ho conosciuto — forse dieci anni fa — due uomini (due amici!) singolarissimi per l'iperbole e il contrasto de' loro caratteri. E ho saputo anche come finì la loro amicizia e la loro vita. Non avendo promesso a nessuno dei due il segreto racconterò tutto in poche parole.

Avevan due nomi qualunque: uno si chiamava, credo, Piero e l'altro Alessandro — ma eran tutt'altro che comuni nel resto. Cioè: eran comunissimi anche nel resto, ma nel resto esterno, nell'aspetto, ne' vestiti e in quel modo di fare e di camminare che fa dir da lontano: costui non è nato in montagna e non è conte.

Ma l'interno, — la vita, le abitudini, i pensieri e le paure — quanto e quanto incredibilmente diverso! Diversi tra loro e diversi da tutti. La differenza loro dagli altri non consisteva, come ne' grandi eccentrici o santi, nel posseder qualità rarissime e sconosciute fra i più — ma nella esagerazione estrema ed assurda di qualità che *tutti* gli uomini hanno in sè, anche se non le confessano.

Piero, il primo, si poteva chiamare l'uomo prostituto, l'uomo puttano. Vo' dire l'uomo il quale era pronto a tutto, a darsi, a concedersi, a dir di sì, ad accettare, a subire, a esser vittima, strumento succubo e passivo — pur che fosse compensato. Non rifiutava mai nessuna proposta e non si schifiva di ogni più abietta umiliazione — tutto aveva il suo prezzo. Bastava pagarlo e lui, corpo ed anima, era a disposizione del pagatore. Egli viveva vendendo di continuo sè stesso, il suo io, la sua personalità, la sua libertà, il suo onore. V'era chi voleva prendersi il gusto di schiaffeggiare e maltrattare qualcuno in mezzo alla gente ? Piero non diceva di no : ci vuol tanto ! e basta. V'era chi voleva darsi l' illusione di convertire un altro alle sue idee, alle sue fedi ? E Piero ascoltava, s'opponeva sul primo per dar più piacere al cliente e alla fine si dichiarava vinto e persuaso. Tanto per ascoltare, tanto per argomentare, tanto per la sconfitta — e il totale in tasca sua.

Avevan bisogno di un commensale all' ultimo momento, di un testimonio falso, di un ruffiano sicuro, di un seguace rumoroso, di un uomo di paglia, di un prestanome, di un bersaglio di insulti e di burle ? C'era lui, sempre lui, rassegnato a tutto, disposto a qualunque cosa. Purchè la tariffa fosse osservata tutto era salvo. Più niente era suo : le opinioni e le occupazioni erano in balia degli altri, di chi pagava di più. Giunse a cose orribili : disse di sì ad un pederasta attivissimo, e consentì, mediante una ragguardevole som-

ma, al ripetuto tradimento di sua moglie. Un uomo che non si apparteneva più, insomma, un uomo spregevole — eppur generoso talvolta anche verso chi non gli dava nulla. Gran parte de' suoi guadagni dava a' poveri : più volte l' hanno visto sostener per la strada vecchi e ciechi e so di giornate e nottate perse a lavorare per altri — e senza compenso. Ma era lo stesso : nessuno lo stimava.

Eppure l'altro, Alessandro, per quanto probabilmente non l'amasse, non temeva di andar con lui — ed era l'opposto. Alessandro teneva a sè stesso e a nient'altro che a sè stesso. Non leggeva libri perchè gli scrittori non cambiassero le idee sue — non discuteva volentieri con altri per la stessa ragione — riteneva l'elemosina un delitto e la prodigalità una malattia. Fra i pensieri che senza volere aveva sentito riferire uno solo non gli finiva mai di piacere ed era del famoso Yang-ciù : « Se con uno de' tuoi peli tu potessi salvare l'universo non lo dare ». Alessandro non concedeva nulla di sè, nè delle cose sue e l'amore lo faceva rabbrividire come il peccato l'asceta. Non diceva le idee sue e i suoi giudizi e neppure li scriveva. Viveva solitario e senza donna. Era ricco, aveva campi e case, eppur si lagnava di dover pagare i vestiti e l'altre cose necessarie. L'amor di sè, anche del corpo suo, aveva del pazzesco. Non voleva perder per sempre nessuna cosa che gli fosse appartenuta. Aveva in casa, in tante scatole, tutti i capelli che s'era fatti tagliare e in una cassetta le unghie e i calli. E per non conce-

dere quel che gli usciva di corpo aveva fatto fare de' gran depositi sotterranei di merda ne' suoi campi e non volle vendere a nessuno il suo sterco.

Aveva stanze piene di attaccapanni con tutti i vestiti che aveva indossati fin'allora e lunghe file di scarpe rotte e sciupate.

Se per caso andava fuori di sera e al lume de' lampioni o della luna la sua persona gettava in terra l' ombra egli si studiava di camminare in modo che nessun altro glie la pestasse e se qualcuno ci metteva sopra un piede bestemmiava e imbestiava.

■

Due uomini così opposti, così bianco e nero, è difficile trovarli e difficilissimo è che vadano insieme. Perchè que' due fossero, diciamo così, quasi camerati non è impossibile spiegare ma riesce poco credibile. Eppure avrei testimoni per approvarmi se ce ne fosse bisogno. Piero era l'unico uomo, si può dire, che fosse accettato in casa di Alessandro e spesso si vedevano insieme andar fuori, silenziosi quasi sempre ma non adirati in viso. Alessandro aveva, credo, l' impressione di avere un corpo di più tutto suo quando Piero gli era accanto. Questi non lo contraddiceva: gli dava e si dava. Non chiedeva nulla e rispettava senza sorridere le sue manìe. Lo ammirava come la notte deve ammirare il giorno — e Alessandro mancava di rispetto alle sua legge fino al punto di tollerarlo.

Eppure una così meravigliosa intimità doveva finire.

Un giorno i due contrari erano insieme, fuori — lontano dalle case. Piero tirò su dalla tasca una scatola di sigarette e l' aprì. Ce n' era una sola: preso dalla voglia di fumare la portò alla bocca senza pensarci, senza neppur domandare al compagno se la voleva. Alessandro s'accorse dell'atto e gridò:

— Dammi quella sigaretta!

Per la prima volta in vita sua Piero si sentì rimescolare il sangue ed ebbe l' impulso improvviso, selvaggio, di dir no — di negare, di resistere con tutte le forze sue, con tutta la sua persona subitamente irrigidita.

E disse di no e colla mano respinse la mano dell' altro che non dubitava di resistenze.

Alessandro fu talmente sconvolto e stupito da quel no violento e impreveduto che restò senza parola — incredulo e nonostante irritato. Tornò alla violenza e Piero digrignò denti e si accese in volto di pallido che s' era fatto.

Alessandro lo pregò — per la prima volta in vita sua pregò un altro uomo — lo pregò con accenti nuovi, con parole commosse, con nuovi ed eloquenti scongiuri. Non già per la sigaretta, per quella vile sigaretta, per quella presa di tabacco dentro una carta velina, ma per il principio, per il prestigio, per la tradizione, per il rispetto della sua volontà.

Ma Piero non si commosse nè si smosse. Tutta la sua esistenza vergognosa si ridrizzava in lui e mille fruste gli arrossavan la faccia e gli indurivano i mu-

scoli. E disse di no e ripetè di no e accese la sigaretta con aria di provocatore.

Allora Alessandro lo minacciò di morte — e nulla! Finalmente scese a patti — andò al sodo. Offrì denaro, eppoi denaro e sempre più denaro. E Piero diceva di no e fumava. E quando la sigaretta fu quasi tutta in cenere gli buttò innanzi la cicca fumicante e se n' andò.

Il giorno dopo Piero ricominciò la solita vita. Gli capitò una donna, una signora che nessun uomo più voleva soddisfare, per quanto non fosse nè brutta nè vecchia. Piero, fissato il prezzo, si recò da lei e si comportò da valoroso amante. Pochi giorni dopo gli apparirono i sintomi d'una malattia orribile e irrimediabile. Tutti quanti lo lasciaron solo, e per più mesi menò la sua vita schifosa e dolorosa in fondo a un letto, assistito da un infermiere ben pagato ma sgarbatissimo.

Ma un giorno apparve, senza che nessuno l' aspettasse o potesse immaginarlo, l' altro, Alessandro. Da quella volta i due uomini s' eran separati. Ma ora nel feroce solitario era tornato il pensiero dell' altro — di colui che aveva osato resistere e sfidar la vendetta — e per così poco: per dieci boccate di fumo! E un' ammirazione inconsapevole e oscura gli era nata dentro ed era cresciuta e ora non aveva più potuto resistere ed era venuto, lui, l' egoista perfetto, a rivedere il ribelle, ad assisterlo, a salvarlo. Gli si mise attorno, lo curò, lo carezzò, lo nutricò come un figliuolo — gli sacrificò tutto sè stesso, tutto il suo tempo — e la

sua stessa vita. Infatti il male di Piero gli s' attaccò ed essendo men preparato ne morì in poco tempo.

Piero, invece, alla peggio guarì e anche oggi, per quanto vecchio e malandato, è a disposizione di chi lo vuole. E se a qualcuno preme saperlo ha ribassato anche i prezzi.

gl' inconvenienti del buon cuore

16

Pioveva e mancava un minuto solo a mezzogiorno. Pioveva in crescendo ed ero senza ombrello. Pioveva l' acqua freddiccia d' ottobre e il mio cuore era duro e freddo come i rettangoli di pietra della piazza che traversavo. Tutte ragioni che dovevano farmi continuare per la mia strada, che dovevano sconsigliarmi ogni pedinamento. Ma tutte quelle ragioni immediate e persuasive non vinsero lo sguardo pregante di quella piccola ragazza che m' incrociò.

Se dicessi ch' era bella diminuirei enormemente il valore del mio atto. Ma non voglio neppure svalutare il mio eroismo affermando ch' era addirittura brutta. Era giovane : diciannove anni, credo. Era pallida : ma il suo pallore non era interessante. Lineamenti regolari : ma chi possiede le regole dei lineamenti ? Magra : non mi dispiace. Occhi di venere, lunghi lunghi, appena socchiusi, un po' velati : non sono affatto comuni. Insomma, per un collezionista, sopportabile.

Io, però, non sono un collezionista. Eppure lo sguardo di quella ragazza — uno sguardo per traverso, che si raccomandava proprio a me — mi fece voltare. Rimasi fermo un momento, senza decisioni appropriate. E finii col tornare indietro e seguirla.

Chi era ? Non certo una di quelle che fanno, secondo i puliti scrittori, turpe commercio del loro corpo. Non aveva nè l' aria nè la faccia nè il vestito di una che si guadagni il pane col letto.

Aveva in testa una cupolina di velluto nero recinta da un nastro color zabaione. Addosso un tailleur bigio modesto e riservato ; in piedi un paio di scarpe gialle senza segni particolari ; in mano una borsetta di pelle tutta martoriata da ghirigori d' oro antico.

Ma il suo sguardo ! Quell' occhiata non languida, non dolce, non amorosa ma che riassumeva nel lampo d' un attimo tutta una confessione di tristezza, di abbandono, di speranza moribonda, di nostalgìa del non accaduto ! Si vedeva tanto bene che nessuno s'era mai avvicinato a lei. Si sentiva tanto bene che nessuno l' aveva corteggiata, seguita, assediata, amata e che nessuno, neppure quel giorno, la corteggiava, la seguiva, l' assediava e l' amava. Essa mi apparve subito, per evidente intuizione, come la donna che nessuno guarda, che nessuno sceglie, che nessuno desidera. E soltanto per questo mi voltai. Soltanto per questo la seguii. Soltanto per questo volli farle credere che qualcuno l' aveva finalmente notata nell' immensa processione di donne e di ragazze che due volte al giorno traversa la città. Soltanto per questo e non per altro. Per semplice buon cuore. Per un moto improvviso di altruismo. Nessun motivo sessuale, nessun secondo fine fu in me in quel disgraziato momento.

Feci il mio dovere fino all' ultimo. Seguii la cupola nera e gialla del suo cappello attraverso la folla che

si precipitava verso le colazioni e le trattorie, sotto l'acqua che seguitava a venire, presa da una frenesia d' annaffiamento forzato. Mi liberai dalle biciclette, sfuggii alle automobili, traversai le file delle carrozze, urtai più d' un padre di famiglia col giornale in mano e soltanto un enorme barroccio a due cavalli carico di rotoli di carta fu capace di fermarmi per pochi secondi. E come unica ricompensa di tanta fatica — e di tanta umidità — l' ignota voltava di tanto in tanto il suo pallido viso pauroso : pauroso per la paura che io fossi andato via. Ma come si trasformavano di cento metri in cento metri i suoi occhi di venere ! Sorpresa, piacere, timore ; meraviglia, gioia, paura ; stupore, entusiasmo, terrore. Magnifica riprova : era davvero la prima volta !

Finalmente la povera figliola voltò in una strada buia ma ben famata e penetrò in una porta lasciandomi come ultimo premio uno sguardo più lungo, accompagnato da qualche macchia di rosso su per le guancie.

Andai finalmente a casa, tutto contento della buon' azione compiuta e mangiai più del solito : effetto del ritardo o dell' eccitamento ? E vissi tranquillo, convinto di aver fatto la parte dell' obbligo mio e sicuro che tutto fosse finito tra me e lei.

E invece non era finito nulla. Passò un tempo indeterminato — tre settimane? un mese e mezzo? — nel quale altre buone azioni lavarono il ricordo di quella del giorno di pioggia. Ma una mattina, proprio a mezzogiorno, proprio sulla medesima piazza, rieccoti il solito cappello, il solito viso, il solito sguardo. Specialmente lo sguardo. Quanto dovevano aver pianto quei poveri occhi alla giapponese! E che occhiata magnifica mi dettero in piena faccia. Un lampo di sorpresa, un guizzo di piacere — una battuta lunga di rimprovero. Aveva forse un diritto su di me quella povera figliola? Digià? Per averle fatto un po' di bene? Eppure non potevo respingere e disprezzare quel rimprovero: m'ero impegnato, in certo modo. Le buone azioni non si fanno a mezzo. Dopo averle dato una speranza non potevo ammazzargliela brutalmente ad un tratto. Bisognava sacrificarsi un altro poco. E la seguii anche quel giorno — tanto più che non pioveva.

Il giorno dopo, cinque minuti prima di mezzogiorno, ero lì sulla piazza ad aspettarla. Non potevo farne a meno. Dovevo per forza darle l'illusione che il mio amore prometteva d'esser costante. La seguii così parecchi giorni, regolarmente, per le medesime strade, alla medesima ora. Codesta accompagnatura diventò per me una specie di abitudine, come il vermut delle undici e mezzo. Io non mi divertivo abbastanza ma lei

era tanto felice! I suoi sguardi — quando si voltava — non eran più affogati nella nebbia della malinconia ma luccicavano attraverso l' umidore dell' emozione. Il suo passo era più elastico, il suo petto più sporgente. Il viso divenne più animato, meno pallido. Anche il vecchio cappello fu cambiato con un altro più elegante, con una piuma bianca che dondolava dietro per conto suo come se non le appartenesse. E le sue scarpe eran nere e lucide come quelle che si vedon la sera nelle vetrine.

Per molti giorni il mio finto amore fu tacito e discreto come quello d' un novizio. Consisteva in una passeggiata quotidiana — sette minuti d' orologio — e in quei tanti sguardi ch' eran necessari per non perderla di vista fra la gente. Ma capivo che non potevo fermarmi qui. Smettendo avrei distrutto le sue speranze e le avrei fatto, alla fine, più male che bene. La mia stessa dignità di maschio mi ordinava di abbordarla. Dovetti decidermi a questo passo penoso un sabato mattina: la domenica, vacanza per me e per lei, avrebbe prolungato troppo il suo probabile supplizio. Mi feci forza e quando fu sulla soglia di casa sua allungai il passo ed entrai nell' uscio dietro di lei facendo viste di levarmi il cappello.

— Vorrei parlarle....

— (rossore di lei).

— Lei mi conosce, credo. Si sarà già accorta che io...

— (turbamento non nascondibile).

— Mi dica dove potrei vederla sola....

— Stasera, alle sei. Sulla piazza.

Accennai un' altra scappellatura e andai via.

La sera, finalmente, ebbi qualche notizia positiva sulla mia povera beneficata. Era una di quelle dattilografe che insieme agli chauffeurs, ai telegrafisti e agli operatori di cinematografi formano una delle pochissime classi moderne della nostra vecchia città. Aveva diciannove anni e tre mesi; viveva col padre solo e due fratelli più piccoli: *non aveva mai amato;* e aveva una deplorevole ammirazione per i romanzi di Matilde Serao e per le poesie di Remigio Zena.

Il seguito s' indovina. Non potevo dirle la pura verità: cioè che avevo cominciato a seguirla per compassione e che continuavo a seguirla per compassione. Fortunatamente la mia capacità d' ipocrisia, che dall'età di dieci anni non ha fatto che svilupparsi, mi fu di grandissimo aiuto in quest' opera di beneficenza.

Riuscii a farle credere che l' amavo e per due mesi interi — sessantun giorno di magnanimità ripetuta e rinnovata — feci di quella poveretta la più felice ragazza della città. Ma dopo due mesi — uno dei quali di trentun giorni — sentii che avevo fatto abbastanza e che non avevo, rigorosamente parlando, il dovere di seguitare. Non potevo sacrificarmi di più. Altri impegni, egualmente gravi, richiedevano il mio tempo, la mia bontà e la mia fintaggine. Pensai a liberarmi da questa involontaria accattona d' amore alla quale avevo già fatto, secondo il mio parere, una troppa abbondante elemosina. Bisognava sbarazzarsene senza che soffrisse più del bisogno, per non farle scontare troppo crudelmente la beneficenza passata. Ma come?

Non era facile, ormai, levarsela di torno. Con quel tipo lì, che aspettava da tanto tempo un po' d' amore, non c' era voluto una gran fatica a eccitarla e a farle credere ch' ero eccitato quasi più di lei. Anche senza ricorrere ai grandi mezzi, anche senza essere un Valmont o un Casanova, ero riuscito anche troppo. E che furia! Aveva tentato d' indurmi a salir le scale per chiederla a suo padre; mi aveva proposto di scappare insieme.... Non mancava che la famosa « possessione », la suprema « prova d' amore » eppoi la buona azione sarebbe diventata un' azione cattivissima. Bisognava assolutamente fermarsi.

Pensai, naturalmente, a far sì che fosse lei a disgustarsi di me. Perciò niente lettere; non più passeggiate; appuntamenti mancati; manieracce; sospetti offensivi e via discorrendo. Non ottenni nulla. L' infelice s' era talmente abbarbicata a me, teneva talmente al primo e unico uomo che si fosse accorto di lei, che non c' era verso di farle lasciare la presa. Nè con le buone nè con le cattive. Ebbi paura che fosse vero di lei quel che disse il signor Lepic della sua signora: « On meurt où elle s'attache ».

E allora? Tutti gli altri mezzi energici e risolutivi — abbandono assoluto; confessione della verità ecc. — avevano l' inconveniente di essere amari e dolorosi per lei e per quanto non fossi per nulla innamorato mi dispiaceva affogare nelle sue lacrime le mie buone intenzioni di carità sentimentale.

Dopo tre o quattro settimane di tentativi falliti per costringerla a lasciarmi dovetti risolvermi, con mia grande umiliazione, a provare un espediente fin allora scartato. Per sbrigarmi in poche parole di questo seccante episodio dirò ch' io feci e dissi di tutto per farle credere che non avrei mai potuto, per una debolezza fisica permanente e inguaribile, far la felicità completa d' una donna. Speravo che una confessione tanto umiliante (quanto falsa) avrebbe ottenuto il suo effetto. Nient' affatto. Quella ragazza era, almeno a discorsi, una platonica convinta. Non le premeva il lato « materiale » dell' amore. Purchè promettessi d' amarla in eterno essa era pronta a un' eterna castità. Era troppo. Mi toccò a cercar qualcosa d' altro. S' io fossi stato appena appena innamorato le avrei mandato una fiera lettera di congedo e chi s' è visto s' è visto. Il mio dolore mi avrebbe fatto passar sopra al suo. Ma nel mio caso non potevo — maledetto l' altruismo ! — farla patire mentre io sarei rimasto tranquillo.

Non c' era più che una strada : passarla a un altro. Dopo aver fatto la figura dell' impotente dovetti, per pura bontà di cuore, far la parte di ruffiano. Ma dove trovare un uomo così nullo che potesse innamorarsi di quella ragazza così poco appariscente ? Cominciai a portarla, di giorno, nelle ore libere, ai caffè dove sapevo d' incontrar degli amici. La presentai, la feci parlare, cercai di lasciarla sola cogli altri per qualche minuto. Ma nessuno, vedendola con me, si arrischiava a considerarla libera. Dovetti far capire a

qualcuno la mia difficile situazione. A due o tre feci persino delle proposte concrete. Ma non ebbi fortuna. Nessuno ne voleva sapere. Ero disperato. La storia cominciava a esser troppo lunga e la mia bontà era lì lì per scoppiare in ferocia.

Meno male che quando meno me l' aspettavo capitò fra noi un ragazzone di diciott'anni, più giovane di lei, principiante come lei, che cominciò a guardarla con una certa insistenza di buon augurio. Invece di fare il geloso lasciai fare. Anzi, vedendo che il ragazzo aveva paura e non si scopriva, gli confidai in gran segreto ch' io non amavo più quella donna e che sarei stato felice se avesse trovato un nuovo affetto più sicuro e più nobile del mio. E per di più l' invitai un giorno a fare una girata con me e con lei e a metà strada li lasciai soli, adducendo un caso urgentissimo di famiglia.

Il giorno dopo scopersi dagli occhi di lei e di lui che la mia liberazione s' avvicinava. Finalmente! Un paio di sgarbatezze mie, più grossolane delle altre, portarono a buon punto la successione. Il giovanotto cominciava a innamorarsi sul serio e la signorina, tutta meravigliata di vedersi un altro uomo attorno e tutta superba di questa nuova vittoria, ci stava. Ora che un secondo innamorato scendeva nel suo mondo desolato cresceva in lei la persuasione della sua bellezza e scemava il suo ostinato attaccamento per me.

Un bel giorno, quando tutto mi parve pronto, feci finalmente il gran gesto.

— Tu ami Vittorio — le dissi. — Non lo negare. Mi sono accorto di tutto. Non voglio esser tanto ignobile da tormentarti colla gelosia nè tanto cattivo da proibirti un' altra felicità. Io mi ritiro con molto dolore ma colla speranza che non maledirai la mia memoria.

Mi aspettavo per lo meno qualche lagrima, qualche esclamazione, qualche tentativo di rattenermi. Neanche per sogno. O fosse il ricordo della mia confessione d' impotenza o la certezza di aver pronto il successore la signorina non si commosse affatto. Mi dichiarò freddamente che apprezzava moltissimo la nobiltà dei miei sentimenti e che mi rendeva la mia libertà colla speranza che l' avrei dimenticata.

Io invece non l' ho dimenticata. E non potrò dimenticarla mai. Ho saputo che ha preso finalmente marito — quello stesso ch' io le procurai — e che quando parla di me usa dire: Poveretto! Non mi seppe comprendere!

la signora Antonietta

17

Dell' aver fatto, tra il 1880 e il 1890, la prima amorosa in molte rinomate filodrammatiche era rimasto alla signora Antonietta l' abitudine dei gesti lenti e delle occhiate seduttrici. Ora, accasata comodamente nel grosso capoluogo di circondario, padrona di una bottega polverosa di mode cui la saracinesca bigia tenuta un po' abbassata anche di giorno dava un ingaggiante aspetto cittadino ; ora, dopo tanti anni dai suoi trionfi nei drammi che non erano soltanto di Ulisse Barbieri o di Giuseppe Giacosa ma anche, per combinazione, di Alessandro Dumas, la signora Antonietta non poteva levare dal suo viso devastato dalle passioni la maschera tragica delle colpevoli eroine che tante volte eran cadute sulla scena per mezzo della sua persona. Se qualcuno entrava nella sua bottega per chiederle un metro di nastro i suoi occhi ardenti parevano empirsi di meraviglia e il compratore sentiva la vergogna di esser lì per così poco. A una tale donna non si poteva chiedere che un po' d' amore eterno o l' eterno oblio. E quando stendeva la mano

per ricevere i soldi pareva che s' aspettasse un bacio rispettoso o il singulto dell' ultima separazione.

La sua passione — forse aggravata dal suo commercio — era il velo. Si diceva che mettesse una veletta, d' estate, anche alle sue galline. Quando andava in chiesa — perchè il misticismo è sempre di buon effetto drammatico — un lungo velo le scendeva fino ai piedi, un altro svolazzava sopra la spalle, un terzo, nero e aristocratico, le copriva la testa e un quarto, azzurro ma quasi bianco a forza di esser distinto e delicato, le copriva la faccia. E appena entrata in chiesa si buttava sull' impiantito per baciar la terra benchè il suo bacio, come quelli delle attrici, rimanesse a mezz'aria con uno schiocco sonoro. Poi s'accostava a lenti passi verso l'altare; s' inginocchiava maestosamente vicino alla balaustra; baciava la balaustra col suddetto sistema; si alzava, s' inchinava, si rivoltava indietro; s' inginocchiava nella panca e attraverso i veli i suoi occhi spiavano sull' uditorio l' effetto della sua entrata finchè non tornavano verso il bell' uomo barbuto che mostrava nel quadro dell' altare la sua accademia ben disegnata d' una bianchezza rialzata ancor meglio del cencio blù che sostituiva la foglia di fico tra l' ombelico e le coscie. E i suoi occhi sembravan dire: — Chi ti saluta com' io ti saluto? chi sa adoprare con te le migliori maniere?

Ma il misticismo elegante e drammatico della signora Antonietta era contrappesato senza discrezione da un uomo corto, sanguigno e riflessivo che non

si vantava più, come nei primi tempi, di esserle marito.

La signora Antonietta non risparmiava nulla per mettere dell' imprevisto nella sua vita e per ispirargli emozioni più rare e più drammatiche di quelle che poteva offrirgli la semplice lettura della *Nazione*. Essa aveva, per esempio, la manìa periodica di recitare la morte filodrammatica. Saliva in camera, chiudeva le persiane e le imposte, accendeva quattro o cinque candele, si vestiva tutta di bianco, spargeva fiori a piene mani sul letto e poi si stendeva cogli occhi chiusi, le mani giunte sul ventre, colle fattezze abbandonate di una morta di passione o di tubercolosi. Il marito, la prima volta, dinanzi a una tale messa in iscena cacciò quei gridi soffocati e quelle esclamazioni incoerenti che sono di uso comune in simili casi. L' effetto era raggiunto: la vecchia attrice, trionfando, si alzò per rassicurare e per baciare il suo pubblico ancor lacrimoso. Ma siccome la scena si ripete troppo spesso — in media una volta il mese, come il mestruo — il marito, che ha già il suo giudizio irremovibile su questa faccenda, sale in camera per non scontentar troppo la moglie, guarda se nulla manca, raccatta un fiore, sorride paternamente ed esce di casa col sigaro acceso, più allegro del solito.

E pensa che dovrà risparmiarsi le forze per fare il suo dovere anche quella sera.

buono a tutto

18

Serafino è penetrato sei mesi fa in casa del professore con dei vaghi pretesti che nessuno può ricordare. Siccome accanto alla casa c' è un pezzo di terra con venti piante e il professore non può pagarsi un giardiniere Serafino s' è offerto di pulire i viali e di potare gli alberi.

Hanno cominciato col dargli un po' da mangiare in cucina assieme alla donna. Ma finito il lavoro campestre Serafino ha cercato in tutti i modi d' esser utile alla famiglia. S' è offerto per contrattare coll' ortolano e per andare alla barriera a comprare i giornali. Poi ha fabbricato una carriola per i ragazzi ed ha messo la rete di fil di ferro perchè i polli del vicinato non vengano a dar noia al professore.

A poco a poco è diventato come di casa e ha chiesto di poter alloggiare a terreno in una specie di stalla superflua di cui la famiglia non sa che farsi. Ogni tanto la signora gli dà cinquanta centesimi e una lettera da portare e non c' è verso che torni prima di sera. Ma Serafino è un uomo prezioso che si rivela a poco a poco.

La signora s' è ammalata e allora ha fatto sapere, colle sue frasi brevi, ch' egli conosce i segreti dei semplici e degli antichi ricettari coi quali ha guarito molta gente, al suo paese. E parla con sicurezza di grasso di tasso e di erba campana. Se non si trova nè il tasso nè l' erba non risponde di nulla. Ma dopo tre giorni si ricorda d' un altro segreto, di un rimedio infallibile che gli ha confidato nel 68 un certo professor Patellini. Egli afferma arditamente la celebrità di questo professore che nessuno di noi conosce. Ma la signora guarisce e allora, per giustificare la sua presenza, annunzia che preparerà le legna per l' inverno. Piccolo e silenzioso si aggira nel bosco della villa in maniche di camicia e riesce a riempir di fascine un intero sottoscala. Potranno farci il fuoco almeno una settimana. Parrebbe che la sua missione fosse finita. Nient' affatto. Egli si accorge che al sottoscala manca la porta e dichiara che una porta è assolutamente necessaria se vogliono tener asciutte le legna.

Serafino si accinge coraggiosamente a fabbricare l' uscio. Spezza le vecchie casse, sega le scatole più inservibili, inchioda dalla mattina alla sera e alla fine della settimana ci mostra un bell' uscio fatto di quaranta o cinquanta pezzi ma di cui egli garantisce la solidità. Aggiunge che, per conservarlo, bisognerà dargli una mano di vernice. Serafino s' incarica anche della verniciatura e ne viene a capo in tre giorni.

Ormai non si stacca più dalla casa: lo si vede a un tratto traversar le stanze a passo di lupo come se non volesse farsi vedere. Ora prepara i fiori d' in-

verno nei vasi, accomoda la scala del terrazzo, fa la guardia ai fichi e aiuta la donna a far la conserva. Finalmente egli fa sapere che in gioventù, dopo aver fatto il contadino e il guaritore, ha fatto anche l' antiquario. E ha trovato delle cose magnifiche nelle case lontane di cui non vuol dire il nome perchè i birbanti di cui s' è fidato troppo hanno preso tutto per loro e ora si trova senza pane nè tetto mentre potrebbe fare il signore. Ma se Dio vuole, per quanto gli antiquari abbian fiutato e girato, non hanno preso ogni cosa. Ci sono ancora, lontano lontano, in posti che lui solo conosce, degli oggetti meravigliosi che potrebbero farlo signore. Gli offriamo i quattrini per il viaggio. Ma Serafino, dignitoso e commosso, risponde che s' è affezionato ai bambini e che gli dispiacerebbe troppo di lasciar la signora. E va in cerca di un po' di legno perchè s' è accorto che il professore avrebbe bisogno di una panca per stare a leggere all' ombra del marron d' India.

E accanto al marron d' India ci starebbe bene una pergola — eppoi bisognerà ritingere le colonne della terrazza....

Serafino è industrioso e tenace.

il signor Ciù

19

Le mani grinzose, di già, del signor Ciù son distese sulla tovaglia come due guanti gialli un po' sudici e molto usati. Una di queste mani, dopo uno scatto del polsino, si avvicina alla mia destra. Ecco il mio primo contatto carnale col Celeste Impero. Ma il signor Ciù non è punto allegro. Si vede troppo bene che quei vestiti non sono i suoi per quanto fatti apposta per lui. Il tubino tende a scendere sugli orecchi e il colletto a salire verso i medesimi. La giubba si vergogna del suo colore sale e pepe appena spruzzato di verde. Tutto è troppo largo: anche le scarpe nere che sembrano nascondere dei piedi già comodamente calzati.

Il signor Ciù ha lo sguardo di chi s' aspetti ad ogni momento d' essere arrestato. Egli guarda ansiosamente fuori dei vetri come se ognuno di noi gli fosse nemico. E la sua bocca tenta continuamente di far sparire con un sorriso di bambino la piega dolorosa dei suoi labbri screpolati. Per quanto il mio amico lo riconsoli a forza di simboli ben disegnati la sua faccia ri-

mane ostinatamente nostalgica. Gli chiedo se studia l' italiano.

— Oui — mi risponde, arrossendo — j'ai une maîtresse.

Ed io non oso indagare, per paura di turbarlo troppo, s' egli ha una padrona, una maestra o un' amante.

il povero esemplare

20

A mezzogiorno sonato, in cima al ponte, lo vidi camminare davanti a me colla sicurezza di chi non ha nulla da perdere.

I piedi senza calzerotti duravano un po' di fatica a strascicarsi dietro le scarpe a elastico, sbarrate e sboccate, che in altri tempi avevan calzato di certo un uomo fuor di misura. I pantaloni color sudicio chiaro non arrivavano a combaciar col sommo delle scarpe e la giacchettina stinta e topposa, fatta a miseria, non riesciva a nasconder i ciondoli dello spago che teneva legati i calzoni alla cintola. Sopra a una frangia spiovente di cernecchi gialli bigi e neri un cappelluccio colla tesa bucata da tre o quattro antiche schioppiettate volgeva verso il cielo il suo cocuzzolo devastato e pietoso. L'uomo teneva le mani in tasca e andava innanzi superbo senza guardare nè a destra nè a sinistra.

Allungai il passo per vederlo in viso. Ma non c'era verso di scoprire, tra il fitto pelame che lo copriva dalla fronte al mento, che lo sguardo fisso e stanco di due occhi da can bastonato. I sopraccigli selvosi si univano insieme e si ricongiungevano ai capelli; la

barba saliva su fin sopra agli orecchi; i baffi ricoprivano quasi la bocca: insomma tutto il viso era pelo.

Mi parve — e credo di non avere sbagliato — che quell'uomo avesse una gran miseria e mi venne l'idea improvvisa di dargli qualcosa. Tirai fuori di tasca una lira e avvicinandomi gli dissi:

— Lei forse ha bisogno di qualche soldo. Tenga.

Il povero misterioso mi guardò appena, agguantò in furia la lira e rimesse subito la mano in tasca senza un gesto di ringraziamento. Non s'era fermato neppure un attimo e continuò la sua strada collo stesso passo e la stessa superbia di prima.

Quel disgraziato mi piacque infinitamente: non aveva chiesto; non aveva rifiutato; non aveva ringraziato. Non c'era dunque in lui nè avidità, nè sfacciataggine, nè vergogna, nè suscettibilità, nè servilità. Era — finalmente! — quel povero esemplare che, alla pari del genio, tutti i borghesi dell'universo hanno paura d'incontrar sulla loro strada.

INDICE

1. intervista con uno spirito . . . . . *Pag.* 1
2. la conquista delle nuvole 9
3. il nemico del sonno 19
4. la legge contro i poeti 29
5. la rivolta dei ragazzi 41
6. la riforma del galateo 53
7. l'eroe del far niente 65
8. il genio satanico 75
9. l'astemio 87
10. uno scherzo 97
11. Noemi e Milano 111
12. la gatta pensante 123
13. Nein ladro 137
14. legittima difesa 153
15. l' intervallo del no 165
16. gl' inconvenienti del buon cuore 175
17. la signora Antonietta 187
18. buono a tutto 193
19. il signor Ciù 199
20. il povero esemplare 203

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY

PQ 4835 A27B8 1914

Papini, Giovanni
Buffonate